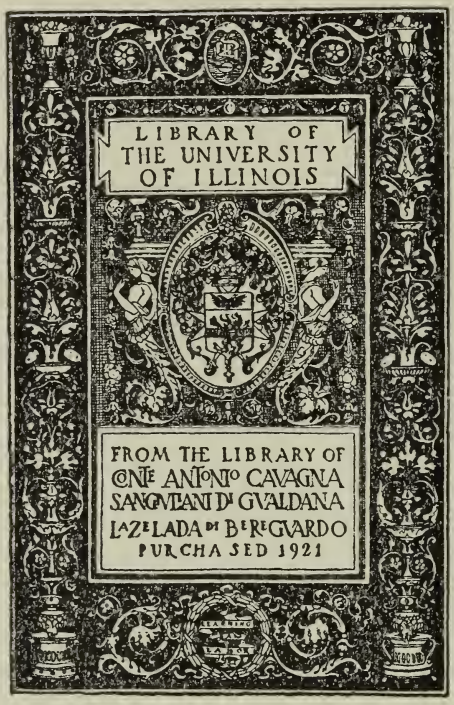
875.1
M81r


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

875.1
M81r

REMOPOLI

J. B. ROMULI MORENI

REMOPOLEOS

Libri Quatuor

EDIDIT PRIMUM AC COMMENTARIIS ILLUSTRAVIT

ITEMQUE E LATINO IN ITALICUM CONVERTIT

STEPHANUS MARTINI

ONELIAE

TYPIS JOANNIS GHILINI BIBLIOPOLÆ

ANNO MDCCCLXXII.

4161

REMOPOLI

LIBRI QUATTRO

DI G. B. ROMOLO MORENO

PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

E DI NOTE ILLUSTRATI

DA

STEFANO MARTINI

CON TRADUZIONE ITALIANA DEL MEDESIMO

ONEGLIA

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI GIO. GHILINI

1872.

168

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/remopolilibriqua00more

875.1
M81r

PREFAZIONE

Molti ed importanti sono i motivi che mi fecero forza a dar opera alla pubblicazione del poema latino *Remopoli*. Prima di tutto a ciò mi spinse la carità del luogo natio, che in questo poetico componimento viene degnamente celebrato, e — quel che più rileva — da uno dei nostri concittadini.

L' illustrare, secondo le proprie posse, colle opere dell' ingegno la patria fu in ogni tempo pregio e vanto delle anime elette e dei cuori ben fatti; i quali sanno nella patria consistere quanto può aversi di più caro al mondo; sanno che le mura e gli antichi ruderi istessi ci parlano all' affetto, e, richiamando alla memoria i trascorsi tempi, ci fanno vivere coi trapassati e inducono il desiderio di lasciare nei posteri di noi grata rimembranza.

Egli avviene, nel riandare le vicende degli antichi, nell' esaminare i loro costumi, quello stesso che suole avvenire a chi si fa a riguardare un oggetto d' arte appariscente e collocato ad una giusta distanza, il quale ci si rappresenta scevro

LIBRARY
905303

di quei difetti che da vicino risalterebbero a tutta prima; assume allo sgardo una maggiore perfezione di forma; rimette delle sue scabrosità; si fa a tondeggiare, ad ottundere i suoi spigoli, e ci trasporta per siffatta guisa coll'astrazione a quel tipo, a cui la vera bellezza s'informa e a cui confrontiamo i singoli oggetti per giudicare della loro verità, del loro pregio reale. E in questo poema le virtù dei vetusti Sanremesi sono rischiarate d'una splendida luce, e rifulgono al nostro sguardo in modo da destare in noi una vivissima emulazione. A questo poi fa un bel contrasto o appaiamento la descrizione dei tempi da noi non molto remoti — dei tempi in cui viveva il poeta.

Vediamo impertanto espressa una età che grandemente c'interessa, come quella che immediatamente ci precedette; vediamo in atto uomini che abbiamo conosciuto o potuto conoscere; prendiamo cognizione delle loro credenze, dei loro costumi, delle opere loro. Meriteremmo taccia della più nera ingratitudine se schifassimo di ripetere dagli sforzi dei nostri immediati antecessori quel miglioramento civile e materiale che vediamo aver raggiunto la nostra Città; e da essi è giuoco forza prendere gli auspizii ogni volta ci facciamo a vagheggiar colla mente un fortunato avvenire. Siamo impertanto devoti alla memoria di quei prestanti, che in tempi difficili seppero lottare e soffrire per redimere la nostra patria da inveterati e ridicoli pregiudizii, e com-

pirono o almeno avviarono quelle migliorie di cui inconsapevolmente fruiamo. Fa meraviglia come in un' epoca di reazione e di oppressione morale gli spiriti in Sanremo si siano mostrati cotanto svegliati, come la dignità di carattere si sia mantenuta integra negli iniziatori del progresso cittadino, come questi dalla sola coscienza abbiano potuto attingere forza e vigore per operare. Siamo devoti — conviene ripeterlo — alla memoria di questi valenti, e professiamo la nostra riconoscenza al vate, che, approvando il buono negli operatori, volle farsi precone dei sudati meriti tramandandoli rivestiti di splendida forma ai lontani nepoti.

Platone diceva che se la virtù potesse cogli occhi corporali vedersi invoglierebbe di sè ogni mortale. Ora noi possiamo aggiungere che la virtù in atto, cioè incarnata negli uomini, cade appunto sotto gli occhi del corpo. Che se a questo si aggiunge il magistero della forma e della espressione, che, senza derogare alla sostanza delle cose, le abbella ed illeggiadrisce, allora sì che ci è scala per salire alla contemplazione delle divine cose, allora sì che la natura umana cessa di parerci cosa dispetta, ma invece ci si mostra come la più cara ed amabile emanazione dell' eterno Demiurgo. Ora se ammiriamo il pittore che a perfezione ritrae le fattezze conte di una persona amata, quanto più non dovremmo tributare encomio al poeta, che sotto gli occhi ci pone quella società che tutte le società abbraccia,

e di cui siam parte, decorata di venustà e di sovrano incanto?

Presso gli antichi poeta equivaleva a vaticinatore, ad uomo presago del futuro, ad uomo che spinge lo sguardo per entro ai più tenebrosi arcani, quasi leggendoli in quel volume ove lo intero universo si squaderna; e una sola parola si adoperava ad esprimere le due qualità — la sacra parola di *vate*.

Era il nume che l'indovino e il poeta agitava; e questo nume era l'amore di patria. Quindi oggetto dei vaticinii e dei carmi erano le tradizioni dei popoli, i costumi, le cerimonie religiose, le credenze in ordine al civile miglioramento e alla destinazione soprannaturale dell'umanità — soprannaturale in quanto doveva riferirsi ad eventi futuri e non circoscritti dal tempo e dallo spazio. Ed è perciò che al poeta era dato di nobilitare umili argomenti, perchè non li considerava già in sè stessi, non considerava i fatti su cui si aggiravano nei loro immediati effetti; ma li riguardava da un punto di vista tanto elevato da non patire circoscrizione, sia riguardo alle origini, sia riguardo all'esito finale. Imperò fu detto essere molta fatica nei piccoli argomenti, ma non piccola la gloria; avvegnachè chi li toglieva a soggetto delle sue meditazioni e dei suoi lavori compiva in essi un atto di virtù creatrice, facendo emergere dal nulla quasi un mondo di fantasmi, di concezioni e di ammaestramenti, che formavano un tutto, e ad unità armonica

si riducevano, e rivestivano forme e sembianze di un essere concreto e perfetto.

Pare che a questo concetto si ispirasse il nostro poeta quando dettava il componimento che ora facciamo di pubblica ragione. *In tenui labor*, pare che abbia detto a sè stesso, *at tenuis non gloria.* E poco vanto per lui non deve riputarsi l'aver nobilitato un soggetto, che sembrava ripugnante alla fizione poetica. Egli non si è dissimulata questa difficoltà; anzi sin dal bel principio ne conviene. Avrebbe potuto cantare le vicende di numerosi e potenti popoli, i monumenti delle grandi città, imprese di guerra che fecero attoniti i contemporanei ed ammirati i posteri; eppure si contentò di celebrare le umili occupazioni d'una piccola Città, inconsapevole quasi di sè stessa e ignota agli altri, le arti della pace, la vita domestica, le virtù civili di uomini, a cui non mancò che un più vasto campo per poter partecipare a gran moltitudine di loro simili i benefizii che su' proprii concittadini piovevano. Certo chi si farà a riflettere sulle varie affezioni dell' animo umano ; chi sappia come a sè stesso indulge, anche nella scelta dei soggetti da trattarsi, chi si sente da qualche cosa, non vorrà nel Moreno non ravvisare una esemplare modestia, che assume la qualità di virtù quando si consideri non essere stata la poca fede nel proprio valore, ma la carità di patria che lo indusse a por l'ingegno in far cosa onde Sanremo venisse illustrata da uno dei suoi figli.

La seconda ragione che ci fu di sprone a dare alla luce il poema del Moreno consiste nella forma di cui esso volle rivestire il suo concetto. Sa di strano che a mezzo il secolo decimonono, cioè dopo che lo studio dei classici Italiani si era suscitato per tutta la Penisola; in cui l'imitazione ne era inculcata e fomentata, al Moreno sia parso dicevole scrivere in latino un poema che doveva andar per le mani di tutti; servire non già ai dotti di questa lingua, ma al popolo in ispecie, al popolo, che, meglio dei letterati e delle persone colte, si risente alle patrie glorie e se ne vanta come di cosa propria. Se volessimo far buona la scusa dal Moreno allegata per questa scelta, non potremmo tuttavia approvarla in tutto; giacchè il dire, come e' fa, di aver preferito la lingua del Lazio perchè non *omnia possumus omnes*, e *stat pro ratione voluntas* può chiudere la bocca ad un critico importuno, che in uno scrittore non sa distinguere la convenienza nella scelta dei materiali idonei all'effetto dell'arte e la propria inclinazione, il proprio gusto, ed anche il proprio capriccio. Ma io inclino a credere che a ciò si appigliasse parte per soddisfare alle sue peculiari disposizioni, parte per necessità del tema scelto. Il Moreno era poeta più d'esercizio e di studio che d' ispirazione e per fantasia; trattava quest'arte divina più come un'arte di erudizione e come una raccolta di reminiscenze che come un magistero a cui l'estro e l'entusiasmo presiede. Ora per chi

si fa a scrivere in versi, e si trova siffattamente conformato, l' uso di una lingua morta, che non ha più mezzo intrinseco da potere esplicare tutte le sue potenze, riesce di aiuto e di eccitamento.

La parola suscita l' idea, e non questa suggerisce quella; la frase fa dare innanzi una descrizione; si procede per analogie sistematiche e formali, non per raffronti ideali, per relazioni estetiche, per astrazione sintetica: un oggetto richiama un altro oggetto, ma considerato individualmente e distinguentesi soltanto per note generiche o specifiche; anche un pensiero inspirato da altri non si trasporta a mo' di antitesi a rappresentare vuoi percezioni, vuoi immagini diverse da quelle che l' han fatto nascere, come avviene nei contrapposti fantastici; ma solo si assetta in una opposizione logica, in una antilogia. E questa, se non andiamo errati, è la vera ragione filosofica che può spiegarci il modo per cui gli autori che scrissero in lingue che più non suonavano sulla bocca del popolo, che più non erano vivificate da un interno spirito, si deliziassero nei centoni, e potessero pretenderla ad una cotale originalità, in quella che non si potevano liberare dallo stretto cerchio, in cui la scelta dell' espressione li aveva racchiusi. È questo il caso del nostro Autore. Vero è che egli fa ogni sua possa per districarsi dall' imitazione materiale degli autori in cui fu posto ogni suo studio. Nelle poche note che ci proponiamo di apporre al testo latino, faremo più d' una volta

risaltare questo spirito, o a dir meglio, questa necessità dell' imitazione; e gli studiosi ci sapran grado, speriamo, di questo nostro procedere.

Per noi poi, fautori degli studii classici, che amiamo vederli coltivati non tanto per la parte sostanziale, ma anche accessoria della lingua; che sappiamo per prova, come il complesso idiomatico di una favella equivale ad una civiltà, ad un' epoca storica, fa buon giuoco il libro del Moreno; lo fa tanto più poi se ci proponiamo di far veduto come da noi non furono per nulla trascurati gli studii e gli esercizii, che si riferiscono alla coltura, che per autonomasia vien detta umana. Arroge inoltre la sorpresa che può destare nel pubblico l' apparizione di un libro in cui ridono nel loro più casto candore le grazie virgiliane, in questi tempi, ove, sia colpa dei metodi irrazionali e affastellati di educazione, sia colpa della prevalenza data od alle occupazioni che promettono maggiori vantaggi e migliore successo, sia infine colpa dell' indirizzo che la moderna società, le mutate condizioni dei tempi, le transazioni sociali imprimono alle menti, dobbiamo deplorare l' abbandono pressochè totale degli studii in cui i nostri padri riponevano ogni lor vanto, a cui si abbandonavano con libero entusiasmo, con vocazione sincera. Ed è perciò che questo libro noi crediamo possa servire d' esempio, possa dar ansa a coloro che non vivono immemori di sè stessi e dei loro maggiori, ad addentrarsi a loro potere

in cotali lucubrazioni, a percorrere l'arringo che ora è affatto deserto e silenzioso.

L'ultima delle ragioni che ci scorsero nella nostra intrapresa è la seguente. Ora che, mercè le mutate condizioni civili, in Sanremo avviene quello che più o meno avviene altrove, cioè si avvera in essa una maggiore espansione della vita pubblica, un maggiore sviluppo dato alle relazioni non solo commerciali e industriali, ma eziandio morali e sociali; ora che essa tende ad uscire da quell'isolamento in cui giaceva non è molto ancora, tende a trasfondere nei forastieri che qui capitano quanto più può dell'indole ingenua e generosa de' suoi abitanti, ricevendone in contraccambio coltura di modi e gentilezza di sentimento; giova oltremodo il vederla rappresentata nella sua purezza, nel suo vero essere da una persona che quì è nata, crebbe lottò; da una persona che, spinta dalla necessità delle cose e dalla malvagità dei pochi, che, coi loro malvagi istinti, vorrebbero rovesciare l'onta su di un intero paese, perseguitando il merito, denigrando i buoni, defraudando gli operosi della ricompensa loro dovuta, mentre essi poltriscono in vergognosa accidia, a viaggiare pellegrino molte e lontane regioni, non potè nei confronti non far ragione del suo paese, non potè non rappresentarlo come perfetto ideale d'un civile consorzio. Sarà esagerazione questa del Moreno? Ad ogni modo diasi al poeta di esagerare anche il bene, di eccedere in generosità, di riversare

la piena dell' affetto sulla terra dei suoi padri. Il Moreno appare in questo poema uomo generoso a tutta prova : non aspettarti di vedere nel suo libro una rampogna, una invettiva, un sarcasmo, un' ombra di risentimento: tutto il lavoro scorre pacato e tranquillo come un idillio, come un'opera di ammaestramento e di conforto. Se fiere parole suonano a volta a volta sul suo labbro, son profferite contro i nemici della sua patria, e contro quei cittadini degeneri, che, volti all' avanzamento di sè stessi e al procaccio dei propri comodi, si facevano a remorare il pubblico bene, ad attraversarsi alle eque deliberazioni degli amministratori, indiritte al civile e materiale miglioramento del paese. Il Moreno adunque era l' uomo del suo tempo, era l' individuo che meglio rappresentava in sè stesso la specie a cui apparteneva. Ciò abbiamo voluto significare non già per combattere le tendenze odierne, che alcuno potrebbe non propriamente chiamare andazzo e servile imitazione, ma per mettere in grado dei nostri concittadini la conoscenza di una società integra, che era essa e non un' altra, che da nessuno mutuava servilmente elementi della civile convivenza, che viveva d' una vita propria e che bastava a sè stessa. È bello il vedere come le arti dell' educazione e della coltura qui prosperassero, come le ricchezze erano apprezzate il loro giusto valore e adoperate in oneste occupazioni e a fini generosi, senza fasto, senza burbanza, e ben lungi dal

considerarsi mezzo e strumento della soddisfazione dei più bassi appetiti, servivano di ornamento e di pregio in chi le possedeva; bello vedere come la bontà e la facilità di modi abbelliva la posizione dei grandi, il sentimento di giustizia e una civile educazione rendea contenti di loro stato gli umili; come da qualunque ceto di cittadini emergevano persone generose, piene di abnegazione, alacri nelle opere buone, pronte sempre a favorire il pubblico bene e intente a procacciar gloria al paese. Se il libro del Moreno non fosse lì a comprovare quanto abbiamo accennato, potremmo esser messi in voce di menzogneri o di persone che si abbandonano allo impeto d'una sbrigliata fantasia. Ma fortunatamente questo monumento esiste; e a noi darebbe l'animo di chiarire come in più di un incontro il poeta sia rimasto ancora al disotto del vero.

Ma ci par tempo oramai di por termine a questa Prefazione; e ciò faremo racchiudendo in poche parole quelle notizie bibliografiche che il soggetto e la nostra delicatezza richiede. Abbiamo protestato di voler conservata la perfetta integrità del libro del Moreno; ed oltrechè questo ci pare stretto obbligo di chi si fa a pubblicare gli scritti altrui, dobbiamo avvertire che malagevolmente ci potrebbe venir fatto di aggiungere o sopprimere un nonnulla in opera di tanto maestro. Certo dei nêi in esso se ne ravvisano; ma conviene avvertire che il manoscritto che abbiamo sotto gli occhi non è stato ricopiato o corretto

dall'Autore: quest'opera pecca di quei difetti propri dei lavori, a cui gli autori, impeditine dal fato, non poterono dare l'ultima mano. Noi non siamo che depositarii del manoscritto, che a tempo opportuno dovremo rimettere alla gentile persona (1) che ce lo favorì e ci permise di farlo di pubblica ragione; e speriamo che, istituen-

(1) Il chiarissimo Dottore Giandomenico Bottini. Mi piace di qui esprimere pubblicamente i miei più sentiti ringraziamenti all'egregio nostro concittadino, il quale, onorando fuori di patria il nome Sanremese, mostra un vivo interesse alle cose nostre e a quanto può servire di decoro e di pregio al nostro paese. Chieggo scusa al gentilissimo signor Bottini se mi permetto di riportare la lettera, che mi scriveva da Mentone, datata dei 26 giugno 1872 a proposito della pubblicazione del poema del Moreno.

Chiarissimo signor Dottore

« L'egregio giovane Professore Astraldi mi ha trasmesso da Sanremo un avviso, da cui ho rilevato che doveva essere quanto prima pubblicato il *Remopoli* poema latino di G. B Moreno. Amico, sin, posso dire, dalla mia infanzia del nostro tanto dotto quanto modesto concittadino, io godo d'essere assicurato che non cadrà nell'obblio un lavoro, che oltre del suo valore poetico ricorda i fasti di nostra Città.

« Se, come la S.ª V.ª Chiarissima dà a sperare, alla versione italiana che verrà posta a fronte del testo saranno aggiunte delle note fatte da Lei, il poema non potrà che acquistare maggior pregio, poichè, quantunque non abbia la buona ventura di conoscerla di persona, so qual'è la di Lei valentia nell'arte dello scrivere.

« Le trasmetto frattanto l'elenco degli abbonati che feci a Mentone, ove il Moreno lasciò tante care ricordanze.

« Godo che questa occasione mi porga il destro di profferirmi colla più sincera estimazione

Di V.ª S.ª Chiarissima
Devotissimo ed Ubbidientissimo Servo
GIO. DOM. BOTTINI.

dosi dei confronti, nessuno potrà appuntarci di licenze indebite e di arbitrii. Qualche difetto nell'originale faremo risaltare; per qualche altro ce ne rimetteremo all'acume dei lettori. In servigio poi dell'arte avvertiremo le varianti e i pentimenti che occorreranno nel manoscritto, nonchè le vere correzioni fatte dall'Autore all'atto del comporre. Questo poema par fatto tutto di seguito, quasi di getto; e certo l'Autore non volle o non potè tornarvi sopra; di che ci fa quasi sicurtà il non essere terminato, mentre l'argomento è esaurito affatto; e, chi ben guardi, si accorgerà di leggeri che col terminare l'ultimo verso — di cui non ci è che un dattilo — il poema potrebbe essere materialmente finito. In quanto alle lacune di fatto, le avvertiremo quando ce ne verrà il destro. Di queste lacune però ne accenniamo qualcheduna sin da ora quasi a mo' di saggio. Essendosi l'Autore badato particolarmente intorno a certe costumanze del luogo ed intorno ad alcune tradizioni popolari, come a dire intorno al giuoco del pallone — a cui diede occasione la descrizione della piazza Sardi, che parimente lo invitò a dire degli esercizi militari — e ciò che credeva il volgo a proposito della strada del *Garigante;* incresce il non vedere accennate tante altre consuetudini; incresce per ciò solo che non possiamo avere la soddisfazione di conoscere come esso avrebbe potuto esprimere in versi latini argomenti che o sembrano ribelli alla latina versificazione, o si

potrebbero trattare seguendo quelle analogie formali che abbiamo anteriormente avvertite. Così il poeta nulla ci dice delle processioni, nulla del carnovale, ove avrebbe potuto fare sfoggio di invenzione e di imitazione dei Classici. E pare che a ciò non abbia pensato; giacchè i libri in cui ciò avrebbe potuto aver luogo sono compiuti, trattando il quarto — incompleto solo apparentemente — di materie assai diverse. E basti l'aver questo poco accennato.

Ora daremo qualche particolare notizia del manoscritto. Esso consta di novantotto facciate, sulla prima delle quali sono scritte queste parole: *Remopolis — Poema.* Seguitano tre pagine bianche, destinate forse dall'Autore per una qualche prefazione o avvertenza. Quindi incomincia il poema che qui è così intitolato: *Civitas Sancti Romuli sive Remopolis. — Libri quatuor.* Le facciate del manoscritto non sono numerate; son numerati invece i versi procedendo di cinque in cinque. I libri hanno una intestazione marginale. L'ortografia dell'Autore è pressochè costante; abbreviazioni ne occorrono poche, come occorrono poche correzioni. La fine di ciascun libro, come il principio, è indicata nel margine. I versi non sono segnati nell'ordine progressivo di ciascun libro, ma di tutto il poema, e aggiungono al numero di 1962 più il principio del 63. Però è da avvertire che questo numero è superato di molti versi; giacchè occorrono nel corpo del poema delle aggiunte: dopo il verso 639 viene una facciata in bianco,

quindi nell'altra stanno trenta versi che succedono dopo il 640, essendo a questo verso lo stesso segno V che è al principio dell'aggiunta, che dalla scrittura mostra di essere assai recente in confronto del testo; e alla fine di questa aggiunta si trova il segno N, corrispondente all' altro del verso 640. Un' altra simile aggiunta di 28 versi l' abbiamo dopo il verso 1387, che è il nono del libro quarto: i segni di richiamo sono V per la fine ed N pel principio. Queste aggiunte disporremo ai luoghi loro. In quanto alla traduzione era nostro proposito di farla in versi; ma poi ragioni di economia ci persuasero a darla possibilmente letterale in prosa per servire alla perspicuità, a cui conferiranno inoltre le note che apporremo a pie' di pagina, le quali saranno dirette in ispecie alla esatta intelligenza del testo.

Prima di conchiudere dobbiamo manifestare i nostri più sentiti ringraziamenti a tutti gli associati a questo poema; i quali in questa pubblicazione non viddero di sicuro un' opera di partito, o di lucro; ma, ne siam certi, un omaggio reso alla patria, una occasione di rivendicare la fama di un valente nostro concittadino.

CENNI BIOGRAFICI

DI

Giambattista Romolo Moreno

Giambattista Romolo Moreno sortì i natali in Sanremo il 13 ottobre del 1787. I suoi genitori furono di onesta e civile condizione. Ebbe ad avo materno Giambattista Fossati, il quale è conosciuto in Sanremo per aver tradotto in esametri latini i *Salmi* di Davide, la *Gerusalemme* del Tasso, nonchè alcuni *Drammi* e alcune *Cantate* del Metastasio. — Se gli esempi domestici hanno grandissima efficacia nei teneri animi dei giovinetti, facili a lasciarsi andare all'imitazione dei modelli che hanno sempre sotto gli occhi, è a credere che Giambattista Romolo Moreno attingesse dagli ammaestramenti del Fossati lena e vigore per addentrarsi a suo potere nello studio della lingua del Lazio, in cui divenne invero valente. Più tardi quando, mutatisi i tempi, fu con essi mutato l'indirizzo delle letterarie occupazioni, riandando il passato, non potè a meno di tributare azioni di grazie al suo parente, che gli servì da precettore nei primi anni della vita, e di stimolo in seguito.

Fece i suoi studii nel patrio collegio, ove professavano persone che ad un amore ardente del luogo natio accoppiavano erudizione non comune e quella pratica dell' insegnamento che coi giovani più vale di qualunque precetto, di qualunque disciplina. Ed oggigiorno ancora sentiamo a parlare con tutto rispetto e venerazione, da coloro che li ebbero a maestri, di un Calvi e di un Damiano, entrambi molto addentro nelle umane discipline, educati alla scienza del gusto ed esperti pedagoghi.

I tempi della prima gioventù del Moreno correano assai difficili. Erano i tempi della reazione e degli arbitrii; erano i tempi in cui la Ligure Repubblica perdeva la sua autonomia e veniva aggregata ad uno Stato retto a forma monarchica, ad uno Stato con cui avea esercitato lotte secolari. Che cosa fosse il Piemonte ai tempi della Restaurazione, non occorre dire; non occorre dire quali fossero i bisogni, le condizioni, la coltura dei popoli Liguri in quei tempi. Sanremo, che sino allora era vissuto di una vita libera e indipendente — quantunque in più di un caso avesse dovuto sottostare alle prepotenze degli oligarchi Genovesi — si trovò di tratto risospinto in pieno Medio Evo; anzi peggiorò d' assai in confronto dei tempi in cui godeva di comunali franchigie, senza avere a soggiacere ai guai che si deplorano essere accaduti nei Municipii Italiani dei tempi che precedettero il Risorgimento. Questo sbalzo così repentino da un genere di vita civile ad un altro doveva far tanto più specie, in quanto che le idee propagate dalla Rivoluzione francese avean qui trovato un terreno adatto, ed erano ogni dì più invalse nella popolazione; avvegnachè se si deploravano i soprusi dei conquistatori, le fiscalità dell'Impero, le contribuzioni di sangue, a cui si andava soggetti; si sapea tener conto dei riguardi che ci venivano usati, si apprezzava meritamente quella libertà che ci era lasciata, forse perchè eravam piccoli e tali da non suscitare gelosie.

Mutate così di punto in bianco le cose, anche i sistemi di

educazione e d'istruzione subirono la sorte comune: ad un estremo si oppose un altro estremo. Mentre sotto il dominio francese gli studii classici erano vilipesi in modo da voler abolito nelle scuole lo studio della lingua latina, all'epoca di cui parliamo si diede ad essi un' importanza eccessiva, press' a poco come vediam praticarsi oggidì; con questa differenza però che allora i liberi scrittori del Lazio erano studiati per la parte formale e materiale, mentre ora solo alle parole si bada; con qual progresso della liberale educazione è facile ad ognuno il vederlo.

Non sappiamo precisare l'anno; però basti accennare il fatto che raccogliamo dalla popolare tradizione. Era messo nel porto di Genova in vendita un legno barbaresco catturato; il quale per essere malconcio e disadatto agli usi della navigazione non trovava chi volesse saperne di acquistarlo. Trovavasi in Genova il capitano Stefano Moreno Sanremese, il quale, che è che non è, ebbe a picciol prezzo fatto suo quel legno nell'intento di valersi dei legnami ond' era costruito. Si incominciano i lavori di demolizione, ed ecco che in non so quale nascondiglio si rinviene una vistosa somma di danaro; si procede nelle indagini, e sempre altro danaro si scuopre. Allora il Moreno, fatto riattare alla meglio il bastimento, prese il largo e giunse in Sanremo colla nave pavesata e addobbata a festa, mentre la gente restava ammirata a questo nuovo spettacolo. Il capitano Moreno si trovò ad essere in questa guisa ricco sfondolato: fece acquisti di terreni, costrusse edifizi, impiegò danaro nell'erezione di chiese, ne destinò al mantenimento del culto. Venuto a morte legava ai Padri Gesuiti tutto il suo avere, con questo patto però che si assegnasse una certa somma di danaro, da ricavarsi dai redditi degli stabili, alle donne di sua discendenza, che si fossero maritate, e agli uomini fosse provveduto per modo che potessero senza, alcun dispendio, avere una liberale educazione. Questa consuetudine durò inalterata: fu rispettata anche al

tempo dell' occupazione francese, vigeva eziandio ai tempi dell'Autore, di cui ora ci proviamo a tratteggiare la vita. Ed ora come vanno le cose? Chi lo sa? Chi si cura di saperne, da coloro infuori che possono avervi un qualche interesse?

Il Moreno adunque si valse di questa agevolezza procuratagli da un suo antecessore per poter accedere al corso degli studi che allora si facevano. Chi leggerà il libro che ora pubblichiamo, vedrà dal nostro Autore descritti gli esercizi scolastici d'allora, e potrà di leggieri accorgersi come se ora ci siam vantaggiati nella pretensione di saper tutto, allora per lo manco si sapeva poco e bene.

Terminati gli studii in patria, si recò a Roma per vestirvi l'abito dei Gesuiti. Ma, sia per disinganni avuti, sia per mancanza di vocazione, come allora si diceva, non penò molto a persuadersi come non era bello appartenere ad un sodalizio che allora, come oggidì, come sempre, era uno strumento di regno. Lasciata adunque Roma andò a Genova, ove con lezioni private sopperiva ai bisogni della vita; quindi passò professore di belle lettere a Sarzana; ma non vi fece lunga dimora, avendo rinunziato alla cattedra, perchè gli parea di essere stato leso nei suoi diritti all'atto di una promozione che in quel collegio aveva avuto luogo. Noi non crediamo che il Moreno avesse delle preoccupazioni politiche quando s'indusse a lasciare l'Italia e a viaggiare per quasi tutta l'Europa, accompagnando in qualità di precettore una famiglia Inglese; forse era conscio dell'antica sentenza, la quale, per mutar di secoli, non cessa d' essere men vera, e suona come segue:

Nam multi suam rem bene gessere, et publicam, patria procul.
Multi, qui domi aetaetem agerent, propterea sunt improbati.

Ritornò in Sanremo nel 1838 ed ivi fu eletto a professore di rettorica nel patrio collegio; la qual cattedra dovette lasciare per cedere al malvolere dei suoi rivali, che contro di lui sob-

billarono gli amministratori del luogo. Entrò allora come precettore in una delle più ricche famiglie del paese; ma fu a un punto d'impazzare per questa sua nuova occupazione, avvegnachè, amante com'era della libertà, mal sapeva adattarsi alle consuetudini e forse alle esigenze dei magnati. Giunse in buon punto a cavarlo da siffatte strette un rescritto del principe di Monaco, che lo nominava professore nel collegio di quella città. A Monaco e a Mentone menò il resto di sua vita fino a due o tre anni prima della sua morte — che passò in Sanremo, attrattovi dalle preghiere e dagli inviti degli amici e dei congiunti. — In Mentone poi ebbe accoglienze oneste e liete: fu dalla cittadinanza oltremodo benvoluto e mostrò in più di un incontro di amare quella generosa città come il luogo suo natale.

Ora facciamoci a dire qualche cosa delle sue opere. Chi sa come i tempi formano lo scrittore, si sarà a tutta prima avveduto dai pochi cenni che precedono qual dovesse riuscire il Moreno come scrittore. Anzitutto egli era un umanista, un valente scrittore nella lingua latina, come quegli che era molto versato nello studio dei classici di essa. Nella prefazione al poema *Remopoli* abbiamo giudicato il Moreno da questo punto di vista; ed ora ci pare superfluo il dilungarci di più.

Mal atto all'invenzione e alla fizione poetica, il Moreno riusciva assai nel tradurre dal Greco o dall'Italiano in Latino. Tradusse adunque l'*Urania* del Manzoni, la *Batrocomiomachia* di Omero e vari componimenti Italiani che uscivano alla giornata. Tradusse dal Latino in Italiano l'*Eneide* di Virgilio riducendola in ottava rima; di cui noi ora non ci occuperemo, poichè sarebbe questo un tema che ci menerebbe troppo per le lunghe. In terza rima tradusse le *Georgiche*, le *Bucoliche* in versi sciolti; tradusse i *Fasti* d'Ovidio, l'*Arte poetica* di Orazio, e in versi Martelliani la *Batracomiomachia* da lui già fatta latina. Di lavori originali produsse componimenti di oc-

casione; scrisse il poema latino *Remopoli* e l'altro intitolato *De mundi fine*, ancora inedito. Per lo più fece esso stesso la traduzione dei suoi componimenti latini, ov' è da osservarsi che le traduzioni riescono di molto inferiori all' originale. Volle anche calzare il coturno, e diede alle stampe una tragedia in cinque atti, intitolata *Leonida*. Compose eziandio l'altra intitolata il *Conte Giuliano*, ricavandone il soggetto dall'epoca cavalleresca della Spagna.

Morì in Sanremo il 5 ottobre 1864, compianto dai buoni, che in lui vedevano un vanto della Città. Fu di carattere integerrimo, onesto a tutta prova, de' suoi amantissimo, facile a beneficare, più facile a porre in obblio le offese ricevute e a perdonare: oppose fermo petto ai colpi dell'avversa sorte. Ebbe cuore sincero; fu cittadino intemerato, amante dei giovani, cui procacciava a suo potere di avviare pel sentiero della virtù e dell'intellettuale coltura. Era nell'età cadente venerando d'aspetto, colla barba profluente, che aggiungeva decoro al suo sereno volto; vivido il guardo che pareva scrutasse i più segreti arcani dell'animo; fu eloquente, ed esprimeva conversando con chiarezza ed efficacia i propri pensieri; cogli amici fu ossequioso, i quali tutti conservano di lui grata rimembranza, predicandone le virtù e recandosi a vanto di aver avuto con lui comunanza di sentimenti e di affetti.

CIVITAS SANCTI ROMULI

SIVE

REMOPOLIS

LIBRI QUATUOR

LIBER PRIMUS

Tantumne in magnis fulgebit gloria factis?
Nulla erit in parvis? Dicentur carmine laudes
Pyramidum, Phario late quae littore surgunt
Mirandae hospitibus? Dicentur montibus arces
Impositae, quas Roma colit? quas Grecia moles 5
Condidit, ad seros victuras usque nepotes?
Aut via dicetur, properantibus apta quadrigis,
Anglia quam rapidis Thamesis fodisse sub undis
Gaudet ovans? Aut quos, ad fastos rite notandos,

Verso 3. *Phario, etc.* — L'isola di Faro che difendeva Alessandria d'Egitto dalla parte di Nord. Un molo largo sette stadi e perciò chiamato *Heptastadium,* univa l'isola di Faro col continente. Quest'isola conteneva alla sua estremità E. la celebre lanterna alta quattrocento piedi, e costruita da Sostrate di Guido sotto Tolomeo Sotero. Dalla celebrità di questa lanterna, *Faro* fu adoperata per l'Egitto intiero. — Regina Phari. Staz. Silv. III, 2, 102; petimus Pharon arvaque Lagi. Luc. VII, 443 — *Pharius* aggettivo si trova adoperato per *Ægiptius* come qui nel nostro Autore.

Verso 7. *via, etc.* — Il *Tunnel* o passaggio sotterraneo sotto il Tamigi, costruzione ardita ed unica nel suo genere, incominciato nel 1823. Esso si compone di due gallerie parallele, lunghe ciascuna 1300 piedi, larghe 14, ed alte 20.

LA CITTA' DI SANREMO

OVVERO

REMOPOLI

LIBRI QUATTRO

LIBRO PRIMO

Solo risplenderà la fama dei grandi fatti? Alcuna gloria non avranno i piccoli? Si celebreranno in versi le lodi delle Piramidi che sorgono in lontananza sul lido Egiziano, cui gli stranieri ammirano? Saran celebrate le rocche imposte ai monti, onde Roma si vanta? E quelle moli che costrusse la Grecia, destinate a vivere fino ai più tardi nepoti? Ovvero si decanterà la strada, atta alle veloci quadrighe, che l'Inghilterra festante si gloria d'avere scavata sotto le rapide onde del Tamigi? O l'arco sublime che la Francia erse in Parigi per memoria dei suoi fasti? O le gravi colonne di bronzo che il Moscovita collocò nelle piazze, poichè ebbe riportate le spoglie di guerra? Avranno solo diritto alla rinomanza le grandi città, e di esse saran soli conosciuti nel mondo i fatti? Se i piccoli luoghi fanno

Gallia Parisiis sublimes extulit arcus? 10
Quasve ex aere graves Moschi posuere columnas
In plateis, belli exuviis spoliisque potiti?
Numquid habent tantum magnae jus nominis urbes,
Quarum praecipui celebrentur in orbe labores?
Oppida si quid agant, si quid molirier audent, 15
Omne jacebit humi, memorique tacebitur aevo?
Quippe quod hisce minus spatiosi est area circi?
Illis ampla magis? Non est ita: rebus in arctis
Saepe etiam, quod fama levet, solet esse repertum
Ingenium, meritumque decus. Stupet inscia vulgo 20
Turba viatorum, lautas ubi viderit aedes
Sumptibus exstructas magnis, auroque profuso;
Nec, bene dispositas, quibus optimus emicet ordo,
Omniaque invenias securae commoda vitae,
Respicit, exigua toties decepta figura: 25
Materiam, non pendit opus. Labor effugit artis
Plurimus ex oculis, rerum quos deficit usus.
Nil moror, ut laudes laqueata palatia Regum,
Priscorum monumenta Ducum, penetralia Divûm
Templa, theatra iocis et inanibus addita mimis, 30
Ingentesque domos, degunt ubi pauper et aeger,
Claustraque virgineos tuto cohibentia coetus,
Et solidas medio pendentes aëre turres,
Et fora causidicis conferta, et tecta gigantum
Hospitia: ista tibi quantumvis maxima sunto. 35
At nolim spernas, natali si quid agentes

Verso 10. *sublimes extulit arcus.* — L'*Arc de l'Etoile,* che a Parigi termina il giardino dei Campi Elisi. Fu incominciato da Napoleone I ed ultimato non è molto.

Verso 11. *Moschi posuere columnas.* — Vuol alludere alle molte statue che sorgono nelle piazze di Pietroborgo. Citiamo il monumento d'Alessandro che sorge dirimpetto al palazzo dello Stato Maggiore, consistente in una immensa colonna di ordine dorico, il cui fusto, di un solo masso di granito

alcunchè, se qualche impresa osano, dovranno essere negletti e passati sotto silenzio dalle memori età? E ciò perchè questi hanno un circo più ristretto, mentre quelle l' han più vasto? Non deve essere così: nelle piccole cose spesso accade di trovare alcunchè degno di fama, e ingegno, e un meritato pregio. Per lo più la ignorante turba dei passeggieri resta ammirata quando vede case costruite con grandi spese, con grande profusione di danaro, nè degna di uno sguardo quelle che sono ben condotte, ove si pare ordine, ove puoi rinvenire tutti i comodi della vita, avvegnachè si lasci ingannare da ciò che non son vaste: guarda la materia, non l'opera. La molta accuratezza d'arte sfugge agli occhi di coloro che non han pratica delle cose. Io non mi opporrò a che tu lodi i soffittati palazzi dei re, i monumenti degli antichi duci, i tempii degli Dei, i teatri destinati ai giuochi e alle vane rappresentazioni, e le vaste dimore dove hanno stanza i poveri e gli ammalati, e i

ha 84 piedi inglesi di altezza; e la statua equestre di Pietro I nella piazza del Senato posata sopra una rupe di granito. Il campo di Marte o prato della Czarina è ornato della statua di Suwarof, e la piazza del primo Corpo dei cadetti ha un obelisco eretto in onore del maresciallo Rumiantof. Evidentemente il nostro Autore allude a questi monumenti.

Verso 12. *spoliisque.* — Nell'originale è scritto *spoliisq.*

Verso 16. — Saevae memorem Junonis ob iram. Virg. *An.* I. v. 4.

Verso 17. — Quippe vetor fatis. Virg. *An.* I. v. 39.

Verso 17. *circi.* — Prima era scritto *muri:* questa parola fu cancellata e sovrappostovi *circi.*

Verso 18. — Quae referam parva forsitan et laevia memoratu videri, non nescius sum. Nobis in arcto et inglorius labor. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu laevia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur. Tacitus, *An.* IV, 32.

Municipes struxere solo, quod secula vincat:
In tenui suus exstat honos, sua debita merces.
Hac ego mente novam, transversam quae secat urbem
Romulidum, citris florentes ducta per hortos, 40
Aggrediar cantare viam: totasque revolvam
Gentis opes, fastosque libens. Modo non mihi, Carli,
Auspiciis, monitisque tuis succurrere desis.
Vestra ego iussa cano: coeptis faveatis oportet.
Urbs vetus occiduas Liguris prope littoris oras 45
Assidet, exsiguis circumdata moenibus, olim
Matutis, ut fama refert, habitata colonis;
Villa quibus dicta est Matutia, gentis ab ipso
Nomine: Remopolim tandem dixere Minores.

Verso 42. — Andrea Carli, medico Sanremese, nato nel 1797 e morto in Sanremo nel 1857. Fu valente in medicina ed in botanica. Coltivò con amore le belle lettere e fu dotto di molte lingue. Fu amico di vari letterati de' suoi tempi, ed intimo del commediagrofo Alberto Nota. Ma il titolo maggiore che egli possegga alla stima dei suoi concittadini, si fu l'essersi mostrato nella sua lunga amministrazione uomo onesto a tutta prova e amante sviscerato del paese di cui reggeva le sorti. Delle opere sue ci parlerà a lungo il Moreno alla fine di questo libro.

Verso 47. *Matutis.* — Di Liguri Matuti non si ha alcun cenno negli scrittori Greci e Romani che ebbero a parlare dei Liguri. Dovevano essere una piccola gente posta tra i Liguri Intemelii e gli Ingauni. La posizione delle stanze occupate dai Matuti lascia credere con buon fondamento che essi appartenessero alla tribù degli Intemelii. In quanto al nome di Matuti, non è da farsi buona l'opinione di coloro che lo vogliono derivato dalla dea del mattino Matuta (Λευκοθέα dei Greci). Incliniamo a credere che sia questa una parola prettamente Ligure, di cui lo studio delle condizioni locali (e specialmente geologiche) e della struttura idiomatica dell'antico Ligure, a nostro avviso, può solo darci la spiegazione.

Verso 49. *Remopolim.* — Il nome di San Romolo dato all'antica Matuzia risale ad un tempo anteriore al 1000. Leggiamo questo nome nel documento II del volume I del libro dei Giuri, ove si dice: *Nisi homini qui super loco in castro Sancti Romuli habitaverit.* Questo documento vuol essere

chiostri che racchiudono le schiere delle vergini, e le salde torri che s' innalzano fino al cielo, e i fori pieni di causidici e i palazzi che rassembrano abitazioni di giganti: io lascio che tu, come più ti piace, tenga per grandi siffatte cose. Ma non potrei permettere che tu disprezzassi checchè i miei concittadini poterono erigere nel mio paese natale, destinandolo a resistere alle offese del tempo: nei piccoli soggetti si racchiude onore; ad essi è dovuta una qualche ricompensa.

Fermo adunque in questa opinione, io mi accingo a cantare la nuova strada che taglia per lo mezzo la città di Sanremo, tirata a traverso gli orti fioriti di cedrati: e di buon grado rianderò tutte le imprese e i fasti della popolazione; purchè, o Carli, non mi vengano meno i tuoi auspicii e i tuoi ammonimenti. Io canto, o cittadini, per obbedirvi: fate buon viso alla mia intrapresa.

del 962. — Vedi G. Grossi: *Osservazioni sulla Storia della città di Sanremo per Gerolamo Rossi.* Pag. 23. Sanremo, Tipografia di Carlo Puppo, 1867. — San Romolo, eponimo di San Remo, (alterazione, come alcuni vogliono, di *San Romolo*; ma con più fondamento altri vorrebbero far derivare questa parola da *Sancta Eremus*) fu vescovo Genovese, che capitò nella villa Matuziana, e visse nel romitaggio — ove ora esiste una cappella dedicata al suo nome ed una statua in marmo — verso la metà dell'ottavo secolo. La tradizione popolare si sbizzarrì senza freno intorno ai gesti di lui. Sotto una incisione in legno — che riproduce la statua di San Romolo — opera di Francesco Manno, uscita in Roma nel 1794, leggiamo i due seguenti distici:

Matutiam post visam Romulus hac in Eremo,
Expirans fecit nomine Romuleam.
Felix o nimium Urbs, quae tanti dona Parentis
Exuvias tenuit, Nomen et Auspicium.

Terra ferax, belloque valens, et callida ponto: 50
Namque ibi per totum citreis ex floribus annum
Halat odor, dum pendet adhuc tener arbore fructus:
Quem cauti de more legunt, lectumque salignis
Includunt capsis homines, tamen ante volutum
Chartarum foliis, maciem ne contrahat aegram: 55
Deinde per immensum longiquis navita regnis
Asportat pelagus, variis medicamina morbis
Suppeditaturum: hunc externa merce vel aere
Mutat; et inde redux patrios petit ipse penates.

Verso 50. *belloque valens.* — L'imitazione virgiliana qui ha fuorviato il nostro poeta. E fosse il solo a pensarla così! Ultimamente il Dottore Enrico Daubeny, appoggiato forse a irrefragabili documenti, ci fece sapere come « Al pari d'altre castella italiane, sembra i cittadini fabbricando mirassero a guardarsi e da' nemici e dall'arsura del sollione: infatti quanto il luogo scelto tornasse all'uopo, dicono le cronache, e gli attacchi delle legioni repubblicane e imperiali di Roma che i Sanremesi strenuamente rintuzzarono. » *Il Clima di Sanremo.* Sanremo, Tipografia di Carlo Puppo, 1865 pag. 8. — *Terra ferax, belloque valens et callida ponto.* Veggasi quanto sgradito riesca quel contrapposto della *terra* valente in *mare.* Virgilio parlando di Cartagine, disse: *Urbs antiqua fuit....., dives opum studiisque asperrima belli,* senza uscire dalla metonimia. Questo è invero uno di quei nêi che all'Autore non bastò il tempo di fare scomparire, come avrebbe potuto facilmente.

Verso 51. — *citreis ex floribus annum Halat odor, dum pendet adhuc tener arbore fructus.* — Il Tasso ha detto:

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un l'altro matura.
. . . . . .
Pendono a un ramo un con dorata spoglia;
L'altro con verde il novo e il pomo antico.

Gerusalemme Liberata XVI *stanza* 10, 11.

Il Trissino nella sua *Italia liberata,* parlando appunto di Sanremo, disse:

Che d'aranci e di cedri e palme abbonda.

Siede lungo la spiaggia occidentale del mare Ligustico un'antica città, da basse mura circondata; quivi anticamente, come ne suona la fama, abitarono i Matuti, da cui s'ebbe il nome di Villa Matuzia: infine i discendenti di quelli la chiamarono Sanremo. È terra ferace, valente in guerra; produce uomini esperti sul mare; imperocchè ivi per tutto l'anno esala l'odore dei fiori dei cedrati in quella che ancor tenero pende il frutto dall' albero: questo vien raccolto a certi tempi e chiuso in casse di legno, dopo di essere stato avvolto in fogli di carta, affinchè non si guasti. Quindi il marinaio, varcando immensi tratti di mare, lo trasporta a lontane regioni, onde serva di farmaco a diversi morbi: lo cambia o con merci o con danaro; poscia fa ritorno ai patrii lari.

Qui gli olivi, gratissimo dono di Minerva, adornano i colli che s'innalzano per gran tratto; e, sia che infierisca il

Verso 51. — « I limoni formano (dopo l'olivo) il secondo elemento di prosperità per Sanremo, ecc.; e mentre nei più vantati climi d'Italia essi non potrebbono sostenersi incolumi nell'invernale stagione se una provvida mano non si sforzasse a imbottirli di paglia, vivono invece fra noi rigogliosi in campo aperto senza altro aiuto che li protegga che la tiepidezza dell'aria, carichi di fiori, di frutta, sembrano serbati a provare che la natura per tutto in quel tempo non langue. Una volta al mese e, qualora lo favorisca l'annata anche due, suole praticarsi il raccolto generale del frutto, il quale dà per termine medio un 8 o 9 milioni di frutti all'anno ». Panizzi, *Prospetto dell' Agricoltura del Circondario di Sanremo.* Oneglia, Tipografia di Giovanni Ghilini, 1872, p. 6.

Verso 53. — « I così detti commerciali (parla dei limoni) si raccolgono verdi o tendenti al giallo, o di una grossezza convenzionale; si acconciano quindi in casse di legno di faggio avvolti in fogli di carta senza colla, e si spediscono a Marsiglia, Genova, Milano ed anche all'America ». *Idem, ibidem.*

Hic oleae, faustae gratissima dona Minervae, 60
Exornant longo surgentes vertice colles;
Nec, seu tristis hiems, seu torrida saeviat aestas,
Amittunt viridem ramis frondentibus umbram:
Purius unde trahunt, operam praebente trapeto,
Agricolae dociles, quod postulat usus, olivum; 65
Cuius ope omnis habet iactura domestica sartum:
Non cives metuere famem; non tristia fletus
Semina solliciti turbarunt pectora matrum:
Quisque suo mactare Lari praegestit; et haurit
Vina cadis; nitidoque ostentat gaudia vultu. 70
Non ibi deficiunt raris pomaria succis,
Unde satur mensis libat conviva secundis.
Persica rus passim profert, Punica mala;
Quaeque ferunt patria venisse Cydonia Creta:
Illic alta Pyrus vacuis se subrigit auris, 75
Brachia substernens placidis onerata volemis:
Illic commixtis Cerasis, et Zizypha Sorbis
Parturit omnis ager: dependent Nespila trunco
Lenta suo: non hic spinosa virescere pruna,

Verso 60. *Hic oleae* — « L'olivo (*Olea Europae*) che forma il principale ramo d'industria del nostro paese è antichissimo in Liguria; diffatti l'attuale Villafranca chiamavasi dai Latini *Portus olivae*, di molti secoli avanti le Crociate; ma ne fu estesa la coltura dopo il ritorno di Terra Santa dei nostri Padri.

« L'olivo s'adatta a tutte le esposizioni: popola il piano, la collina, la vallata e vi ingigantisce per lo sviluppo enorme del fusto e per l'altezza dei rami. » Panizzi. l. c. p. 3.

Verso 66. *habet... sartum* — Modo proverbiale metaforico, di cui in dialetto si ha il corrispondente in senso proprio nel verbo *sarsì* (emendare i panni, cucendoli ove son rotti). Cic. *Ep.* L. XIII, e. 4: *sartum et tectum, ut aiunt.*

Verso 74. *Cydonia, etc.* — I Cidonii erano uno dei popoli che nelle età eroiche abitavano nell' isola di Creta. Essi diedero il nome a Cydonia (Khania), che esisteva tuttora ai tempi di Omero, e fu in seguito ampliata

triste inverno o l'ardente estate, mai non lasciano di gettar l'ombra prodotta dai verdeggianti rami, da cui i docili agricoltori, come è l'uso, ad opera dello strettoio, cavano l'olio, con cui riparano ad ogni diffalta domestica: i cittadini non hanno a temer la fame; il pianto non turba il petto delle sollecite madri: ognuno si dà a far galloria in sua casa; attinge vino dai catini, e mostra nel ridente aspetto l'interna gioia.

Ivi non mancano pometi che menano frutti di squisito sapore, che s'imbandiscono nelle seconde mense. La campagna dovunque produce pesche e melagrane; e le mele cotogne che dicono pervenute da Creta: qui l'alto pero spiega all'aria i suoi rami carichi di bei volemi; qui il terreno produce ciriegi, giuggioli e sorbi. Pendono dagli alberi le nespole: qui verdeggiano le prugne e appaiono d'ogni specie alberi di gustosi pomi. Vedi qui avellani e tenere noci, ed ogni ragion di frutti mangerecci, ornamento delle ville, da cui è fiancheggiato ogni sentiero campestre. Che dovrò dire dei nettarei fichi? Essi son vari di forma e di colore: questi per maturare aspettano che il sole sia nello Scorpione, questi che sia nella Vergine: questo è lungo, quello rotondo; quest'altro fesso colla goccia in cima invita a prenderlo. Hanvene di smisurata grandezza, hanvene di piccoli: altri son rossi a fior di pelle; altri son bianchi; altri

dai Samii sotto Policrate. Il cotogno prese il suo nome da questo luogo, di cui non è che una alterazione.

Verso 76. *volemis.* — Sorta di pere grosse. Forse le così dette *bergamotte* o *zampe di bue*. *Crustumiis Syriisque piris, gravibusque volemis.* Virg. *Georg.* II, v. 88.

Omnigenique negant succrescere mala saporis. 80
Tum Coryli, fragilesque Nuces, et cetera ruris
Munera vesca, quibus scatet omnis semita campi.
Quid memerem dulci turgentem nectare Ficum?
Multiplici variata modo, variata colore,
Haec ut mitescat, Cancri manet, haec manet horam 85
Virginis: illa teres forma nitet, illa rotunda;
Fissa latus, summo distillans vertice guttam
Mellifluam, donum se sponte petentibus offert.
Sunt quae praegrandi tendantur corpore; sunt quae
Pumila membra sinant: aliae sub pelle rubescunt; 90
Canescunt aliae; atque aliae sine tabe nigrescunt.
Nil dedit in toto natura salubrius orbe;
Nullaque pomiferum super hanc caput efferat arbos:
Haec stomachum sedare iuvat, mulcere palatum.
Quid mihi commendat rodentes guttura fruges 95
India lata suas, quarum mihi nulla voluptas?
Quas parit, ipsa sibi caryotas Africa servet:
Quamvis Palma viget quoque nostris insita clivis;
Saepeque maturos producit in arbore foetus.
His nihil invideo terris: sua quaeque tenento. 100
Fert etiam sua dona nemus: stant mora rubetis;
Stant sua fraga solo beneolentia: nascitur insons
Undique fungus humi, tepidus quem suscitat imber:

Verso 83. *Quid memerem, etc.* — « Viene in prima fila il fico, produzione di somma utilità nell'autunnale stagione, perchè oltre di servire di alimento alla povera gente, è companatico ricercatissimo dalla classe più agiata, e lo è non solo raccolto di recente, ma altresì disseccato. La pianta fico *(Ficus carica)* giganteggia fra noi, ed avvene degli individui che colle loro gagliarde e fogliute branche occupano un area di quattro e più metri.

« Infinite sono le varietà che coltivansi nella zona marittima; forse non v'è cielo ove questa pianta prosperi di miglior vita, vuoi per il numero delle specie, vuoi per la forma, grossezza, colore e squisitezza di frutto. » Panizzi, l. c. p. 10.

senza essere ammaccati son neri. La natura in tutto il mondo nulla produsse di più salubre; nessuna pianta va più in alto: questo frutto giova ad aggiustar lo stomaco e a dilettare il palato. A che la vasta India mi va ricantando dei suoi prodotti che titillano la gola, che per nulla mi vanno a sangue? Si tenga l'Africa i datteri che produce: ogni specie di palme vien bene anche sulle nostre colline e spesso conduce a maturità i suoi parti. Io non invidio nulla a queste regioni: abbiasi ciascuna i suoi pregi.

Anche il bosco dà i suoi prodotti: rosseggiano sui rovi le more; olezzano a terra le fragole: da ogni parte spun-

Verso 95. *rodentes guttura fruges* — Le spezie e generi coloniali.

Verso 97. *caryotas Africa servet* — Καρυῶτις φοῖνιξ (caryota palmula) — *dattero.*

Verso 98. *Quamvis Palma, etc.* — « All'infuori di quella vasta porzione di terreno che giace tra Sanremo e Ventimiglia cercheresti invano così rigogliosa la palma a dattero (*Phoenix dactylifera*) che si solleva pennuta e superba all'altezza di venti e più metri. La sua vegetazione dà un'impronta così caratteristica al luogo, che sullo scorcio del secolo passato fu detto *Giurisdizione delle palme* questo tratto di paese che così leggiadramente si distingue dalla restante Italia. » Panizzi, l. c. p. 7. « Il suo frutto (della palma) non tocca la perfetta maturazione tanto per mancanza di fecondazione quanto di calore. » *Id. ib.*

Verso 103. *Undique fungus humi, etc.* — Desumo da un recente opuscolo del più volte citato signor Francesco Panizzi i nomi dei generi di funghi fra mangerecci e nocivi che si rinvengono nel Circondario di San Remo, e che abbracciano cento cinquanta specie — *Agaricus* — *Coprinus* — *Cortinarius* — *Paxillus* — *Hygrophorus* — *Lactarius* — *Russula* — *Gomphidius* — *Cantharellus* — *Boletus* — *Polyporus* — *Fistulina* — *Hydnum* — *Sparassis* — *Clavaria* — *Coryne.* Il Panizzi inoltre fece la diagnosi di cinque nuove specie — *Agaricus rorulentus* — *Agaricus coriarius* — *Lactarius deliciosus violascens* — *Hygrophorus vignolius* — *Hydnum omasum* — V. F. Panizzi. *Degli Imenomiceti che crescono nel Circondario di Sanremo.* Sanremo Tipografia di Carlo Puppo 1872.

Juniperique leves pulmonibus, arbutus umbrae
Prodiga diffundunt submissos aëre ramos. 105
Tum loca castaneae densa nemoralia silva
Frugiferae sine fine replent; et pinguia genti
Pabula monticolae brumali in tempore praebent;
Dum sedet ante focum nocturno intenta labori.
Non desunt nostris ingentes montibus Orni; 110
Nec cum praevalido procerae robore Quercus:
Non patulae socia decedunt Ilice Fagi;
Unde Faber portas domibus, stabilesque fenestras,
Sartaque tecta facit; multosque recondit ad usus.
Hic Abies, hic Alnus aquas pressura marinas 115
Erigitur; nimbosque feros, rabidasque procellas
Temnit, et aethereis bacchantes nubibus ignes.
Commoda navigiis, nec non et crebra virentem
Pinea silva comam, ramosaque pandit ad auras
Brachia, tot casus iamdudum passa, tot annos. 120
Non mea pampineas ingrata silentia plantas

Verso 105. — *Prodiga diffundunt:* aveva scritto prima *prodigas:* forse doveva essere *prodigas effundunt.* — Non vedendosi con qual parola possa accordarsi *prodiga*, suppongo che qui l'Autore sia caduto in quella svista in cui cadde l'Ariosto quando scrisse:

Che fosse scritto in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso;

facendo concordare *nostra* con *linguaggio*. L'Autore pensava naturalmente ad *arbuta*, di genere neutro, mentre l'avea fatto di genere mascolino, dicendosi *arbutum*, ed *arbutus*; a menochè il plurale neutro non si voglia far concordare coi due sostantivi che precedono, il che succederebbe regolarmente, trattandosi di cose inanimate.

Verso 106. *Tum loca castaneae, etc.* — « Quest'albero (*Castanea vesca*) che forma il più maestoso ornamento delle nostre foreste, tiene il suo posto fra le *amentacee*. Vegeta assai bene nella regione dell'olivo e dall'altezza di metri 50 come a Taggia, raggiunge quella dai 600 ai 700 in Triora, Castelvittorio, Baiardo e Ceriana. » Panizzi l. c. p. 11.

tano innocui funghi, che la tiepida pioggia fa nascere: e i ginepri, leggieri ai polmoni, e i corbezzoli spandono all'aria i prodighi rami. Quindi i fruttiferi castagni empiono di densi rami le selve, succedendosi a vista d'occhio; e somministrano ai montanari il vitto durante la stagione invernale, mentre stan seduti intorno al camino intesi alle occupazioni serali. Non mancano sui nostri monti gli smisurati orni, non mancano le alte e forti querce, non i larghi faggi a cui sorge compagna l'elce; di che il falegname fa le porte alle case e le salde finestre e l'armatura dei tetti; riponendone per altri usi diversi. Qui l'abete s'innalza, qui l'alno che fenderà le onde marine e sfiderà i nembi e le terribili procelle e le imperversanti tempeste. I pini

Verso 109. *Dum sedet, etc.* —

Et quidam seros hiberni ad liminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto;
Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniux percurrit pectine telas.

Virg. *Georg.* l. I. v. 291-4.

Verso 119. *Pinea silva, etc.* — « Popolatissima (di pini) ne fu sempre la Liguria e segnatamente questa parte occidentale, da dove gli antichi, secondo afferma Strabone, si provvedevano di legname per la costruzione delle navi. — Le specie di pino a noi note e spontanee in questo Circondario sono: il pino selvatico, *(Pinus silvestris)*, quello di Aleppo *(Pinus Halepensis)*, l'abete *(Pinus Abies* e *Pinus Pectinata)* nonchè il larice (*Pinus Larix*). Il maestoso pino dei pinocchi (*Pinus Pinea*) è piuttosto raro. Panizzi l. c. p. 13.

Verso 121. *Non mea pampineas.* — In questa parte del poema del Moreno, ove si parla dell'agricoltura, è evidente l'imitazione Virgiliana. Se avessimo tempo e volontà, potremmo quasi ad ogni verso apporre un verso virgiliano. Noi ci contentiamo, secondo abbiamo promesso, di pochi raffronti, rimandando i lettori al primo e secondo libro delle *Georgiche*.

Praetereant: suus est honor his quoque: Vitibus uvae
Proveniunt; mera vina fluunt: implere capaces
Dulcia musta lacus properant: Vindemia plenis
Exsuperat labris: hominum moerentia frustra 125
Corda levat, pellitque graves e pectore curas.
Dat senibus vires; animos accendit ephebis;
Vatibus ingenium, quacumque potentior unda,
Excitat; ancipites timido spes firmat amanti;
Insolitam trepidis vim militis incutit armis; 130
Cornua prostrato minitantia tollit egeno:
Cetera Bacchus agit miracula. Vinea tractus
Vestit oliviferos, mediaque in parte virescit.
Aspice, ut aprici pulcherrima ruris imago
Rideat ad puri radios et lumina solis! 135
Non ego deliciis rapiar, Phaeacia tellus,
Illecebrisque tuis; nec quae viridaria jactant
Hesperidum. Requies tranquillae haec una senectae,
Haec sedes sit certa meae: nihil amplius optem.
Vitigenos ubicumque memor sere, vinitor, antes; 140
Fac generum potiora legas: quibus aequius arvis
Conveniant species, ne spes te denique fallat,

Verso **128**. *quacumque potentior unda.* — Senza dubbio allude all'*acqua Castalia,* che fu creduta capace di ispirare i poeti. Questa fonte si trova a' piedi del Parnaso, nella Focide. — *Qui rore puro Castaliae lavit crines solutos.* Hor. *Carm.* III. *Mihi flavus Apollo Pocula Castalia plena ministrat aqua.* Ov. *Met.* I. Nel testo invece di *quacumque* si legge *quacunque.*

Verso **131**. *Cornua prostrato minitantia tollit egeno.* — Orazio disse: *Addis cornua pauperi* (dai forza al povero); e Ovidio: *pauper cornua sumet* (il povero si ringalluzzerà)

Verso **134**. *aprici.* — Dapprima era scritto *apricis;* l' *s* è cancellata. Avvertiamo una volta per sempre come questi pentimenti ci paiono una prova evidente del modo estemporaneo con cui fu scritto questo componimento poetico. Di rado s' incontra un' intiera parola cancellata e forse non occorre un ritorno su una parola già antecedentemente scritta.

che servono a far navi spandono spessi all'aura la verdeggiante chioma e le ramose braccia che tanti casi già sostennero, vissero tanti anni.

Non fia che io passi sotto ingrato silenzio le pampinee piante. Anch'esse meritano d'essere avute in pregio. Nascono dalle viti le uve; se ne spremono vini puri: il dolce mosto non tarda ad empire le capaci tinozze: l'uva raccolta sfugge dai tini: conforta l'animo degli uomini che vanamente si affliggono; scaccia dal petto gli affanni; infonde forza ai vecchi; suscita nei giovani il coraggio; desta nei poeti l'ingegno più che non faccia qualunque acqua; rafferma la speranza nel peritoso amante; accende insolito ardire nel guerriero che teme; fa levare al povero postrato la faccia baldanzosa: ed altri siffatti miracoli produce Bacco. La vigna cinge gli oliveti, oppure verdeggia loro in mezzo. Guarda come ride ai lucidi raggi del sole bellissima la campagna! Io non andrò preso, o isola dei Feaci, dalle tue

Verso 136. *Phaeacia tellus.* — L'isola dei Feaci, di cui parla Omero, è comunemente tenuta come una topotesia. Vuolsi che fosse residenza dei Feaci l'isola di Scheria, che forse non è altro che l'antica Corcira. *Pomaque et Alcinoi silvae.* Virg. *Georg.* II, 87.

Verso 138. *Hesperidum.* — *Hesperides*, di poi *Berenice*, luogo della Cirenaica, derivò il suo nome dalla credenza che i giardini favolosi delle Esperidi si trovassero negli ubertosi dintorni di Cirene. Lucano parla nei termini seguenti del giardino delle Esperidi:

Fuit aurea silva,
Divitiisque graves et fulvo germine rami,
Virgineusque chorus nitidi custodia loci,
Et nunquam somno damnatus lumina serpens,
Robora complexus rutilo curvata metallo.

Luc. IX.

Ante vide. Ecce parit tumidos Bumamma racemos;
Quamque vocant Rhodiam, dulci fovet ora sapore:
Quae vel Aminaeo veniunt de palmite gemmae; 145
Quaeve Thasus, vel quae Mareotis germina mittunt,
Nostra receptat humus: nec dedignata Lageum,
Nec Psythiam passo facilem: preciasque per agros,
Purpureasque, aliasque colit sine nomine vites.
Nec vos interea vestra sine laude relinquam, 150
Horti, ubi crescit olus, stantique salubria ventri
Gramina: multiplicant omnes cum floribus herbae,
Quaeque calore levant frigentes viscera malvae.
Villicus inde petit, quibus aucta paretur inempta
Mensa dape: inde legi dantur cum caule faselus, 155
Brassica cum betis, et amaris intuba fibris:
Cumque faba, viciaque cicer crebrescit, et una

Verso 143. — « Parecchie sono le specie o varietà di uva che si coltivano nel nostro Circondario. Tra le bianche possiamo ricordare la *vermentina, l'avarena*, la *verdepola*, la *pignorina*, la *pegolassa*, la *moscatella*, la *massarda*, la *carabassella*, la *giancassa* e la *mostosa*, varietà tutte ad acini bianchi. La *rossese, rossetta* o *barbarossa*, *bonarda, croairora, negrone* ed *ormeasca* sono le sole uve colorate che coltiviamo. » Panizzi, l. c. p. 9. Riferisco per confronto e per ischiarimento i pochi versi di Virgilio, che indubbiamente aveva sott'occhio all'atto del comporre questo passo il nostro Autore:

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos.
Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae,
Et passo Psithia utilior, tenuisque Lageos;
Purpureae preciaeque . . . . . .
Sunt et Aminaeae vites . . . . . .
Nun ego te, dis et mensis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, et tumidis, Bumaste, racemis.

Virg. *Georg.* l. II.

Per tutti i nomi locali che in questo passo occorrono, giova vedere i commentatori di Virgilio.

incantevoli delizie, nè da quelle che si decantano dell'orto delle Esperidi. Qui consegua tranquillo riposo la mia vecchiaia, qui possa stabilmente dimorare a' miei tardi anni! O vignaiuolo, nulla io più desidero quanto che tu ti ricordi di piantare dovunque filari di viti; fa di sciegliere le migliori qualità: guarda in pria quali specie meglio si adattino ai diversi terreni, se non vuoi rimaner deluso nella tua speranza. Ecco la pergolese produce i pieni grappoli; quella che chiamano Rodiana ristora le fauci col grato sapore: il nostro terreno contiene le uve cha deri-

Verso 155. — *malvae* da *Malva rotundifolia* e *Sylvestris.* — Italiano Malva — Famiglia delle Malvacee. — I Sanremesi sostituiscono alla vera malva i fiori della *Lavatera punctata.*

Verso 155. — *faselus* credo si voglia indicare il *Phaseolus vulgaris.* — Ital. Fagiuolo — Famiglia delle Leguminose. Coltivansi molte varietà dipendenti dal colore, che chiamansi Fagiuolo bianco, nero, rosso brizzolato

Verso 156. — *Brassica* da *Brassica - Oleracea.* — Ital. Cavolo — Famiglia delle Crocifere. Coltivansi molte varietà della medesima specie le quali prendono il nome di Cappuccio — Cavolo Fiore — Broccoli — Cavol rapa (Ravacoi).

Verso 156. — *betis* da *Beta Ciela* e *B. Vulgaris.* — Ital. Bietola — Famiglia delle Chenopodee — La prima è chiamata semplicemente bietola di cui mangiansi le foglie — la seconda barbabietola della quale si usa la radice carnosa.

Verso 156. — *intuba* da *Cichorium Intybus.* — Ital. Cicorea — Radicchio. — Si mangiano le foglie fresche e crude — le radici cotte — Famiglia delle Composte.

Verso 157. — *faba* da *Vicia Faba.* — Ital. Fava — Famiglia delle Leguminose.

Verso 157. — *vicia* da *Vicia Sativa* — Ital. Veccia — Famiglia delle Leguminose. — I semi servono di alimento ai colombi.

Verso 157. — *cicer* da *Cicer Arietinum.* — Ital. Cece — Famiglia delle Leguminose.

Ventre tumens cucumis, mitique cucurbita succo,
Hinc coquus, ut domino conditas apparet ollas,
Impiger extemplo serpyllum aut allia, mentham 160
Caepeve quaesitum venit, et genus omne saporum.
Nec tener asparagus, nec mollia sisara desunt,
Nec tenues rapae, nec vastum avecta per aequor
Ex alio, nostro non cognita, tubera mundo.
His nihil utilius, si quando exercitus urbes 165
Obsidet, ac posito circumdat moenia vallo,
Cura patrum reperire potest, ut funera claustris
Arceat, et miserae solvat jejunia genti.
Quo dicam fulgere moda te, gloria florum
Prima, Rosa, o! te ruris honos, te cara puellis, 170

Verso 158. — *cucumis* da *Cucumis Sativus.* — Ital. Cetriuolo — Cocomero — Famiglia delle Cucurbitacee.

Verso 158. — *Cucurbita* da *Cucurbita pepo.* — Ital. Zucca. — Coltivansi diverse varietà per la forma varia del frutto. Ora rotonda ed ora allungata; ora liscia ed ora bitorzolata.

Verso 160. — *serpyllum* da *Thymus Serpyllum.* — Ital. Serpillo — Famiglia delle Labiate.

Verso 160. — *allia* da *Allium Sativum.* — Ital. Aglio — *Allium Porrum* — Ital. Porro — Famiglia delle Gigliacee.

Verso 160. — *mentham* da *Mentha Viridis* e *Mentha Piperita.* — Famiglia delle Labiate.

Verso 161. — *Caepeve* da *Allium Cepa.* Ital. Cipolla — Famiglia delle Gigliacee.

Verso 162. — *asparagus* da *Asparagus Officinalis.* — Ital. Spargio, Asparago — Famiglia delle Gigliacee.

Verso 162. — *Sisara* da *Sium Sisarum.* — Ital. Sisaro — Famiglia delle Ombellifere. — Pianta originaria della China, coltivata per la radice edule di forma tuberoso-fascicolata.

Verso 162. *Sisara.* — Meglio *sisera.*

Verso 163. — *rapa* da *Brassica rapa.* — Ital. Rapa schiacciata — Famiglia delle Crocifere.

Verso 164. *Tubera.* — Le patate. Antonio Augusto Parmentier, nato a Mondidier nel 1737 e morto il 17 dicembre del 1813, introdusse in

vano da tralcio Amineo e quei germogli che manda il Taso e la Mareotide: e non disdegna la Lagea e la Psitia (1) e qui si coltivano nei campi uve primaticcie, ed uve rosse ed altre qualità che non han nome.

Francia la coltura dei pomi di terra, frutto originario del Perù, rispondendo con ciò alla domanda dell'Accademia di Besançon che aveva proposto un premio a chi sapesse suggerire o presentare le piante che meglio potevano essere utili in difetto del grano. Un po' di cronaca sulla patata: Walter Raleigh nel 1585 importò dalla Carolina in Inghilterra i primi tuberi. — Nel 1588 Clusio ne riceveva due tuberi da Filippo Sivry — Nel 1602 fu coltivata nel Limosino e nell'Angiò — Nel 1714 nel Palatinato e nell'Alsazia — e nel 1730 se ne intraprese la coltivazione nel Cantone di Berna in Isvizzera.

Verso 169. *Quo dicam, etc.*

La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e secura si riposa,
Nè greggi nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s' inchina;
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ariosto, *Orl. Fur.* st. 42.

Nella descrizione dei fiori il nostro poeta fa sfoggio più che mai di reminiscenze. Parecchi fiori qui indicati non si trovano in Sanremo. Per questa parte mi son fatto un dovere di ricorrere al valente botanico Francesco Panizzi Sanremese, il quale gentilmente mi favorì le note che seguono — A vanto del nostro paese mi piace di qui avvertire come il Panizzi, dopo di avere illustrata la Flora Sanremese, l'accrebbe colla scoperta di parecchie piante, di cui riferisco, in servizio degli amatori, l' elenco.

Fanerogame	**Crittogame**
Narcissus Remopolensis	*Bryopsis Panizzei*
Narcissus Panizzianus	*Ramallina Panizzei*
Mochringia Frutescens	*Stictis Panizzei*
Statice Avei	

(1) *Passola.*

Delicium veris, naturae te decus ingens?
Te cupit innocui castissima mater amoris;
Teque refert, avido thalamis adducta marito,
Nupta pudica genis: te quisque facessit habendo:
Ex calice ipsa tuo tantum diffundis odorem! 175
Te circum Violae cum pallidulis Hyacinthis,
Cumque Anemone Crocus, cum Leucoiis Amaranthus,
Jasmina cum Tulipis, Ranunculus, Iris, Anethum,
Cumque Amarylli Agathe, Solandra, Dianthus, Agave,
Obsequio grassantur herae, formamque tuentur. 180

Verso 176. — *Violae* da *Viola odorata* e *Viola hirta*. — Ital. Violetta — Mammolina — Viola mammola — Famiglia delle Violarie.

Verso 176. — *Hyacinthis* da *Hyacinthus Orientalis*. — Ital. Diacinto — Giacinto — Jacinto — Famiglia delle Gigliacee.

Verso 177 — *Anemone* da *Anemone Coronaria* e *Pavonina*. — Italiano Anemolo — Anemone — Famiglia delle Ranuncolacee.

Verso 177. — *Crocus* da *Crocus Versicolor* e *Vernus* — Ital. Zafferano — Famiglia delle Iridee.

Verso 177. — *Leucois* da *Leucojum Vernum*. — Ital. Campanelline — Famiglia delle Amarillidee.

Verso 177. — *Amaranthus* da *Amaranthus Caudatus* e *Cristatus*. — Ital. Amarante — Blito — Famiglia delle Amarantacee.

Verso 178. — *Iasmina* da *Iasminum officinale*. — Ital. Gelsomino — Famiglia delle Gelsominee.

Verso 178. — *Tulipis* da *Tulipa Precox* e *Clusiana* — Ital. Tulipani — Lancellotti — Tromboni — Famiglia delle Gigliacee.

Verso 178. — *Ranunculus* da *Ranunculus Asiaticus*. — Ital. Ranuncolo. — Coltivansi molte specie svariatissime di colori; come pure il *Ranunculus acris* a fiore doppio, ossia pieno, chiamato *pomo d'oro*. — Famiglia delle Ranuncolacee.

Verso 178. — *Iris* da *Iris Florentina* e *Germanica*. — Ital. Fior d'Aliso — Iride — Gaggiolo — Famiglia delle Iridee.

Verso 178. — *Anethum* da *Anethum Foeniculum*. — Ital. Finocchio — Aneto — Famiglia delle Ombellifere.

Verso 179. — *Amarylli* da *Amaryllis lutea* (sternbergia lutea) indigena a Sanremo, e *A. Formosissima* esotica — Famiglia delle Amarillidee.

Nè vorrò lasciarvi inonorati, o orti, ove crescono ortaggi ed erbe salubri al ventre pieno: tutte l'erbe si immillano coi fiori, e le blande malve che levano dalle viscere il calore. Quinci il villano ha di che apprestare la mensa senza spendere: quinci si raccolgono fagiuoli con pannocchie, cavoli con bietole, e indivia dalle amare fibre: cresce misto alle fave e alle vecce il cece e insieme il cocomero dal tumido ventre e la zucca insipida al gusto. Qui il cuoco per apprestar al suo signore condite vivande fa raccolta di serpillo o d'aglio, di menta o di cipolle, e d'ogni specie di savori. Non mancano i teneri asparagi e i molli sisari, nè le tenui rape, nè i tuberi condotti per mare dal nuovo mondo, al nostro incogniti. Nulla avvi più utile di questi, quando un esercito assedia una città e cinge d'opere le mura, a cui possano i reggitori far ricorso per ovviare alla morte dei cittadini e rifocillare l'assediata gente.

Come potrò dire di tua bellezza, o Rosa, gloria prima dei fiori, onore della villa, cara alle fanciulle, delizia della

Verso 179. — *Agathe* da *Agathea amelloides.* — Ital. Agatea, nome desunto dal greco *Agathos,* nobile, alludendo alla bellezza dei fiori — Famiglia delle Composte.

Verso 179. — *Solandra* da *Solandra grandiflora* e *Nitida.* — Italiano Solandra — Pianta dedicata al Botanico Solander compagno nei viaggi a Cook. — Famiglia delle Solanacee.

Verso 179. — *Dianthus* da *Dianthus Caryophyllus, Chinensis* e *Barbatus.* Specie coltivata a fiore pieno. — Ital. Garofani — Garofanini — Famiglia delle Silenee.

Verso 179. — *Agave* da *Agave Americana.* — Ital. Aloè Americana — Famiglia delle Bromeliacee.

Praeterea septem de vallibus assonat Echo,
Agricolis dilecta viris; totidemque supini
Consurgunt colles: medii cum fluctibus amnes
Volvuntur; vicina suo loca nomine signant,
Et sata laeta rigant; placidoque mapalia lapsu 185
Inter amoena luunt; subitamque trapetibus undam
Suppeditant: liquido pecudes e flumine potant.
Quorum operae pretium est memori concludere versu
Nomina, ni forsan patriis mora vocibus obstet.
Primus in occidua bifidus devolvitur ora, 190
Cui *Duo-Valloni* titulus; quem dicere rivum
Praestat, aquae propter defectum, ubi Sirius aestu
Findit agros; at cum brumales excutit imbres
Tempestas, sine more furit, pelagoque sonanti
Turbidus it praeceps, avulsaque saxa retorquet. 195
Proximus huic, aliquo sed proximus intervallo,
Bernardus circumsepto praeterfluit alveo,
Et latice irriguo *Solare* refrigerat arvum.
Tertius est, qui nomen habet de *Foce*: coloni
Deducunt fluvium longo per prata canali 200
Assidui, et sparso fecundat semina rore.
Maximus at quartus, media qui labitur urbe

Verso 184. — *signant.*

ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
Virg. *Aneid.* l. VII, v. 3-4.

Verso 186. *trapetibus.* — Si chiamano *defizii.*

Verso 188. *Quorum operae praetium, etc.*

Nec me animi fallit, Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse;
Multa novis verbis praesertim cum sit agendum,
Propter egestatem linguae et rerum novitatem.
Lucretius, *De rer. nat.* l. I, v. 137-40.

Verso 202. *Maximus at quartus, etc.* — *Il torrente di Vallotto.*

primavera, sommo ornamento della natura? Te desia la castissima madre del puro amore; te porta sulle guancie la sposa pudica quando è condotta al talamo dal desioso marito, te ciascuno ama di avere. Tanta fragranza spandi dal tuo calice! A te d'intorno rendono omaggio, come a signora, le Viole e gli azzurri Giacinti, l'Anemone e il Croco, la Camamilla e l'Amaranto, il Gelsomino e il Tulipano, il Ranuncolo, e l'Iride, e l'Aneto, e l'Amarillide e l'Agate, la Solandra e il Dianto e l'Agave, e proteggono la tua bellezza.

Inoltre risuona da sette valli l'Eco grata agli agricoltori, ed altrettanti colli si levano all'aria. Ad essi in mezzo scorrono torrenti che danno il lor nome ai luoghi vicini e irrigano i lieti seminati e scorrono con limpide acque tra gli ameni casolari; e docciano nei mulini: gli armenti si dissetano nella chiara corrente. Ci par pregio dell'opera di mettere in versi i loro nomi, se forse la rima non si ribella a parole volgari. Il primo a chi muove dall'Occidente è un rivo che in due si parte, detto dei *due Valloni:* è detto propriamente rivo perchè scarseggia d'acqua quando di estate Sirio inaridisce i campi; ma quando sopraggiunge la stagione invernale senza ritegno infierisce e ne va torbido e rapido al risonante mare e ravvolge sassi che nel suo cammino strascina. Vicino a questo — però ad una certa distanza — scorre il torrente *Bernardo*, chiuso tutto all'intorno, e ricrea colla irrigua corrente le campagne dette *Solaro*. Vien terzo quello che chiamano la *Foce:* i contadini deducono continuamente l'acqua nei campi per

Commodus, et citris florentes alluit hortos,
Diffluit a sacra vicinae rupis Eremo;
Divus ubi obtinuit priscis a patribus aedem 205
Romulus, exsculptum testantem marmore Bustum.
Affluit huc supplex cultorum turba quotannis,
Festivo gavisa die, cumulatque sacellum
Muneribus; passimque nemus, saltumque pererrat.
Ultima percurrens cognata Suburbia Quintus 210
In mare prorumpit scopuloso gurgite Torrens,
Finitimoque putrem portu subvectat arenam;
Et, nisi cura hominum protracta labore resistat,
Protinus obstrueret deceptis ostia nautis.
Sextus habens alto constrictas margine ripas, 215
Lazare dive, tuo de nomine dictus, abundat,
Sufficit et pecori potum, famulisque lavacrum.
Septimus, innocua dilabens saepius unda,
Exultat, quoties gravido quatit aethera nimbo
Juppiter, et crebrum demittit nubibus imbrem. 220
Tunc nullis parcit septis; tunc omnia plenis
Rura natant fossis, neque tuti moenibus horti.
Hocce vocant *Sancti Martini* in valle fluentum.
Est etiam extremo demanans limite rivus
Pauper aquis; quem silva tamen densissima circum 225

Verso 204. *Eremo.* — L'eremo di San Romolo.

Verso 205. *Divus ubi.* — *ubi* è scritto sopra la linea in mezzo a *divus* e *obtinuit.* È una correzione o un pentimento.

Verso 207. *Quotannis.* — Scritto *quot-annis.* Ai 13 di ottobre.

Verso 210. *Suburbia.* — Il *Sobborgo Palazzo.*

Verso 213. *Et, nisi cura hominum.* — Ci fa risovvenire quel di Virgilio:

Ni faciat, maria et terras coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.

Æn. l. 1, 58-59.

un lungo canale a fecondar le seminagioni collo sparso umore. Il quarto — che è il maggiore — passa per lo mezzo della città e bagna gli orti, ove verdeggiano i cedrati. Scaturisce dal sacro Eremo della vicina pendice, dove San Romolo ebbe dagli antichi padri un tempio che contiene scolpita in marmo la sua effigie. Quivi accorre ad ogni anno la turba dei devoti quando ricorre la festa, e riempie di doni la chiesa; quindi si sparge qua e là pel bosco e per la selva. Il quinto, rasentando il vicino sobborgo, s'avvia al mare attraverso gli scogli, e trasporta al vicin porto putrefatta arena; e se l'opera degli uomini non fosse presta al riparo, di tratto ne verrebbe la bocca ostruita con inganno dei naviganti. Il sesto che ha le ripe chiuse da alto margine e si addomanda dal tuo nome, o divo *Lazzaro*, è assai abbondante e ad esso accorre ad estinguere la sete il bestiame, accorrono le serve (1) a lavare. Il settimo, che il più dell'anno scorre umile, s'ingrossa ogni qualvolta il nembo dirompe e spessa pioggia si rovescia sulla terra. Allora non risparmia chiuse; allora tutte le campagne son allagate, e nulla servono ai giardini le mura. Chiamano questo il *Fossato* (2) *della Valle di San Martino*. All'estremità evvi anche un rigagnolo povero d'acque; circondato però da una foltissima selva di olivi: il nome gli viene dal *Monte degli Olivi*. Questo

(1) Ho tradotto *serve* per adattarmi agli usi del luogo. Altre licenze di questo genere mi son preso altrove nell'intento massimamente di rendere a capello il senso dell'Autore.

(2) Riviera.

Saepit olivarum: cui *Mons* dat nomen *olivae.*
Hunc novere locum volucres; huc vespere sero
Conveniunt tacitae potum, cubitumque sub umbra
Ramorum, ac fuscis se se sub frondibus abdunt:
Aucupiis statio, et licitis accomoda furtis. 230
Nunc mihi fert animus septenos visere colles,
Unde mare, ac terras subjectas cernere fas est.
Omnibus Aedicula est in culmine, rustica quamvis,
Cuique sua, ex Superis uni sacrato Beato.
Sedulus hanc, vera ductus pietate Sacerdos 235
Festo quoque die celebratum rite frequentat:
Sacra facit, mittitque preces: solatur egentes;
Subvenit aegrotis; hominum discordia sedat
Pectora; praecipitem, ne saeviat, impedit iram;
Fraternumque inter certantes excit amorem: 240
Explicat ignaris divi praecepta Magistri,
Grata bonis, invisa malis. Intenta docenti
Ora tenent adhibentque aures, gens candida, Agrestes:
Quae didicere, domi pueris audita renarrant.
Servatur sine labe pudor; sunt gaudia mentis 245
Pura; nec expulsi casto de limine mores.
Plurima quam circum decorat formosa cupressus,
Virginis Aedicula est; Nascenti sacra Mariae. (1)
Prospectum hinc late pelago petit accola, siquem
Iactatum ventis patriae adproperare phaselum 250
Viderit, externae pretio regionis onustum.
Altera, quam densae consertis undique ramis
Circumstant oleae, rarisque mapalia tectis,
Illius est sedes Divi, cui Cristus Olympi

Verso 226. *Saepit olivarum, etc.* — Il *Monte degli Olivi,* volgarmente detto *Mudurive.*

Verso 233. *quamvis.* — Nel testo è *quanvis.*

(1) La Madonna della *Villetta.*

luogo conoscono gli uccelli; qui a tarda sera ne vengono silenziosi a dissetarsi e a dormire sui rami, e si nascondono sotto le fosche frondi: qui vengono alla posta gli uccellatori; è questo luogo acconcio ai leciti furti.

Ora l'animo mi dice di volgere un'occhiata ai sette colli, da cui è dato di vedere il mare e le terre sottostanti. A ciascuno di essi sta in cima una cappella, quantunque rustica, sacra ad un santo. Il diligente sacerdote, tratto da sincera pietà, ad ogni dì festivo va a celebrarvi i divini uffizii: compie il sacrifizio, innalza preghiere, soccorre i poveri; consola gli ammalati, riamica gli animi discordi; s'adopera a che la subita ira non divampi; risuscita l'amore tra i discordanti fratelli: spiega agli idioti i precetti del divino Maestro, che ai buoni sono in grado, cui abborrono i malvagi. Stanno gli agricoltori a bocca aperta ad ascoltarlo, tendono le orecchie, buona gente che e' sono. Tornati a casa raccontano ai lor putti ciò che hanno appreso. Quindi la pudicizia non soffre macchia; quindi gioiscono le lor menti di pure gioie; e i buoni costumi non disertano la casta soglia. Quella chiesuola circondata da ogni parte da scuri cipressi è sacra alla Natività di Maria. Qui il cittadino va ad osservare il mare se per avventura scorse avvicinarsi alla patria una barca che i venti travagliano carica di straniere merci. L'altra a cui sorgono d'intorno densi olivi con rami consertati e casupole dai tetti di paglia è

Verso 249 50. *siquem jactatum.* — Nel manoscritto si legge *siquam jactatam,* che non può concordare con *phaselum.*

Verso 254. *Illius.* — S. Pietro.

Legarat claves, fidumque probatus alumnum 255
Jus dedit et reserare fores, et claudere coeli.
Tertia dicta Illi, pura qui lavit in unda
Iordanis sanctum Domini caput; et face fervens
Aetheria cunctas Judaeae circuit oras
Vaticinans, caecasque docens Mysteria gentes. 260
Nec prius absistit praeclaris actibus Heros,
Quam sua deposuit sub iniqua colla securi.
Quarta dicata tibi, Iacob, est: procul inde libenter
Pastores errare jugis, campisve propinquis,
Dumosa pendere vagas de rupe capellas, 265
Atque boum mugire armenta, gregesque videmus,
Stramineasque casas; ubi, cum nox atra colorem
Abstulerit rebus, coelumque retexerit astris,
Congressae stabulantur oves, oviumque magistri.
Quinta tibi cessit, qui quondam passus acerbas 270
Infandi generis poenas, laqueosque tenaces,
Ne non ipse tui bonus assecla Principis esses,
Glubere carnifici sivisti corpora cultro,
Visibus objiciens exutos pellibus artus.
Sexta tibi data sorte, fidem qui propter in ignem 275
Fudisti immeritam toto cum sanguine vitam,
Multa gemens tacite, cum membra perusta vicissim
Barbarus ancipiti versabat forcipe tortor,
Tanquam bruta forent candentis massa metalli.
Septima parte sita est, qua sol sua lumina condit 280
Decedens, subitae spatium rapiuntque tenebrae;
Relligione sacram Divinae provida Matri
Fecit turba Patrum, quibus est cognomem Jesus,
Tum cum pollebant opibus, regnoque manebant:

Verso 257. *Tertia dicta Illi.* — S. Giovanni Battista.
Verso 270. *Quinta tibi, etc.* — S. Bartolomeo.
Verso 275. *Sexta tibi.* — S Lorenzo.

la sede di quel santo a cui Cristo volle affidate le chiavi del cielo, poichè l'ebbe conosciuto per fedele discepolo. A lui commise di aprire e chiudere le porte del cielo. La terza s' intitola in colui che lavò nell'onde del Giordano il capo del Signore e ardente di celeste fiamma corse tutte le terre della Giudea profetando e insegnando i misteri alle cieche genti. Nè prima si ristette l'eroe dalle chiare opere che lasciasse il capo sotto l'iniqua bipenne. La quarta è a te sacra, o Giacomo: lontano da qui vediamo i pastori vagare alla libera sui gioghi del colle e nei vicini campi, vediamo le capre a pendere dalle rupi, udiamo a muggire gli armenti dei buoi, vediamo gregge e capanne di stoppia; dove, allorchè l'oscura notte toglie il colore alle cose, e rende il cielo costellato di astri, le pecore si ricoverano e con esse i mandriani. La quinta a te sorge, che una volta hai sostenuto acerbe pene di ricercato supplizio, e le tenaci ritorte, e affinchè non si paresse che tu fossi indegno seguace del tuo Maestro, ti sei lasciato scorticare dal manigoldo offrendo al guardo le membra spogliate della pelle. La sesta fu a te sortita che per la fede versasti in sulle fiamme la vita, gemendo nel tuo segreto quando il barbaro tormentatore voltava colle tanaglie le membra abbrustolite, come fossero insensibil massa di acceso metallo. La settima s' innalza dalla parte dove il sole tramonta e dove si fa

Verso 278. *Forcipe.* — Dapprima era scritto *forp* il *p* è cancellato e foggiato poi a *c*.

Verso 280. *Septima.* — La chiesa così detta di *Bommoschetto.* Era un tempo dei PP. Gesuiti, che la chiamavano del *Bel Boschetto.*

Verso 284. *Tum cum pollebant, etc.* — Cerchi, chi ne ha voglia, i riscontri in Virgilio e in Orazio per quel che segue.

Nunc illis res parva sat est; nec avita reposcunt 285
Praedia, heris possessa novis ex tempore, quo sunt
Expulsi fratres claustris atque omnibus aris,
Hoste fero superante, nefas! qui miscuit omne
Jus sceleri, nihilumque suis non annuit armis.
At iam tempus agros, viridesque relinquere silvas, 290
Quae nimia fortasse, mei velut argumenti
Immemorem, tenuere mora. Nos altera poscit
Pars operis, quod restat adhuc: redeamus in urbem;
Quaeque videbuntur memoratu digna, canamus.
Nec te poeniteat direptis, Musa, cothurnis 295
Fausta mihi adspirare, humilemque inducere soccum;
Pauca licet videas, tamen est quod spernere nolis.
Tuque, Andrea, fave coeptis; nec desere vatem
Dum canit ipse decus gentis, fastosque revolvit
Remopolitarum. Quod si quis dicat inepte 300
Me facere omnino, Latia quod talia lingua
Scribere constitui; responsum lene daturus
Censori objiciam: *Non omnia possumus omnes.*
Quo nisi contentus fuerit; vel acerbius aequo
Urgeat, adjiciam: *Stat pro ratione voluntas.* 305
Dummodo ne cuiquam noceam, nec foedera frangam
Sancta hominum, Superûmque; mihi dicteria vulgi
Nil oberunt. Ergo, quod in urbe recentius extat,
Quod viget utilius, majori ex parte vel omni
Dicitur esse tuum: sine me tua pandere facta, 310
Siqua latent; nam vera loquor: me parce coronae
Hunc tenuem, merito qua cingeris, addere florem.
Id mihi si liceat, nec vestra modestia frontem
Contrahat, incipiam; et, sane quem novimus ipsi,
Te puerum ostendam; quo non praestantior alter 315

Verso 297. *tamen, etc.* — *Dum fluveret lutulentus erat quod tollere lles.* Orazio.

notte. Il provido sodalizio dei padri Gesuiti consacrolla alla Madre di Dio, allora che stavan bene a dovizie ed erano potenti: ora stan paghi al poco; nè raddomandano gli antichi poderi, posseduti da nuovi padroni dal tempo che e' furono espulsi dai chiostri e dalle chiese, prevalendo il feroce inimico, che (o misfatto!) ogni diritto scelleratamente calpestò e tutto concesse all'armi sue. Ma è tempo di dar le spalle ai campi e alle verdeggianti selve, ove forse troppo a lungo mi sono badato, quasi sdimentico del mio tema. Ora mi addomanda l'altra parte del lavoro che ancor rimane: facciam ritorno in città e cantiamo ciò che ci parrà degno di nominanza. Nè, o Musa, avere in dispetto di ispirarmi propizia sebbene, slacciato il coturno, ti ponga l'umile socco; che se vedrai poco, in questo poco avvi cosa che non vorrai dispregiare. E tu, o Andrea, arridi alla mia intrapresa, e non abbandonare il vate mentre celebra i vanti della città di Sanremo e ne rianda i fasti. Che se v'ha taluno che dica far io cosa inetta perchè ciò volli scrivere in lingua latina; a non dar che una blanda risposta, dirò all'appuntatore: *tutti non riusciamo valenti d'un modo in ciascuna cosa.* E se non si chiamerà di ciò contento, e più del dovere si farà ad incalzarmi, aggiungerò: *così mi attalenta di fare.* Purchè a nessuno io nuoccia, nè violi le leggi umane e divine, nulla mi cale dei sarcasmi del volgo. Orbene, quanto di più recente esiste nella città, quanto è maggiormente utile, in tutto o in gran parte dicesi essere opera tua: lascia che io sveli i tuoi fatti se per avventura alcun li ignora; io parlo il vero: concedi

Imperiis parere fuit, jussisque parentum,
Obsequiis ambire senes, inopesque vereri.
Omnia gymnasii, pietatis et omnia primis
Munia nullus obît virtutum cultor in annis
Laetior. Utque pares studio superare sodales 320
Juvit, et Italicae Latiaeque ediscere linguae
Delicias, numerosque! Quibus solet artibus aetas
Formari juvenum, navasti protenus acrem
Discendis operam. Iam quae sit regula, noras,
Grammatici, jam Rhetorici quae schemata ludi, 325
Cum bene te doctum penitis excepit alumnum
Philosophia adytis. Naturam haec protulit omnem:
Haec, quae visceribus lateant telluris avarae;
Qualis in axe poli distinguat sidera fulgor;
Quare hiemes toto varientur quatuor anno; 330
Cur sua brumales producant tempora noctes;
Cur aestate dies tardus trahat aethere Titan;
Quae pluviae sit causa nivis; quae causa sit aestus;
Unde vagi sudum conturbent aëra venti
Interdum, ac rapido terras atque aequora perflent 335
Turbine; seu gravidi concreta grandine nimbi
Culminibus crepitent; seu natas montibus ornos
Frondibus excutiant: quae sint animalia terris,
Quae nemora, quae stagna colunt, quae flumina ponti;

Verso 327. *Philosophia adytis.*

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant, coelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios lunaeque labores,
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Obiicibus ruptis rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum Oceano properent se tinguere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Virg. *Georg.* l. II, 475-82.

che questo piccolo fiore io aggiunga al serto che a ragione ti cinge la fronte. Se ciò mi è dato e se la modestia che ti è propria non ti fa corrugare la fronte, io darò mano, e mostrerò qual fosti da fanciullo (chè fanciullo ti ho conosciuto). Non fuvvi chi ti avanzasse nel prestare obbedienza ai comandi e ai precetti dei genitori, nel venerare i vecchi, nel rispettare gli indigenti. Nessuno coltore delle virtù adempì nei primi anni meglio di te tutti i doveri di scuola e di religione. Quanto ti gradiva di superare i compagni nello studio ed imparare le bellezze della lingua Italiana e Latina, d'imparare a verseggiare in esse! Desti poscia opera solerte alle arti, in cui suole erudirsi la prima età. Già conosci le regole della grammatica, già conosci le figure rettoriche, e sendo così bene apparecchiato, la filosofia ti accoglie negli intimi suoi penetrali. Questa spiega tutta la natura: questa le cose rivela che stan nascoste per entro le viscere dell'avara terra; dice come il diverso splendore distingua le stelle del firmamento; perchè quattro stagioni si avvicendino nell'anno, perchè le notti invernali sian lunghe. Perchè all'estate il Titano (1) tardo prolunghi i giorni; qual sia la cagion della neve; qual la cagione del caldo; come qualche volta gli instabili venti muovono l'aere sereno e con rapido turbinio fiedono la terra e il mare, o i nembi gravidi di addensata grandine imperversano sui tetti o sfrondano gli orni nati sui monti: quali animali siano sulla

(1) Il Sole. Rimando pei nomi mitologici ad un qualunque dizionario di mitologia, facendo eccezione solo per pochi, secondo mi suggerirà lo studio di rendere perspicua la traduzione.

Quid genus et species: quae certo foedere leges 340
Motibus, aut constent mensurae ac pondera rebus:
Humani tum qui perfectos corporis artus
Spiritus exagitet; quae sit divinitus illis
Insita vis animis; quae tanta potentia mentis,
Ut queat extra se positas tot prendere formas, 345
Atque aliis facili perceptas tradere dicto:
Quid sensus, quid verba sonent: mortalia quantum
Pectora sollicitent venturi nescia secli:
Quid miseros valeat compescere corde tumultus,
Larvarumque metus, lemurumque extrudere visus; 350
Spesque bonas adhibere Deo, cui cetera curae.
Haec ubi nota tibi, placuit, quae linea terras
Dividat, investigare, ac errare per orbem,
Qua datur ire via vel equis, vel navibus. Hospes
Vidisti populos, et quos Germania pascit, [Iberum; 355
Quique Ararim, Thamesimque bibunt, et flumen

Verso 348. *Pectora sollicitent.*

Sin, has ne possim naturae accedere partes,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis.
Virg. *Georg.* I, 483-4.

Vuolsi vedere il Rosmini nel suo *Saggio sulla Speranza.* Qui il Moreno tempera la dottrina epicurea col dogma cattolico della Fede, accennando però alla credenza nel Fato.

Verso 350. *Larvarumque ... lemorumque.* — *Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes Lemures; cum domos incurtionibus infestarent, Larvae.* Apuleius. *De Deo Socratis.*

Verso 354. *Qua datur ire via.*

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
Dante *Inf.* XII, 8.

Verso 356. *Ararim.* — La *Saône.* Si prende per la Francia.

Verso 356. *flumen Iberum.* — L'*Iberus*, fiume che bagna il largo spazio triangolare chiuso dai Pirenei a N. e dall'Idubeda a O., ed è aperto da S. E. guardando il Mediterraneo.

terra, quali abitano i boschi, quali gli stagni, quali per entro alle correnti dell'Oceano; che cosa è il genere e la specie; a qual legge obbedisce il moto, quali siano le dimensioni e i pesi delle cose: infine quale spirito anima le membra perfette del corpo umano; qual virtù sia dal cielo negli uomini infusa; donde un tanto acume nella mente, che possa abbracciare le forme poste fuori di sè e con facile loquela insegnarle agli altri: che cosa siano i sensi, che cosa esprimano le parole, e quanto sieno i petti umani inquieti al pensiero della futura vita; che giovi a calmare i moti dell'animo, il timor delle larve e a non temere la apparizione dei lemuri; ad aver fede in Dio, a cui tutto il resto vuolsi commettere. Quando queste cose ti furono conosciute ti piacque di investigare quali siano i confini delle varie regioni e scorrere il mondo sia a cavallo sia in nave, secondo che ti era data la via. Visitasti varii popoli, e quelli che la Germania sostenta, e quei che bevono l'Arari ed il Tamigi e l' Ebro; nè ti furono ignote le leggi civili e i patti stretti tra i diversi reami sendo tu dotto di molte favelle. Roma ti allettò a vedere le sue rocche nonchè le celebrate onde del biondo Tevere: quindi ti attrassero le vaste piazze di Partenope (1), le magnifiche strade e i teatri dalle splendide scene; e, più di tutto, il Vesevo che gitta fiamme dal suo cratere ed ignei globi e liquefatti sassi. Ritornato in patria e fissata nel luogo natìo la tua stanza, quando appena eri nel primo fior dell'età, dai opera a conservare il tuo patrimonio, a far

(1) Napoli.

Nec quae jura viris, nec quae sint foedera regnis,
Te latuere quidem, vario sermone peritum.
Visurum te Roma suas pellexerat arces,
Nec non et flavi laudatas Tibridis undas : 360
Postea Parthenopes vastae rapuere plateae,
Magnificaeque viae, scenisque theatra coruscis;
Praecipue summo revomens ex ore favillas,
Flammarumque globos, liquefactaque saxa Vesevus.
Redditus hinc patriae et natalibus additus oris, 365
Cum tibi primaeva florebant membra juventa,
Rem satagis servare tuam, perpendere censum,
Collecta ex omni librorum parte novorum
Congerie, unde petas obitis solamina curis:
Tum legere eximios meliori ex ordine amicos, 370
Sancta quibus pietas non esset inutile nomen,
Triste nec ingenium, nec turpes indole mores.
Ridentes te rite Lares, memoresqus Penates
Excepere sinu reducem: te mater anhelis
Complexa est alnis, et vultibus oscula fixit; 375
Et, tandem venisti, ait, o mea, nate, voluptas,
Nate decus, studiumque meum, meaque unica cura!
Namque patrem, scis nempe, tuum vis invida fati
Abstulit, aut potius Deus alta vocavit in astra.
Quomodo temet habes? Recte; color indicat oris 380
Laetitiam, risumque, tuis qui fulgit ocellis.
Salve, nate, mihi! tibi nil nocuere viarum
Decursus? nil te tanti laesere labores?
Non, reor, a patria non amplius ipse recedes;
Semper at hîc mecum sociosque domumque fovebis. 385
Quid juvat ignotas alio perquirere gentes?
Hic est tuta quies, sunt hîc tuta otia vitae.

Verso 361. *Parthenopes.* — Era prima scritto senza l'aspirata, poscia fu corretto.

masserizia, avendo raccolto da ogni parte una grande quantità di nuovi libri, a cui possa ricorrere per sollievo dopo le avute occupazioni. Quindi a fare una scelta di buoni amici, pei quali la stima non è nome vuoto di senso, che non hanno malvagia indole, che non sono di guasti costumi. Al tuo ritorno ti accolsero festosi i Lari e i memori Penati: la madre ti strinse tra le tremole sue braccia e ti baciò in volto; e, « pur sei giunto disse o figlio, mia delizia, mio vanto, unico mio pensiero, mia sola cura! Il padre tuo, ben lo sai, ci involò l'invido fato, o meglio, Dio lo richiamò all'eccelse spere. Come stai? — A meraviglia — Il colore del volto significa la tua letizia e il riso che ne' tuoi occhi scintilla. Salve o figlio! Nulla ti nuoquero sì lunghi viaggi? Per nulla ti offesero tante fatiche? Non più, mi penso, vorrai dilungarti dalla patria; sempre quì starai con meco, coi nostri amici, in tua casa. A che approda il visitare straniere genti? Quì secura quiete, quì ozii securi. » Così disse e lieta ti strinse al petto. Tu lo hai promesso. I cittadini volsero lieto il guardo all' uomo valente e vollero a lui affidata la somma delle cose e il

Verso 364. *Flammarumque.*

Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa.

Virg. *Georg.* I, 473.

Verso 373. *Lares..... Penates.* — Distinguono i Penati dai Lari in ciò, che i primi erano comuni di tutte le case, i secondi proprii di alcune; ai primi si sacrificava sul focolare domestico, ai secondi nell'atrio o nella parte più remota della casa.

Verso 378. *Namque.* — Sovrapposto ad *ipse* su cui fu tirato un tratto di penna.

Sic ait; inque tuis haesit secura lacertis.
Sanxisti promissa fide. Laetantia cives
Ora bono vertere viro, cui tradere summam 390
Imperii vellent, moderandaeque urbis habenas;
Ut mala tot populo depellere providus auctor
Sciret, et istantes tot ubique parare ruinas.
Oblatum acceptum est humeris onus, et grave; quanquam
Reddit amor patriae leve pondus, et utile cuivis. 395
Ergo licet careant fumosis atria signis,
Nec tua Migdonias constipent scrinia gazas,
Stat tibi partus honos; tua sunt sine fraude trophaea,
Quae neque tempus edax poterit, neque rodere livor.

Verso 396. *Fumosis atria signis.* — Le immagini dei maggiori, segno di nobiltà presso i Romani.

Verso 397. *Migdonias.* — Per *Mygdonias.* I Migdonii erano popoli Traci. Le allusioni classiche si riferiscono ad un distretto dell' Asia Minore, e non a questi popoli, come potrebbe credersi a tutta prima.

reggimento della città; affinchè egli provido come era sapesse sottrarre il popolo da tanti mali e scongiurare i danni che da ogni parte minacciavano. All'offerto incarico tu ti sei sobbarcato — incarico da non prendersi a gabbo — ma l'amor di patria fa leggiero qualunque gravame, e utile pur anco. (1) Adunque l'atrio di tua casa non abbia affumicate statue e i tuoi scrigni non ribocchino di Migdonie ricchezze, ti aspetta il meritato onore; ti aspettano giusti trofei, cui nè il tempo edace, nè l'invidia potrà offendere.

(1) Domando scusa a chi legge per essermi permesso una cotale libertà nel tradurre questo passo. Equivoci di parole non ne possono nascere; chi sa di latino s'accorgerà di tratto in che mi sia allontanato dal testo: per gli altri mi basta di aver suggerito un senso più conforme al vero e alla umana natura.

LIBER SECUNDUS

Clara dies coelo diffunditur orta sereno; 400
Compita jam fervent; reboant fora consita turbis:
Ac veluti motae ventorum flamine silvae,
Aut improvisis crescentes imbribus amnes,
Aut maris undifragis perculsae fluctibus orae;
Dant sonitum: spisso calet omnis semita coetu. 405
Quid sibi quaeque volunt? Poscunt me carmina; demus
Carmina; promissis mora nulla: favete canenti.
Expositae prostant merces, operaeque tabernis
Artificum: ut quidquam quicumque adcurrat emendum,
Quisque suas producit opes. — De fornice pendent 410
Arma, Fabri signum; crebis sonat ictibus incus:
Morsibus argutae stridorem ferrea limae

Verso 409. *quicumque*. — Per amore di uniformità di grafia cambio l'*n* del testo in *m* in tutte le voci simili alla presente, sebbene *quicunque* sia comunemente preferito a *quicumque*; giacchè questa alterazione avviene innanzi al *q*, a cui va innanzi una sillaba o una parola, il cui significato individuale nella composizione è andato perduto. Questa avvertenza valga per altri casi simiglianti.

LIBRO SECONDO

Il chiaro giorno si diffonde pel cielo sereno; i crocicchii già brulicano; rimbombano le piazze stipate di persone, e tramandano un suono come fanno le selve agitate dal vento, o come i fiumi cresciuti per improvvisa pioggia, o le rive del mare percosse dalle scroscianti onde. Ogni sentiero è battuto da affollata moltitudine. Che cosa richiede ella tutta questa gente? Essa vuol dei versi; diamo adunque versi; non più s' indugi: io canto; porgete attente le orecchie. Stanno in mostra merci, e le opere degli artefici sono in vista nelle botteghe: ognuno mette fuori le sue mercanzie, onde altri accorra a comprare. — Pendono dalla volta armi, insegne del Fabbro: l' incudine è battuta a replicati colpi: dai morsi dell' acuta lima corrosa la lamina di ferro tramanda un sordo stridore: la mano sinistra tiene afferrato colle tanaglie un pezzo di ferro, l'altra mano tratta il pesante martello: il ferro immerso nell' acqua

Lamina rosa refert: constrictam forcipe massam
Laeva tenet, tuditemque gravem manus altera tractat:
Stridunt aera lacu: taurinis follibus aurae 415
Displosae proflantur: anhelat flamma camino.
— Calceus ex alto suspensus poste sagacis
Indicium Sutoris adest: sedet ipse suendis
Accinctus coriis; hîc cultri, subula, formae,
Resque aliae, quibus usus eget: subtegmina plantis 420
Apta pedum; mollisque exilibus ocrea suris,
Perones validis properantur, et omnibus una
Cum crepidis soccique leves, grandesque cothurni.
— Ligna secant alii, et diversis usibus aptant;
Quippe vocant Fabros lignorum: armaria pangunt 425
Pinea, roboreasque fores, pluteosque salignos:
Fraxineaeque trabes finduntur, et utilis alnus
Fluminibus; mensasque parant, vitreasque fenestras,
Scamna, cados, caveas, abacos, loca, scrinia, mactras,
Ceteraque, unde domos gaudent ornare nitentes. 430
Ardentes instant operi: rigor undique serrae
Exoritur: tabulis contundit malleus uncos:
Ascia scabra dolat: rasis salit assula tignis.
— Sunt alii, qui lina neant, et linea volvant
Fila glomis: Sartoris adest pretiosa supellex: 435
Perque foramen acus subtilis stamina lanae
Insinuant, telasque suunt, pannumque resectum
Forfice: versicolor tereti de pariete vestis
Eminet: inde sagum stringens latus, aptaque dorso
Gausapa lata vides; procerumque hinc cernis abollas. 440
— Sunt et Pistorum non vanae civibus artes,
Absque quibus gelidi nequicquam pabula furni
Nota dabunt; vilique famem solabere pomo.
Noctes atque dies, vix ullis parcitur horis,
Invigilant, panemque coquunt, coctumque reponunt. 445
Commoda triticeam pistrinis horrea messem

stride; soffiano i mantici; s'agita la fiamma nella fornace. — Uno stivale appeso al sommo della porta è l'insegna del sagace Calzolaio: esso sta seduto al deschetto tutto intento a cucire i cuoi: qui sono coltelli, lesine, forme, ed altre cose che occorrono: correggie da adattarsi alle piante dei piedi, gambiere per le molli e sottili fibule, borzacchini pei forti garetti si stanno allestendo in tutta fretta e con ogni qualità di calzari leggieri socchi ed alti coturni. — Altri segano il legno e lo adattano a varii usi; costoro son chiamati Falegnami: fanno armarii e porte di rovere, e cancelli di legno: si fendono assi di frassino, e l'alno che popola le rive dei fiumi: fanno delle mensè, delle finestre coi vetri, delle sedie, dei carratelli, delle gabbie, delle credenze, dei sedili, degli scrigni, delle madie, e tutto ciò che si affà ad una casa bene arredata. Mai non restano dal lavoro: senti da ogni parte lo stridore delle seghe: il martello ribatte sulle tavole i chiovi: l'ascia fa piano ove è scabro, la pialla scorre su e giù sugli assi. — Altri vi hanno che filano il lino e avvolgono in gomitoli il filo: ecco i preziosi attrezzi del Sarto: introducono stame di lana sottile nella cruna degli aghi, cuciscono le tele e il panno tagliato all'intorno colle forbici: si pare appesa dalla liscia parete una veste variegata: quindi il saio che stringe i fianchi, e vedi la larga schiavina che s'attaglia al dorso; quindi vedi l'abolla. — Hanvi eziandio i Fornai, che trattano quell'arte che non è vana pei cittadini, senza di cui, i forni freddi non potrebbero provvedere gli usati cibi; e tu dovresti attutire la fame con vili frutta. Notte

Sufficiunt: ubi trita diu frumenta rotantes
Restituere molae; deportant rursus in urbem,
Prudentesque suo servata in tempore condunt.
Mox hinc expediunt, ut mazae, libaque fiant 450
Mille modis, queis non laganum, nec crustula desunt.
— Quis mihi mugitus necopinas impulit aures,
Dum sequor urbis opes numerare volentibus ultro?
Lanius, infandum! mactat pro more juvencum,
Luxuriam mensis animata ut protrahat esca. 455
Nonne satis fuerat mortalibus ova, vel herbas

Verso 452. *Quis mihi, etc.* — Riprova l'Autore una brutta consuetudine che dura tuttora, e a cui sinora non s'è ancora voluto ovviare, ad onta che l'igiene e la civiltà ne mostrino la sconvenienza. Il Parini e lo Zanaja riuscirono coi loro versi a far levare dalle vie di Milano gli immondezzai che vi stavano. Riuscirà egualmente efficace l'invettiva del nostro Autore?

Verso 456. *Nonne satis, etc.* — Qui l'Autore, decantando il regime Pitagorico, ci fa risovvenire di quel tal filosofo di cui parla il Gozzi nel suo *Osservatore*. Giovi leggere per un riscontro i seguenti versi del Parini:

Pèra colui che prima osò la mano
Armata alzar sull' innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè! stringea.

Parini, *Il Giorno.*

Lucrezio con quella squisitezza di sentimento, per cui potè essere il maestro di Virgilio, ha la bella descrizione che riporto tradotta in italiano dal Foscolo, in cui parla della giovenca che va in cerca del figlio, che fu immolato.

Intanto va l'orbata madre
Pei verdi campi errando (e impresse lascia
Del bipartito piè l'orme sul suolo),
Con gli occhi ricercando i luoghi intorno
Tutti quanti, se mai veder potesse

e giorno senza perdere un momento stanno al lavoro, fan cuocere il pane e cottolo lo allogano. Comodi granai somministrano il grano ai mulini, dove le macine triturandolo ne fanno farina; poscia la riportano in città e da persone prudenti la ripongono per un qualche tempo. Quinci la cavano da dove l' avean posta per farne delle miche e stiacciate di mille forme; nonchè pan pepato e crosticine. — Quale muggito mi percuote le orecchie all'improvviso mentre mi affatico a noverare le occupazioni della città? Il Beccaio, ahi duolo! uccide, com' è suo costume, il giovenco perchè cibi animali appaghino la gola. E che, non bastava egli agli uomini di cibarsi di uova e di erbe? Non bastava il latte e tante diverse biade e tanti frutti? Perchè dilaniare le membra delle misere bestie? Che altro fecero i buoi se non arare la dura terra e fecondare i vasti campi, di nulla bramosi e contenti alla sola erba e all'acqua? In che peccarono i greggi, che ci danno il cacio che col suo sapore accarezza il palato, e la pelle onde i nostri corpi sono guardati dal freddo? E qual colpa fu mai

Il suo figlio perduto; e soffermata
Empie il bosco frondoso di lamento.
Riede frequente a visitar le stalle,
Trafitta dal desìo del suo giovenco.
Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri
Salci, non d'alto le fonti cadenti
Ponno il cuore allettarle, e l' improvvisa
Piaga sanar; nè la beltà può d'altri
Vitelli gai pei fioriti paschi
Sviarla, e il duolo ristorar: cotanto
Un che di proprio e al suo cor noto cerca!

Pascere? Nonne satis lac, et tot semina frugum,
Pomaque? Quin miseris laniarent corpora brutis?
Quid dociles fecere boves, nisi vertere duram
Vomere humum, et late foecundos reddere campos, 460
Nil cupidi, et solis contenti gramine et unda?
Quid meruere greges, quorum sunt munera nobis
Caseus, unde sapor titillat suavius ora,
Membraque quod rigido tutantur frigore, vellus?
Aut vos quid peccastis, aves, quae cantibus auras, 465
Arvaque dulcisonis impletis, et aëre muscas
Verritis infestas, jejunis pabula nidis;
Ut vos per dumos, aut vepres inter opacos
Pervaga mortifero quaesissent agmina plumbo?
Nec satis: est sed itum rimatum viscera Nerei: 470
Nec, genus undivagum, pisces valuere profundae
Securos latebrae nativis abdere regnis.
Hos etiam capiunt contecti fraudibus hami;
Hos armata suo defigit fuscina telo;
Hos jacula, aut flexo contextae vimine nassae 475
Decipiunt: pars praeda plagis, pars retibus haerent.
O fera gens hominum! nihil usque relinquis inausum,
Intactumque nihil: concedunt omnia ventri.
At quo me caeci invitum rapit impetus aestri?
Prisca cano, nec visa novo non irrita seclo. 480
Musa, resume tuum, atque incoeptum perfice munus.
Sunt tibi dicendi Tonsores, Pharmacopolae,
Quique Arabum tosto, tritoque legumine potum,
Quique parant lepido coenas et prandia vulgo;
Et Mercatores, et cetera; copia quorum 485

Verso 465. — Deploriamo qui una di quelle lacune di fatto che accennammo nella Prefazione. Era questo il luogo di descrivere circostanziatamente le varie specie di caccia e di pesca, secondo che qui si pratica, scendendo dalle generalità.

Verso 485. *Arabum tosto, etc.* — Il Caffè.

la vostra, o uccelli, che empite l'aria e i campi di dolci canti e spazzate dall'aria le infeste mosche portandole in cibo ai vostri pulcini; che e per le siepi e tra gli opachi cespugli la schiera vagante dei cacciatori venisse a farvi segno al mortifero piombo? Nè basta: andaron anche a rimuginare nel più profondo del mare e i suoi profondi nascondigli non valsero a lasciar sicuri i pesci errantianti nell'onde per entro al regno natìo. Anche questi prendono gli ami inescati; anche questi trafigge la fiocina colla sua punta; anche questi trae in inganno il giaco ovvero le nasse fatte di vimini ritorti: parte son presi nelle maglie e nelle reti. Oh fiera gente che siete, o uomini! Nulla lasciate intentato, nulla intatto: tutto obbedisce al ventre. Ma dove malgrado mio mi strascina l'impeto del cieco estro? Io canto cose vecchie cui il nostro secolo mostra di non avere in dispetto. Musa ripiglia il tuo lavoro, e fa di condurlo a fine. Tu devi parlare dei Barbieri, degli Speziali, e di coloro che preparano la bevanda dell'Arabo legume abbrustolito, e di quei che apprestano cene e pranzi ai buontemponi, e dei Mercanti e di tutti quelli altri che numerosi si trovano nella città. Ecco il rasoio rade la barba in sulle guancie: la forbice taglia la lunga chioma dal capo e l'acconcia in sulle tempie. Odi tu come i pestelli fanno risuonare i mortai di bronzo? Pestano i granelli pizzicanti del negro pepe e l'odorato incenso e il fragrante amomo. Il fornello quà infonde i sottili vapori dei liquori e dei fiori nelle fiaschette: l'essenza stilla a goccia a goccia: e il chiaro umore scorre in lungo tubo. Colà gorgogliano le pentole: i cuochi ap-

Plurima in urbe locum tenet. Ecce novacula barbam
Radit acuta genis: prolixam vertice forfex
Caesariem resecat, vel circum tempora comit.
Audin', ut altisoni mortaria ahenea tundant
Pistilli? piperis mordentia grana nigrantis, 490
Thurave odora terunt, fruticisve fragantis amomum.
Clibanus hinc tenues laticum, florumque vapores
Instillat phialis: guttatim essentia manat:
Oblongoque tubo pellucens effluit humor.
Parte alia fumant undantes ignibus ollae: 495
Accelerant elixa coqui; simul assa parantur
Craticulis: beneolent patulas ornantia mensas
Fercula, quae circum rutili stant pocula Bacchi.
Jam Mercatorum lubet inspexisse tabernas;
Quae sit pompa videre locis; quae cuique supellex. 500
Haec habet omne genus, quibus addidit India nomen,
Telarum, unde queant sese vestire puellae,
Quomodocumque velint: haec multis praedita pannis
Allicit emptores; ut, quos aut Gallia mittit,
Aut quos velivoli transportat marmore ponti 505
Anglica navis, emant: sunt et quos Belgica texit
Fabrica; quosque legit sparsis Germania pagis.
Cuncta nitent: sub nocte tholo funale renidet.
Nunc age, primorum lustremus, Musa, Penates:
Perge, licet: nam te procerum favor aspicit aequis 510

Verso 492. *florumque vapores.* — L'acqua di fior d'arancio. Ai tempi dell'Autore in Sanremo non esistevano ancora profumerie. Ora avvi la profumeria Aicardi che pe' suoi prodotti fu più volte premiata in varie Esposizioni.

Verso 501. *quibus addidit India nomen.* — Le *indiane*, di cui generalmente le donne Sanremesi van tuttora vestite, preferendole alle stoffe di lana.

Verso 505. *marmore ponti.* — *In lento luctantur marmore tonsae.* Virg. *Æn.* L. VII, v. 28.

parecchiano il lesso e insieme l'arrosto sui graticciuoli: odorano le messe sui larghi taglieri, e intorno stanno gotti di smagliante vino. Ora possiam farci a visitare le botteghe dei Mercanti; e a dare un'occhiata a quanto v'ha di bello; e osservare quanto ciascuna sia ben fornita. In questa sono tutte le qualità delle tele, a cui l'India dà il nome, ed ivi le donzelle possono al lor talento vestirsi: questa piena di molti panni attira gli avventori a comprare o quelli che manda la Francia o quelli che manda per mare l'Inghilterra: sonvene di tessuti nelle manifatture del Belgio; e di quei che la Germania lavora negli sparsi villaggi. Son tutti belli: alla sera risplendono le lampade sotto le volte.

Ed ora, o Musa, visitiamo le case dei grandi: avanti chè si può: imperocchè il favore dei magnati ti guarda con occhi non biechi; e ben loro ne avvenga: invochiamo favorevoli i numi, affinchè perciò concedano ai cortesi in premio la lode. Questo palazzo è dei Borea, così detti dal nome del Vento: famiglia la più potente del luogo, antica e insigne nell'armi, illustre non meno nella toga, pronta sempre a sollevare gli infelici. Guarda per quanto tratto girano le mura; come splendono le pareti, quanto sfogate sieno le finestre. A ciascun arco, vedi, stan sopra Sirene dal colmo petto; o corone simili al vero intrecciate di diversi fiori, e ghirlande, su cui l'Abbondanza versa il colmo corno. In capo al vestibol è una bella statua della Vergine: e in sul primo limitare suonano sui cardini di bronzo le imposte: son di marmo i battitoi, gli stemmi, le statue, i gradini, le scale, e le svelte colonne: qualunque forastiero

Luminibus; quod vertat eis bene: fausta precamur
Numina, plura piis pro re dent praemia laudis.
Haec domus est Boreae, dicti de nomine Venti;
Gens apprima potens, antiqua, et nobilis armis,
Nec non clara toga, miserisque parata juvandis. 515
Aspice, quam longo tendantur moenia gyro;
Quam nitidus paries, quam latae in luce fenestrae.
Omnibus ecce super Sirenes arcubus extant,
Turgida lactiferis porgentes ubera mammis;
Aut veris similes varianti flore coronae, 520
Sertaque, quae pleno soffundit Copia cornu.
Vestibuli in capite est Divinae pulcra Parentis
Virginis effigies: primoque in limine valvae
Cardinibus solido aere sonant: de marmore postes,
Stemmata, signa, gradus, scalae teretesque columnae 525
Consistunt: miratur opus, stabilemque laborem
Quisquis adit nostras peregrinus et hospes arenas.
Intus heri faciles: quia numquam vera superbit
Nobilitas; magnaeque animae sunt omnibus aequae;
Maxima nec rerum metuunt, nec humilima temnunt. 530
Qui meret ante Deum, nemo est: peccavimus omnes;
Forsan et, extremum quem ducimus, ordine primus.
Id verum, sic esse putant: nec decipit error.
Intus opum, gaz aeque decor praefulget avitae:
Serica conopea, argentea vasa, tapeta 535

Verso 513. *Haec domus est Boreae, etc.* — I Marchesi Borea d'Olmo
Verso 532. *Forsan, etc.*

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte e grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme:
Questo umil, diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ariosto, *Orl. Fur.* c. 19.

giunga alle nostre spiagge ammira l' opera e la salda costruzione. Dentro i padroni sono alla mano di tutti, perchè la vera nobiltà non monta mai in superbia, e le anime grandi si porgono a tutti cortesi; nè temono le alte cose, nè spregiano le umili. Niuno è che abbia merito innanzi a Dio: tutti abbiam peccato; e forse è primo chi crediamo dover esser tra le turbe estreme. Così è di fatto, così essi la pensano: nè vanno errati. Entro rifulge l'onore delle dovizie e dei tesori aviti. Cortinaggi serici, vasi d'argento, tappeti e sovrapposte rabescate, arazzi dipinti da mano maestra, quadri di esimio artifizio, dovunque pavimenti di marmo, pareti di marmo, e oro sparso a profusione nelle alte soffitte. Mi ricordo di aver veduto, nella sala maggiore, nel tempo in cui la lieta gioventù s'abbandona più di frequente ai giuochi, nobili giovinetti e nobili fanciulle intrecciar vaghe danze al suon della cetra, protraendole sino all'ora in cui i doppieri stavano per ispegnersi. Mi ricordo di quando Pio VII, gloria del seggio Romano, si degnò di qui passare la notte, allorchè, date le spalle a Parigi, s'avviava al suo regno: oh quale letizia, oh quale gioia per tutta la magione! Qui l'augusta moglie del re Carlo quando ne andava a Nizza, non ha guari, non disdegnò l' apparecchiato ostello passandovi una notte tranquilla: facendo testimonianza d' animo grato ai padroni della casa e lasciando ai servi segno del ben locato offizio; e movendo di qui alla dimane ne andava lieta e un' onda di popolo applaudiva sul suo passaggio. Tutti i grandi, tutti i principi che passano di qui per lo più vanno

Barbarico studio properata, aulaea magistra
Picta manu, eximia constantes arte tabellae,
Strata pavimentis detersis marmora passim,
Parietibus, fusumque altis laquearibus aurum.
Vidi ego, qua spatium media patet amplius aula, 540
Tempore quo ludis indulget laeta juventus
Saepius, ingenuos pueros, pariterque puellas
Ad citharae strepitum hilares agitare choreas,
Donec anhelarent supremi in lampade lychni.
Vidi ego, quo somnum dignatus inire cubiclo 545
Septimus ille Pius, Romanae gloria sedis,
Com sua Lutetia dimissus regna petebat:
O quas laetitias totis, quae gaudia tectis!
Hîc Caroli Regis Conjux Augusta, Nicaeam
Cum peteret, nuper non est Christina paratum 550
Dedignata torum, placidamque quiescere noctem:
Gratum animum Dominis testans, famulisque relinquens
Signa boni officii; proficiscens laetior ibat
Mane novo, multa populi plaudente caterva.
Hoc quicumque meant proceres, quicumque dynastae, 555
Hospitio plerumque utuntur, aedibus îsdem.
Altera praeterea domus est, quam mascula proles,
Sola superstes, habet, dederat cui nomina robur,
Unde Roveritiam dicunt de robore gentem.
Sed postquam Stephanus, tantis ne deforet haeres 560
Rebus, Adelinam thalamo sociare jugali
Appetiit, casto correptus amore puellae,
Qua prior ulla nequit virtus, aut forma videri,
Jam pendere duas genitricis ab ubere natas

Verso 555. *proceres... dynastae.* — Rilevo dal già citato libro del Grossi (pag. 72, in nota) i cenni seguenti. « Ne apra la schiera (degli ospiti della famiglia Borea) l'Infante di Spagna Don Filippo (6 giugno 1745) — il Conte di Bervich (10 giugno) — Marchese Laperouse

ospiti in questa casa. Inoltre havvi un'altro palazzo, abitato da un signore, che solo rimane degli uomini di sua famiglia, a cui die' nome la *rovere,* perchè il casato ne è Roverizio. Ma posciachè Stefano — onde a tante ricchezze non mancasse un erede — entrò in desiderio di fare sua moglie Adelina, preso da casto amore della fanciulla, a cui nessun'altra entra innanzi per virtù e per bellezza, già vide a pendere dal seno della madre due figlie e si sentì a chiamar padre dalle tenere voci, commosso il petto da insolida giocondezza: come bene eran loro scorsi omai due anni! Ma se il destino nol nega finalmente saran pieni i voti dei genitori, e il terzo anno addurrà la bramata prole; imperocchè sta per nascere una creatura. Vieni alla luce, o caro bambino, seconda speranza della nostra patria, amore della madre; e fa che non

(17 dicembre 1745 e nei mesi successivi e 28 agosto 1746) — L'Infante Don Filippo (26 settembre 1746) — Carlo Emanuele III Re di Sardegna col Principe Vittorio suo figlio, ed il Principe di Carignano (27 settembre 1746) — Il Generale Leutrom (23 ottobre 1746) Il Generale del battaglione dei Croati e degli Ungheri (7 novembre 1748) — Il Generale Leutrom (12 maggio 1848 sino alla pace di Aquisgrana) — Il Generale tedesco Naiaos (1 giugno 1748) — Il Tenente-generale di Montfort (22 luglio 1748) — Tutta l'ufficialità di alcune navi inglesi (1748) — Il Principe Don Filippo di Spagna con la sua Corte (18 febbraio 1749) — Il Marchese Agostino Pinelli da amico (18 febbraio 1749) — da barbaro (14 giugno 1753 assieme al suo corpo di milizia sino all'ottobre successivo) — I Rappresentanti del popolo Robespierre e Saliceti — Napoleone primo Console — Pio VII di ritorno da Fontainebleau (11, 12, 13 febbbraio 1814) — La Regina Maria Cristina moglie di Carlo Felice Re di Sardegna (1826) — ecc.

Verso 558. *dederat cui nomina robur.* — I Conti Roverizio.

Verso 559. *de robore,* soprascritto ad un'altra parola, che forse era *nomine.*

Verso 563. *Qua.* — Prima era *quae.*

Conspexit, teneraque patrem se voce vocari 565
Audiit, insolito perculsus pectora sensu;
Cum bene transierant anni vix unus et alter.
At si fata volent tandem rata vota parentum,
Tertius optatam sobolem citus afferet annus;
Namque gravi foetus succrescit conjugis alvo. 570
Nascere, care puer, patriae spes altera nostrae,
Matris amor; neu fausta tui praesagia ludas
Vatis: ave, neu mollem uterum, neu stantia laedas
Claustra; ubi tempus erit, venies in luminis auras.
Interea lustrare Lares concede petenti, 575
Quos genitor, genitrixque colunt, geminaeque sorores.
Aedibus in mediis quadrata est aula figura;
Latior hac tota frustra reperietur in urbe.
Quinque patent speculae, quarum tres plaustra Boote,
Et duo respectant aestivi sidera Cancri: 580
Quas inter bifores volvuntur cardine portae.
En picturata subeunt testudine nymphae,
Sylvani, Satirique leves, Faunique sequaces:
Conducit Cytherea choros: tentoria fulvis
Rubra micant silvis: rigui per florea rivi 585

Verso 566. *pectora.* — Sovrapposta ad altra parola che mi è impossibile deciferare.

Verso 568. *at si fata volent.* — È un dei soliti carmi genetliaci, i cui vaticinii s'avverano tutti d'un modo, permettendo ai poeti di lasciare in pace le *Api panacridi.*

Verso 584. *Conducit Cytherea choros.*

Udì Cipria que' Cori, e disvelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità furon beati;
E di Driadi col nome e di Silvani
Fur compagni di Febo.

Foscolo, *Le Gazie,* inno primo, v. 292-96.

sien vani i presagi del tuo poeta; vienne e non recare nascendo offesa alla madre; quando ne sarà tempo apparirai ai raggi del giorno. Intanto permettimi, ti prego, di visitare la casa dove abitano il padre, la madre e le due sorelle. In mezzo havvi una sala di forma quadrata, la più grande di quante ne esistano nella città. Hanvi cinque occhi, tre dei quali riguardano il carro di Boote, e due son volti verso la costellazione dello Scorpione: e ad essi in mezzo porte a due battenti. Ecco la volta, ove son dipinte ninfe, Silvani e leggieri Satiri, e Fauni che li seguono. Citerea guida i cori: i padiglioni rossi mostrano spesse selve; limpidi ruscelli scorrono tra' fioriti prati: zampilla l'acqua dalla cima del monte, da molta verdeggiante erbetta tutt' intorno ricoperto; volano ad ali spiegate quà e colà molti Genii col turcasso e coll'arco. Bacco spinge le tigri che mostrano il suo trionfo e le addestra al freno. Egli siede sul carro: la ruota si volge in celeri giri: li crederesti ritratti dal naturale e che spirino. Quindi dei ritratti mostrano la serie dei Maggiori, nati in anni più prosperevoli. Qui è l'Avo, qui l'Avola; quello avvolto in venerande spoglie è lo zio materno; questo è il Padre, cui l'inflessibile forza del destino rapì ai vivi ancora in verde età. Come piace il riconoscere nelle pitture le sembianze dei congiunti! Salvate, o anime care, dite *salve* al vostro discendente, uomini insigni per pietà, d'ogni virtù fregiati: vi sia la terra leggera, la gloria del cielo vi bei.

Prata fluunt: scatet unda jugo, quod plurima circum
Contegit herba virens: plures nutantibus alis
Pervolitant Genii pharetras arcusque ferentes.
Bacchus agit tigres ducentes rite triumphum,
Pantherasque docet frenis parere lupatis. 590
Curribus ipse sedet: celeri rota vertitur orbe.
Ex veris ea ficta putes; ea vivere prorsus.
Hinc tabulae totam picta sub imagine monstrant
Majorum seriem, natam melioribus annis.
Hic Avus, haec Avia; at Avunculus ille verendis 595
Splendidus induviis; Pater hic, quem nescia flecti
Maturo nondum fati vis abstulit aevo.
Quam licet affines pictura agnoscere vultus!
O carae salvete animae, salvete nepoti
Insignes pietate viri, virtutibus aucti: 600
Sit vobis requies, vobis sit gloria coeli.

Haec sunt Praetoris, quae sunt quoque Consulis aedes:
Quo Patres, res siqua probe tractanda sit urbis,
Conveniunt: quae cuique animo sententia surgit,
Proditur; et quid sit curandum, quid sit agendum, 605
Constituunt; tectoque legunt suffragia voto.
Nonne vides? Caroli Alberti regnantis imago

Verso 589. *ducentes rite triumphum.* — Bacco, poichè ebbe compiuta la conquista delle Indie, riportandone la vite, accompagnato da una grande schiera di Satiri e di Baccanti, tornò in Grecia sopra un carro tirato da tigri, simbolo del trionfo da lui ottenuto sui fieri popoli dell'Oriente.

Verso 594. *natam melioribus annis.* — Qui l'Autore si mostra partigiano della teoria del peggioramento perenne. L'imitazione di Orazio l'ha tratto in inganno. Ecco infatti che cosa ci dice Orazio:

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Hor. *Od.* L. III, ode 6.

Questo palazzo occupano il Pretore ed il Sindaco; ivi convengono i Padri se occorre di trattare qualche negozio utile alla città; ognuno espone il suo parere, secondo che l'animo dentro gli detta; e fermano ciò a cui si deve provvedere, ciò che hassi a fare; e votano segretamente. Vedi tu? l'effigie del re Carlo Alberto spicca nel quadro che pende nel mezzo della parete: è ritto, tiene in mano lo scetro: guarda ogni cosa d'intorno con occhi giusti: il trono è vuoto: vicino alla sua manca un tavolino coperto d'un rosso tappeto sostiene l'aureo diadema fulgido di gemme e il Codice che di fresco ebbe promulgato. Egli Padre, egli Re medita sempre come e' possa migliorare la sorte dei suoi sudditi: guarda! sotto la serena fronte preme i varii pensieri che gli bollono in mente. Eccelso Rettore, Dio ti faccia salvo! Padre ottimo del popolo, salve! Per te alla mattina, per te alla sera innalziamo preghiere agli Immortali, affinchè ti basti la lena di sostenere il peso di tante occupazioni, affinchè felice tu viva gli anni di Nestore.

Verso 602. *Hac sunt Praetoris, etc.* — L'attuale Palazzo municipale.

Verso 606. *tectoque legunt suffragia voto.* — Il *ballot-bill* non è una invenzione moderna.

Verso 607. Caroli Alberti, etc. — Mi giova di riportare un breve giudizio su Carlo Alberto dalla *Storia d'Italia* del Balbo, che fu suo ministro e potè quindi conoscerlo a fondo. Si avverta che il Balbo dal 21 al 48 non ebbe troppo a chiamarsi soddisfatto del suo re, com'ei lo chiama; pure lo giudica con una sincerità e lealtà, che avrebbe bisogno d'essere imitata a' nostri giorni. « Il più degli uomini perdono ad essere studiati; questi ha bisogno d'essere studiato, per essere, cosa rara, compianto insieme ed ammirato. » Questa nota non sarà inutile per chi volesse trovare a ridire su quanto qui dice il Moreno.

Emicat hac medio pendente a pariete tela:
Stat pedibus, sceptrumque manu tenet: aspicit aequis
Omnia circum oculis: solium vacat: assita laevae 610
Mensula purpureo quacumque instrata tapeto
Sustinet auriferum gemmis diadema coruscis,
Juraque, quasque novo conscripsit Codice leges.
Ipse pater, Rex ipse suis bona cogitat ultro
Subjectis meliora: vide; sub fronte serena 615
Ecce premit varias, quas versat pectore, curas.
Inclite Rector, ave! populi Pater optime, salve!
Pro te mane preces, pro te sub vespere Divis
Mittimus, ut valeas tantarum pondera rerum
Ferre diu, et vivas felices Nestoris annos. 620
Cujus erat domus ista, notis inscripta vetustis,
Quae lapide ex nigro, tanquam fuligine tincto,
Limina habet, scalasque et adesos tempore postes?
Fama superstes ait, penetrale fuisse Manarae,
Hospitium locupletis heri, qui denique toto 625
Cum genere extinctus bona liquit avita tribuli;
Qui pariter fato expulsus possessa remisit;
Inque vicem multi, tacite labentibus annis,
Successere bonis; vario simul ordine multi
Succedent; donec mors omnia mutat in aevo: 630
Nulli certa domus; nulli sua praedia pacto
Sunt data perpetuo: tanta inconstantia rerum est!
His tamen hospitiis fuit usus Maximus olim

Verso 620. *Nestoris annos, etc.* — Nestore, il più vecchio dei Greci che andarono ad assediar Troia. Omero dice di lui:

Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorso avea
Due vite, e nella terza allor regnava.

Iliade, trad. del Monti, v. 334-36.

Verso 622. *tanquam fuligine.* — Sono di ardesia.

Di chi era questa casa ove si legge una vecchia iscrizione, che ha il limitare di negro sasso, che diresti tinto di fuliggine; ed ha le scale e le porte corrose dal tempo? La fama che ancor se ne raccoglie, dice che fu l'abitazione di Manara, ricco signore, che venuto a morte ed estinguendosi in lui la famiglia, lasciò i beni aviti ad uomo non ricco, che similmente venuto in fin di vita dovette abbandonare i possessi, e in questi beni, coll'avvicendarsi degli anni, successero molti, e parimenti molti succederanno con varia vicenda; finchè la morte non venga tutto a cambiare nella successione dei tempi: nessuno ha certa stanza; nessuno ebbe i suoi averi in perpetuo: tanto sono mutabili le cose! Comunque sia soggiornò in queste case anticamente il Massimo Paolo, quando partitosi da Roma per affari di stato, viaggiò per le amene spiagge della Liguria, e fu a Nizza ad un abboccamento col re di Francia. Finalmente un nuovo ospite abita le incolumi sedi, e Dio faccia ch'ei v'abiti per cento anni! È un uomo dabbene, sempre circondato da amici, non meno che da una folla di poveri del quartiere. Inoltre voglionsi vedere nell'interno quattro sale, dove la gioventù amante del buono e del vero esercita la mente e l'animo nella palestra di Pallade. Questa è la scuola di

Verso 633. *His tamen hospitiis.* — Mi fu riferito che non molto tempo fa fu scoperto il ritratto di Paolo III su una parete di questa casa, e che in via sommaria si stimò bene di coprirlo con una mano di calcina. Forse era guasto, forse chi fece la scoperta l'avrà scambiato per uno dei soliti sgorbi che cuoprono le pareti. Ad ogni modo sarebbe bene che di simili sconci non avesse più a succederne. Tutto ciò che può avere un'importanza storica, merita che se ne tenga conto, se non vogliamo passare per barbari od incuriosi delle cose patrie.

Paulus, ubi magnis de rebus ab Urbe profectus
Romana Ligurum per amoenas transiit oras, 635
Colloquiumque adiit Gallo cum Rege Nicaeam.
Post tandem incolumes novus occupat incola sedes,
Quas utinam centum, faxit Deus, occupet annos!
Vir bonus, ingenuis semper stipatus amicis,
Non minus atque tribu notae regionis egente. 640
Praeterea interius visendae quatuor aulae
Sunt, ubi Palladia mentemque animumque palaestra
Exercet studiosa boni, verique juventus.
Haec schola Grammaticae: centum Moderator alumnos
Sermonis discenda docet rudimenta latini: 645
Ora tenent alacres; intenta verba loquentis
Aure bibunt; praecepta notant; recitantque vocati.
Haec schola Rhetoricae: resonant Cicerone cathedrae,
Quintiliane, tuae: scriptis dat Livius istis
Materiem; Varro, Florus, Sallustius illis. 650
Audin', ut elata declamant voce poëtas?
Hoc melos est Flacci, legit alter amica Maronis
Carmina, vel Tassi, vel sacra poemata Dantis.
Haec, ubi traduntur theoremata docta Sophiae:
Sub duce quisque suo, iuvenes utrinque lacessunt 655
Adversum propriis freti rationibus hostem.
Tum physicae expendunt leges; numerosque requirunt
Astrusos penitus rerum, quos regula pandit
Algebrici breviata modi; gaudentque repertis.
Haec, ubi canonicas persolvunt cantibus horas 660
Discipuli, festum quodcumque recurrit in anno;
Prima theologicis servibat ritibus olim:

Verso 636. *Colloquiumque adiit, etc.* — Ciò fu nel 1538.
Verso 641. — Qui siamo obbligati ad abbandonare la numerazione dei versi praticata dall'Autore, giacchè qui alloghiamo l'aggiunta accennata nella Prefazione.

Grammatica: il Maestro governa ben cento alunni e loro insegna i primi rudimenti del latino: stanno colle ciglia inarcate; ne ricevono le parole ad orecchie tese; scrivono i precetti e li recitano poscia. Questa è la scuola di Rettorica: le tue cattedre, o Quintiliano, risuonano Cicerone: Livio porge materia per questi temi; Varrone, Floro, Sallustio per quelli. Senti come declamano ad alta voce i poeti? Questo carme è di Flacco; un altro legge i cari versi di Marone, o del Tasso o il sacro poema di Dante. In questa si insegnano i dotti teoremi della filosofia: i giovani, ciascuno sotto il proprio condottiero, muovono ad assalirsi da nemici, armati delle proprie ragioni. Quindi apprezzano le leggi della fisica; cercano i numeri nascosti per entro alle cose, cui scopre l'algebra; si compiacciono delle loro scoperte. In questa gli scolari vengono a recitare le ore canoniche e a celebrare ogni festa dell'anno; una volta la prima ora era consacrata ai riti divini: qui il sapiente Lettore spiegava i sacri dommi e i passi men che chiari della Bibbia; diceva come la pensassero i Padri intorno ad alcuni punti. Addio, o scuole, che mi siete sempre di cara rimembranza; non cadrete mai dalla mia memoria; sempre mi stan d'innanzi le tante volte in che voi nella mia prima età mi ricoveraste alla vostra ombra, mentre ne veniva di male gambe, perchè pieno di tema di non avere a toccare delle busse che la destra del Maestro scaricava su di noi, e in che vi veniva contento per essermi meritato un premio.

Ma, oltre quelle che abbiamo detto, sonvi altre vaste e magnifiche case, che non devono essere passate sotto silenzio;

Verso 655. *Sub duce, etc.* — Potevansi aggiungere i seguenti versi di Virgilio.

Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos
Aut hos versa fuga victor dare terga subegit.

Georg. iv. v. 84-85.

Hic explanabat sapiens pia dogmata Lector,
Quidque parum claris sibi vellent Biblia chartis;
Quaeque foret queisdam PATRUM sententia punctis. 665
Cara valete mihi, Gymnasia; mente tenebo
Vos memori; cum me primaevo in flore juventae
Sollicitum toties vestra excepistis in umbra;
Ne trepidae quateret Praeceptor verbera destrae,
Et toties hilarem, meriti quod praemia cepi. 670
Ast quoque sunt aliae, prater quas diximus, amplae
Magnificaeque domus, nulla ratione tacendae;
Illaque praecipue dominis habitata caducis,
Quorum post obitum BOREAE pollentis in aevum
Auxit opes: quam sancta Themis, Themidisque Ministri 675
Hospitii de more tenent; ubi civica sedant
Iurgia, vel lites dirimunt, vel crimina damnant.
Sunt, quas STELLA colit; sunt, quas in dote recepit
A socero MANUEL gener; et quos fecerat olim
Littus ad extremum refluae BOBONIUS orae; 680
Quasque CAPODURUS nuper quaesivit, et emit;
Quas et OLIVERIUS sumtu munivit opimo;
Quasque exornatas, BACINI, pene novasti;
Quasque brevi augendas CASSINIUS incola servat.

Verso 667. *primaevo.* — Era prima scritto *primae;* fu quindi aggiustata in *primaevo.*

Pueri et primaevo flore inventus.
VIRG. *Æn.* l. VII, v. 161.

Verso 675. *Illaque praecipue, etc.* — Era dei Conti Sapia. Un tempo v'era il Tribunale civile: ora non vi rimane che il Tribunale di Commercio. Sonvi eziandio le scuole serali pel popolo, istituzione della Società di S. Vincenzo di Paola. Si vorrebbe vedere imitato quest'esempio dal Municipio o da altre società; e massimamente dalla Società Operaia.

Verso 679. *A socero, etc.* — Il palazzo Gismondi, dirimpetto al Monastero delle Turchine.

Verso 679. *et quos fecerat, etc.* — L'attuale palazzo della Dogana.

Verso 682 *Quas et, etc.* — Era prima *quasque;* l'enclitica fu poi cancellata.

e quella principalmente abitata da padroni cascaticci, dopo la morte dei quali la potente famiglia Borea vedrà accresciute le sue dovizie: quivi han sede la sacra Temide e i Ministri di Temide; dove sedano le civili contese, giudicano le liti, puniscono i delitti. Vi è la casa abitata dallo Stella; vi è quella che prese in dote dal suocero Manuel; e quella che si fabbricò, già è qualche tempo, Bobone quasi in sulla spiaggia del mare: quella che da poco comperò Capoduro, quella che Oliveri finì con molta spesa; e quella che tu, o Bacini, hai messa a nuovo, e quella che Cassini ha in animo di accrescere in breve. Ma poichè i templi mi chiamano conviene obbedire, e lasciamo che gli altri visitino e cantino a loro posta le altre case.

Il tempio principale che sorge in una piazza, ed è di marmo, è consacrato a Siro, ed a te, o Romolo. Entrambi custodi della città e Patroni del popolo, allontanano dal gregge i ladri, scongiurano i morbi, rendono la terra feconda, porgono le orecchie ai supplicanti e impetrano il perdono di loro falli. Sonvi dieci altari lungo il muro che corre a filo, tutti ornati di ghirlande di freschi fiori. Però vi è spazio per quindici cappelle. Di quà e di là reggono la vôlta sette colonne di pietra dura spalmate di calce. Senti come le campane suonano a festa? Guarda come il campanile s'innalza fino al cielo. Da quattro lati questo indica le ore fugaci; e a misura che le segna l'indice, esse suonano.

Verso 684. *Quasque brevi, etc.*

Sola domum et tantas servabat filia sedes.

Virg. *Æn.* l. VII, v. 51.

Sed quoniam me templa vocant, parere necesse est: 685
Linquimus haec alii visenda, canendaque vati.
Quod prius in platea surgit de marmore templum,
Haec est sacra Syro, simul et tibi, Romule, sedes.
Ambo Custodes urbis, populique Patroni,
Pastores ambo fures ab ovilibus arcent, 690
Avertunt morbos, foecundant ubere glebas,
Supplicibus perhibent aures, veniamque remittunt.
Addita sunt recto bis quinque altaria muro,
Floriferis decorata recentibus omnia sertis:
Ter quinis locus esse potest nihilominus aris. 695
Parte ab utraque regunt tectum cum fornice septem
Praesecto ex lapide, atque indutae calce columnae.
Percipis, ut festum dent aera sonora fragorem?
Suspice, uti superas tollat se Turris ad auras.
Quadruplici ex facie fugientes indicat horas; 700
Et quot signat acu, tot pacto tinniit ictu.
Huc veniunt orare Deum, huc audire frequentes
Praesulis eloquium, quoties id tempora poscunt.
Hoc tria templa secus consurgunt: Virginis unum
Conceptae sine labe vocant: ibi saepe Sodales 705
Congressi divae laudum praeconia Matri
Festa canunt: pulsae resonant concentibus aurae.
Quatuor egregiae prostant utrinque tabellae;
Praecipueque duae, quae sunt prope Virginis aram:
Tota sed integro praefulget marmore Virgo. 710

Verso 698 *Percipis, etc.* — È su questa torre un campanone di grandi dimensioni (simbolo delle nostre libertà municipali), rotto però da parecchi anni e non più fatto rifondere, forse per riguardo alle orecchie dei sordi, pei quali di sicuro non poteva dire

Concilium voco, solemnia festa decoro

come sta scritto sull'orlo del medesimo.

Verso 705. *Sodales.* — Coloro che appartengono alla *Confraternita* della Concessione. In Sanremo esistono molte di queste confraternite, di cui ne verrà

Qui affluiscono i fedeli a pregare Iddio, qui vengono ad udire la parola divina che il Prevosto annunzia ogni qualvolta ne è tempo.

Altri tre tempii ivi sorgono: l'uno è detto della Concezione: ivi spesso i confratelli si adunano a cantare l'ufficio della Beata Vergine: l'aura risuona de' loro inni. A destra ed a manca stanno quattro quadri, tra' quali sono i migliori quelli che stan vicino all'altare della Vergine: e la Vergine immacolata è scolpita tutta in marmo. L'altro gli antichi vollero dedicato a Germano: in sei quadri è rappresentata la vita dell'Eroe senza macchia: qui rende la libertà ai prigionieri; là aiuta i malati ad abbandonare il letto: costì guida la schiera dei Leviti; colà distribuisce ai poveri le rinvenute ricchezze; la turba dei devoti applaudano al loro padre e pregano perchè Dio stesso rinnovi il prodigio; quivi celebra i misteri della fede: quivi fuga i nemici col segno della croce: e placa il mare agitato dai venti e dalla fortuna, e salva dall'onde minacciose quei che gli si raccomandano. Finalmente uno ne ha l'Angelo Custode: ai dì festivi secondo l'usanza qui accorrono a gara i fanciulli colle mani lavate e in bianche vesti: lieti innalzano inni colle sottili voci: risponde l'aria ai canti.

in seguito menzionata qualche altra. Ora hanno uno scopo meramente religioso, che non era unico nei tempi addietro. « Arroge le confraternite secolari, confraternite che, mentre davano opera alle pratiche di religione, tendevano ad un fine politico, e che potevano assomigliarsi alle maestranze e alle compagnie d'arti e mestieri di varie città d'Italia e di quelle di Toscana in ispecie. » V. Martini: *Gli studii e la pubblica biblioteca a Sanremo.* Oneglia, tipografia, litografia di Giovanni Ghilini, 1872. pag. 22.

Unum Germano veteres voluere dicatum:
Sex tabulis depicta Viri sine crimine vita est:
Hac libertatem captivis reddidit: illac
Sublevat aegrorum languentia membra cubili:
Hinc Levitarum regit agmen: egentibus illinc 715
Inventas largitur opes; pia turba parenti
Plaudit, et, instauret Deus ipse, precatur, ut actus:
Hac celebrat pacto fidei Mysteria sacro:
Terrificos illac signo Crucis expulit hostes:
Turbatumque notis ac tempestatibus aequor 720
Placat, et orantes minitantibus eripit undis.
Atque unum Custos sibi vindicat Angelus: omnes
Certatim huc pueri festis de more diebus
Concurrunt, manibus lotis et vestibus albis:
Argutis recinunt laetantes vocibus hymnos: 725
Excitus altisonis responsat cantibus aër.
Nunc Stephani Fanum lustremus: cuilibet arae
Praestat honor pretiumque suum: nec marmora tanti
Ducimus, ut tabulas mittamus et omnia praeter.
Namque ibi pictura paries nitet ipse recenti: 730
Dextra tibi, Pater Ignati, mirabilis arte,
Dicta tabella datur, qua tu virtute probatum
Excipis, et numero Sociorum adscribis Alumnum.
Laeva tibi, Francisce, data est, qui vera tulisti

Verso 720 *notis, etc.* — Vorrei leggere *Notis.*

Verso 727. *Nunc* Stephani, *etc.* — La chiesa di Santo Stefano, che una volta era dei P.P. Gesuiti. Ora la chiesa è una succorsale della Parrochia di S. Siro, e nel convento stanno il Ginnasio, il Liceo e le scuole Tecniche, ed il Tribunale civile e correzionale.

Verso 731. *Dextra tibi, etc.* — « Trovasi nella chiesa di S. Stefano una tavola di Andrea Pozzi, assai lodata quantunque non condotta a finimento; ivi fra alcune ben lineate figure è ritratto S. Ignazio in abiti sacerdotali, che innanzi all'altare accoglie nel suo Ordine Francesco Borgia prostrato ai suoi piedi; questo santo si attira e trattiene in par-

Vediamo ora la chiesa di Santo Stefano: ogni altare ha il suo vanto e il suo pregio; e noi non vogliamo fare tanta stima dei marmi da lasciar da parte i quadri e il resto. Avvegnachè ivi le pareti sieno dipinte di fresco: a destra havvi un quadro di mirabile artifizio, che a te ha riguardo, o Padre Ignazio, dove tu accetti nel novero dei soci un novizio di virtù provata. Quello a sinistra è tuo, o Francesco, che solerte portasti alla lontana India le credenze dei Cristiani; e non valse a smuoverti dal tuo proposito o tempesta di mare od inclemenza di cielo. Il terzo è a te sacro, Madre del S. Cuore, che consoli generosa i pii, i trepidanti e gli egri, infondi buona speranza, ascolti chi ti invoca. Il quarto è a te sacrato, o Giuseppe, che fosti il castissimo degli uomini, a cui ricorre chiunque è dalla morte incalzato. Quanti devoti circondano d' ogni parte il tuo altare! Ma il maggiore che è in mezzo del tempio rappresenta il martirio di Stefano, che primo meritò l'onore di mettere la vita per Cristo. Ve' i crudi manigoldi: come volano i sassi! il furore avvampa sulle loro faccie: costui trae; costui raccoglie i sassi e li porge ai compagni. Come tigri ircane o affricani leoni avvenutisi a caso in un bue in mezzo a qualche inospite boscaglia, o in qualche timido agnello lontano dall'ovile, lo dilaniano, e lavano nel suo sangue gli avidi musi. Egli tace e lieto stando genuflesso e colle braccia aperte leva gli occhi al cielo e adora il Nume, che chiama alla suprema sede il

ticolar modo gli occhi dei riguardanti per la sua maestosa bellezza. » V. Amoretti. *Cenni intorno a varie opere d'arte, ecc.* Sanremo, Tipografia Carlo Puppo, 1867, pag. 16.

Verso 731. Laeva tibi, etc. — San Francesco Saverio.

Dogmata Christiadum longinquos navus ad Indos; 735
Nec maris, aut coeli violens te terruit aestus.
Tertia sacra tibi est, dilecti Mater Amoris,
Quae generosa pios, trepidos solaris et aegros,
Spemque bonam firmas, audisque vocata precantes.
Quarta, Joseph, tibi dicta, virûm castissime, cujus 740
Quaerit opem, quemcumque premit praesentia mortis:
Quot tua circumeunt altaria ubique clientes!
Major at in medio templi ferale refingit
Martyrium Stephani, meruit qui primus honorem
Pro Christo suprema pati. Tabula inspice saevos 745
Carnifices: ut saxa volant! furor oribus ardet:
Hic jacit; hic lapides relegit, sociisque ministrat.
Ac velut hyrcanae tigres, libycive leones,
Si quem forte bovem nemorum per inhospita nacti,
Aut pavidum notis procul a praesepibus agnum, 750
Dilaniant, avidosque lavant in sanguine rictus.
Ille silet, flexoque genu pia lumina palmis
Cum patulis sustollit ovans, et Numen adorat;
Qui vocat ad Superum sedes miseratus amicum,
Et parat ultrici sontes male perdere dextra. 755
Cernitur extrema Delubrum parte Suburbî;
Coenobium quondam Francisci Fratribus aptum;
Nunc proceres vero curandis aptius aegris
Hospitium statuere. Vide; ne sperne Sacellum,
Adstat ubi tabula illa Bono depicta magistro: 760
Te, Nicolãe, refert Natumque Parentis in ulnis
Ludentem, pomumque manu praedulce tenentem.
Virginis haec statua: haec placabilis ara Mariae,

Verso 743 Major at in medio

Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte

suo fedele e si accinge a fiaccare colla vendicatrice mano i malvagi.

Alla parte estrema del sobborgo si vede un tempio che una volta era cenobio dei Frati francescani; ora i maggiorenti si avvisarono che fosse luogo più adatto a curarvi gli am-

Gridando a se pur: Martira, martira.
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

DANTE. *Commedia.* Purg. c XV. 106-114.

Verso 746. *Ut saxa volant.*

Jamque faces et saxa volant, furor arma ministrat.

VIRG. *Æn.* L. I, v. 150.

Verso 748. *Ac Velut hyrcanae, etc.*

Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella schiena.

LEOPARDI. *Canti. All'Italia.*

Verso 756. *Cernitur.* — L'attuale Parrocchia della Madonna degli Angeli, detta comunemente del Convento, perchè fu stanza dei frati zoccolanti di S. Francesco.

Verso 759. *Hospitium.* L'attuale Ospedale civico.

Verso 761. *Te*, NICOLAE, *ecc.* — Deve essere il quadro di cui parla l'Amoretti nell'opuscolo citato. « Nella chiesa di Nostra Signora degli Angioli vedesi una tavola del Cav. Franceschini, nella quale è effigiata una Madonna sedente col Bambino fra S. Nicolò da Bari, che bacia al divino infante la mano, S. Antonio da Padova in atteggiamento supplichevole, ed alcuni angioletti, uno dei quali tiene un giglio ed un altro la mitra. Pregevolissimo è questo dipinto per la correzione e la purità del disegno, per la bellezza delle teste, per la grazia delle movenze, e per la soavità delle tinte; soltanto nei panni di S. Antonio si desidera maggiore morbidezza. l. c. p. 15 e 16.

Sub qua lecta jacent venerabilis ossa Georgî;
Cui titulus Mercedis Herae manet usque perennis. 765
Haec statua Antonî puerum gestantis Jesum:
Illa repraesentat moribundum tela Josephum;
Illa Animas reliquum justo scelus igne luentes:
Illa Helenam; illa alios picta sub imagine Divos.
Proxima me repetunt Francisci templa Salesî, 770
Amplaque virginei nulli penetranda recessus
Claustra viro: longum non est iter; ibimus ergo.

Verso 764. *Venerabilis ossa* Georgis. — Il venerabile Giorgio Baldassarre da Vigone, Minore osservante, doveva vivere in Sanremo verso la prima metà del sedicesimo secolo, come ricavo da alcuni documenti che l'attuale Parroco della Chiesa di Nostra Signora degli Angeli mise gentilmente a mia disposizione. A titolo di curiosità ne riporto qui qualcheduno, nonchè qualche testimonianza dei miracoli che la gente gli attribuiva.

Nell'anno 1761, ai 14 luglio di commissione di Monsignore Ill.mo e R.mo Giuseppe Maria Francesco de la Torre, Vescovo d'Albenga, il molto Ill.e e molto R.do Sig. Don Giambattista Gotti Preposito della Collegiata di San Siro riconobbe il corpo del beato Giorgio Baldassarre da Vigone Min. Oss. e con cinque sigilli duplicati sigillò l'Arca ossia Cassa in cui ora si giace alla presenza degl'infrascritti Testimonj.

Molto R.do Sig. Canonico D. Antonio M. Capponi.
Molto R.do Sig. Don Giacomo Bottino.
Sig. Cav. Giambattista Doria.
Sig. Giambattista Bottini q. Costanzo.
Sig. Pietro Giovanni Boeri q. Luca.
Maestro Nicola de Filippi q. Giacomo

Si deve supplicare Monsignor Vescovo di compiacersi ordinare al suo Cancelliere o Vicario Foraneo di esaminare il suddetto Signor Preposto e testimonj sopra la verità dell'esposto, e farne fare atto, di cui deve conservarsene copia nell'archivio del convento; perchè il Sig. Antonio M. Carbone, allora Cancelliere Foraneo, trascurò la commissione datali di farne atto.

Oppure si deve supplicare detto Monsignor Vescovo di degnarsi fare nuova commissione all'istesso Sig. Preposto suddetto di rivedere i di lui

malati. Guarda e non dispregiare la cappella, dove è il quadro dipinto dal Boni: rappresenta le tue fattezze, o Nicola, e il figlio dell'Eterno, che ti sta pargoleggiando in braccio e tiene in mano un dolcissimo pomo.

Questa è la statua della Vergine: è questo l'altare di Maria pietosa — sotto il quale giacciono le raccolte ossa del Beato Giorgio, a cui dura continuo il nome di Signora della Mercede. Questa è la statua di S. Antonio che porta il Bambino Gesu': e quel quadro rappresenta S. Giuseppe moribondo, quella tela, le anime del Purgatorio quella San Elena, quella altri Santi.

sigilli, e fare dal Cancelliere Foraneo l'atto di revisione, recognizione, approvazione, etc., e procurarne copia all'archivio, etc.

Ecco ora riferito uno dei tanti miracoli del venerabile Giorgio, secondo la deposizione di testemoni, dietro un atto notarile; il che ci darà una idea dello stato degli spiriti in Sanremo uno e due secoli fa.

Pro.nus Jo.es Aymelinus q. Bart.ei et Antonietta eius uxor testes ut supra recepti, et exam.ti ad instantiam praed.i M.ci Concilii (Consiglio Comunale di Sanremo) etc. eisd.m Jugalibus delato iur.to, qui tactis corporaliter scriptis unus post alterum testif.to dixerunt.

Saper esser vero, che Giacometto suo figliuolo d'età d'anni 29 nel tempo dell'estate prossima passata, essendo stato faturato veniva nero cascando di quattro in quattro giorni, e quando più e quando meno morto per terra ove stava un pezzo duro, come una pietra. e noi visto questo facessimo fare preghiera dal R.do P.re Giacomo Raibaldi detto Pirello a S Fran.co ed al B. Padre Giorgio che dovesse liberare d.to suo figliuolo, e fatto questo fu liberato, et in segno di tale grazia, e favore li facessimo fare una tavoletta secondo il voto promesso, inoltre essa Antonietta testifica, che ritrovandosi nel detto tempo ancora lei faturata, patendo quasi ogni giorno mal di cuore, fece parimente fare preghiera al d.° B. Frà Giorgio, e fu doppo anche lei liberata facendoli fare una tavoletta anco per memoria di tal beneficio, e tengono d.i Con.gali d.e grazie, e favori averle ricevute mediante le preghiere di d.° Padre Giorgio, che in segno di ciò gli abbiamo posto d.e tavolette alla capella dove è d.° Padre Giorgio, *et hoc est, etc.*

Verso 766. *Haec statua* Antoni, *etc.* — Santo Antonio da Padova, detto il Taumaturgo.

Verso 767. *Illa, etc.* — Vicino all'altare di S. Giuseppe è sepolto il matematico sanremese Francesco Maria Gaudio.

Verso 770. *Proxima.* — La chiesa della visitazione attigua al monastero delle monache salesiane o di S. Francesco di Sales, fondato nel 1666.

Ecce Dei ipsa Parens utero praegnante revisit
Cognatam, tot laeta graves superasse labores,
Totque pericla viae: quam dulcia suavia jungunt 775
Congressae! Ecce Virùm laetantis gaudia cordis
Ore micant; tacitique colunt mysteria coeli.
Marmora quid memorem nitidae rutilantia mensae,
Quam super insistunt duplices utrinque columnae?
Quid memorem geminas coram spectantibus aras? 780
Quid tabulas, quid signa locis infixa cavatis?
Quid toto diffusa tholo simulacra? quid aurum,
Sertaque, quae pictis dependent aurea muris?
Talia sollicito mihi non est condere versu.
Praeteream; visamque libens compacta propinquo 785
Templa Monasterio: titulus quibus addidit Ales
Nuncius, aethereis descendere jussus ab astris
Ora salutatum Jesseae sancta Puellae.
Aspice, proposita Gabriel movet ipse tabella:
Candida sidereis profert excerpta viretis 790
Lilia, virgineum penitus similata colorem.
Diva Patris mandata facit: pavet illa, mariti
Nescia connubii; diffundit et ora pudore.
Legatus solatur eam: Te Spiritus, inquit,
Sospitat; haud timeas: tibi quippe inventa potentem 795

Verso 773. *Ecce* Dei *ipsa* Parens, *etc.* — « È collocata nella chiesa delle Salesiane una tavola della Visitazione, dipinta da Guidobono detto il Prete di Savona, in cui alla vivacità e all'armonia del colorito è congiunta la forza di una affettuosa espressione; a questa tavola accrescono pregio la montagna egregiamente fatta, ed un gruppo di tre festosi angioletti, uno dei quali sparge dei fiori sopra la Beata Vergine e S. Elisabetta: la sola figura di S. Giuseppe vorrebbesi dagli intelligenti più esatta nel disegno e più svelta nell'azione. Evvi altresì una tavola di mano del Pedretti Bolognese, ove S. Francesco di Sales, nel cui volto è espressa l'idea di un'anima soavissima, presenta le regole del monacale istituto a S. Giovanna Francesca di Chàntal genuflessa dinanzi a lui con affettuosa umiltà. » Amoretti. l. c. p. 16 e 17.

Mi invita a se il tempio di S. Francesco di Sales e i vasti chiostri delle Vergini dove uom non mette piede. Il cammino è corto; andiamvi. Ecco la Madre di Dio che incinta va a far visita alla cognata, lieta d'aver superato i gravi travagli, i tanti pericoli della via: come si abbracciano e si baciano a prima giunta! Ve' come in sui lor volti si dispinge l'interna gioia dei mariti, che in silenzio contemplano i misteri del cielo. Che dovrò io dire degli splendidi marmi della nitida mensa, su cui poggiano di qua e di là due colonne? Che dirò dei due altari che guardano chi si appresenta? Che delle pitture, che delle statue allogate in nicchie? Che delle storie dipinte nella cupola intorno intorno? Che dell'oro, che delle collane d'oro che pendono dai muri dipinti? Io non posso badarmi più a lungo, chè il tema mi caccia.

Io passo oltre, e m'avvio alla chiesa a cui è attiguo il Monastero: l'Angelo, che fu spedito dal cielo a salutare la

Verso 786. *Titulus quibus, etc.* — Il monastero dell'Annunciazione detto delle Turchine, ultimato nel 1638 o in quel torno.

Verso 787. *Nuncius, etc.*

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel del suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave*;
Perchè quiv'era immaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Dante. *Commedia*, Purg., c. 10, v. 34 45.

Verso 791. *similata.* — Così è nell'originale; avremmo voluto sostituire *simulata.*

Gratia apud SUPERUM: paries sine semine prolem,
Quam volet ipse, suam: nullam patiere decoris
Jacturam: sic semper eris prior almaque Virgo.
Illa autem: Ecce ancilla Dei, sic esse volentis;
Jamque tuum fiat verbum mihi: nil moror; adsum. 800
Parte alia CHRISTUS clavis confixus acutis
Pictus adest; satis artis opus mirabile: contra
STRATA BEATA domo, natis notisque relictis
Se vovet una Deo; nec jam reminiscitur aevi.
Delubrum attiguo pergamus visere claustro, 805
Qui restim laterique gerunt, capitique cucullum,
Et barbam et crepidas: hîc est justissimus ordo
AEDIFICÎ, crebrisque patent habitacula cellis.
Hîc pax, hîc requies; hîc omnis limina virtus
Ante sedet; pietasque fide comitata severa, 810
Spesque et divus amor vigilant noctesque diesque,
Nec benesuada sinunt turbare silentia vulgo.
Quinque sacrant arae templum; sine sordibus omnes:
Nulla situ redolent: jactato saepe flabello
Discutitur pulvis reses: ac nitet area fani. 815
Post ALTARE situs, visuque remotus ab omni
VERSICOLORE chorus secto de robore fulget:

Verso 805. STRATA BEATA, *etc* — Santa Maria Vittoria Fornari Strata, fondatrice dell' Ordine delle Turchine. Morì in Genova il 15 dicembre del 1617.

Verso 806. *Qui restim, etc.* — Il Carrer nell'Elogio di Vittore Cappaccio ha intorno agli ordini monastici questo passo che ci piace di riportare per intiero:

« E dovete sapere che le commissioni, così di queste (opere di pittura) come di molte altre di quei tempi partivano anzi che da individui, da quelle congregazioni di uomini, che da qualche sentimento di religiosa e civile fraternità insieme accolti, amavano di avere nei luoghi destinati a consacrare le loro unioni, ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. Non mi farò adesso a discutere la difficile e certo non nuova

fanciulla Iessea, dà il titolo a questa chiesa. Mira in quel quadro Gabriel si muove: tiene in mano un candido giglio raccolto nei verzieri del cielo, che molto bene imita il colore della verginità. Espone il comando del divin padre: ella si sgomenta, chè non conosce uomo al mondo e sparge le guancie di pudore. Il messagiero la rinfranca; Te protegge, dice, lo Spirito Santo; non temere; avvegnachè hai trovato grazia appo Iddio: tu partorirai il suo figlio, senza che la tua verginità contragga macchia di sorta: tu sarai sempre la prima e la maggiore delle vergini. Ed ella: Ecco l'ancella del Signore a cui così è in grado, s'adempia in me la tua promessa: eccomi pronta a' tuoi comandi. Dall'altra parte è dipinto Cristo trapassato da' chiodi, opera d'arte abbastanza bella: di rincontro la Beata Strata abbandona casa, figli e conoscenti per votarsi a Dio, e più non si cura delle cose mondane.

Andiamo a vedere la chiesa attigua al chiostro di quei frati che hanno la corda intorno ai fianchi e portano il capuccio e lunga la barba e i sandali: qui regolare è l'ordine dell'edifizio, spesseggiano le celle. Qui vi è pace, qui requie;

quistione intorno a quelle congregazioni; questo mi è sembrato di intendere e non temerò protestare altissimamente che tutti a poco a poco sciogliendo o per lo meno allentando i vincoli di quella dolce necessità che rende comuni molti dolori e molte allegrezze, poco guadagno ci ha fatto la nostra specie; e quandanche una felice esperienza sospinga alla solitudine e allo sgregamento i più eletti membri dell'umana famiglia, ciò deve considerarsi grandissima fra le sventure che contristano il mondo, e indizio sicuro di una micidiale influenza che via via serpeggiando e sempre nuove vittime divorando, rende funeste le communioni e presso che necessaria la diffidenza.

« Cangiati col cangiar dei tempi e della pubblica opinione i nomi e le intenzioni de'congregamenti, i congregamenti non manchino perchè l'uomo è da sè solo abbastanza forte per mantenersi malvagio, forse non abbastanza per diventar virtuoso. »

Terque quaterque preces ibi coeli ad sidera Patres
Quoque die fundunt: cum nondum Aurora tenebras
Dispulit orbe vagas; cum vix novus exoritur Sol; 820
Cum medium secat ipse diem; cumque umida terris
Stelliferum nox atra super devolvit amictum.
O fortunatos, sua si bona plurima norint
CLAUSTRICOLAS! illis placidos non classica somnos
Excutiunt; nec multivoli permacerat auri 825
Pectora dira fames, nec opum scelerata cupido.
Quos nec sollicitat ventis mare; dura nec acris
Jura fori: si fallat ager, si foetus olivae
Decidat, aut nimbus contundat grandine vites;
Securi vivunt Superosque precantur, et orant 830
Quatenus, ut toti benevertant omina mundo.
Hos habeat sibi quisque metus, cui praelia cordi
Divitiaeque malae fuerint; quique ambit honores.
O mihi si tribuant, votis quod saepe petivi,
Numina, quam vellem, quoniam male cesserat olim, 835
Ultima ibique meae concludere tempora vitae!

Verso 818. *Terque quaterque, ecc.*

Te, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

MANZONI. *Il nome di Maria.*

Verso 823. *O furtunatos, etc.*

O fortunatos nimium, sua si bono norint,
Agricolas quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fudit humo facilem victum iustissima tellus.

VIRG. *Georg.*, l. II, c. 458-60.

Verso 832. *cui praelia, etc.* — Era prima scritto *praelia.*

Verso 834. *O mihi, etc.*

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem silvasques inglorius. O, ubi campi,

siedono tutte le virtù al limitare; la pietà accompagnata dalla severa fede, la speranza e il divo amore vigilano notte e giorno, e non permettono al volgo di interrompere la meditazione, ottima consigliera. Fanno sacro il tempio cinque altari, tutti puliti, tutti senza polvere, chè di spesso è levata via dalla ventola; e il pavimento è lustro.

Dopo l'altare fa bella mostra di sè il coro fatto a tarsìa e posto lungi dagli sguardi della gente: i Padri ivi ciascun giorno innalzano preghiere al cielo per ben quattro volte: quando l'aurora non ha ancora dissipate le notturne tenebre; quando appena spunta il sole; quando questo parte il giorno a mezzo, e quando l'umida notte spiega sulla terra il suo manto stellato. O fortunati i claustrali, se conoscessero tutti i loro beni! Ad essi non turbano i placidi sonni le squille guerriere, nè la cruda fame dell'oro, che dà tanti capricci, macera i loro cuori, nè la scellerata bramosia delle ricchezze. Essi non travagliano in mare per la buffa dei venti; non li tormentano i litigi: se i campi non rispondono, se le olive vanno a male, o la grandine sbatte la vigna, essi vivono sicuri, pregano, e fanno voti a che tutto il mondo abbia bene. Siffatti pensieri s'abbia colui, al quale stanno a cuore i poderi e le dannose dovizie, chi ambisce gli onori. Oh! se mel concedessero i Numi (e l'ho desiderato più di una volta) quanto mi sarebbe caro, poichè non mi venne fatto altra fiata, di terminare in questo luogo la mia mortale carriera!

Spercheosque et virginibus baccata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
VIRG. *Georg.*, l. II, *v.* 485-89.

È questione di gusti e di opportunità. Credo che il Berni volesse commentare i versi allegati quando ci fece sapere che Mecenate fece non so che regali a Virgilio

Che per martel voleva farsi frate.

Nec tua, CONSTANTI, saxo fundata vetusto,
Templa silere licet: nam primus in urbe fuisti,
Accola quem peteret supplex: ita fama vagatur.
Sed postquam extendi fines coepere priores; 840
Nempe quod in populo praedonum destitit horror,
Qui rapidi creperae sub opaca silentia noctis
Navibus egressi terram discurrere suerant;
Imperii cessit majori summa PATRONO:
Dicere THEBAEI quontumvis agminis heros; 845
Et te, Dive, vocant morbos febresque potentem
Pellere: vota tuis suspendunt saepius aris;
In quibus una tui capitis pars, una lacerti
CAELATO inclusa argento servatur; et auro
PERFUSA integrum FAUSTINI corpus in arca: 850
Relliquiae nobis quovis mage pignore carae.
Nec tua, sancte JOSEPH, nostris oblita Camoenis,
Fana latere sinam: quo non felicior alter
Vir fuit in tota, quantum patet undique tellus.
Nulli contigerat sors, quae tibi contigit uni, 855
Virginis ut sponsus, Jesu pater ipse voceris.
Quis mihi narret opus? Tria sunt altaria templo:
ORDINIS excellens status est: nullum monumentum
Pulcrius artis inest, nostra si quaeritur urbe:
Incoepto quamvis decori manus ultima desit. 860

Verso 837. *Saxo fundata vetusto. etc.*

Leges ...., oppida publico
Sumtu iubentes et deorum
Templa novo decorare saxo.
HOR. *Carm.*, l. II, car. XV.

Verso 841. *Praedonum destitit horror, etc.* — « Paese (Sanremo) esclusivamente agricola in sulle prime, sua cura precipua era di premunirsi contro un'impeto repentino degli Ottomani: quindi le costruzioni delle sue case, quindi i molti fortilizii che torreggiavano sulle sue alture. Non abbastanza ricco da invogliare altrui a farne la conquista, non abbastanza potente

Nè mi lice, o Costanzo, passare sotto silenzio la tua antica chiesa: imperocchè tu fosti il primo nella città, a cui indirizzasse sue preci il terrazzano: chè tale ne è il grido. Ma dopochè si venne ad allargare la cerchia delle antiche mura — giacchè nel popolo venne meno il timore dei corsari, che uscendo dalle navi tra le tenebre della silenziosa notte scorazzavano per la terra — la somma del comando passò ad un Patrono maggiore; sebbene tu sii detto eroe della legione Tebana; e ti credano atto a discacciare le malattie e la febbre in ispecie: la gente appende voti al tuo altare assai di spesso; dove si conserva una parte del tuo capo ed una del tuo braccio chiusa in una cassa d'argento cesellato; e il corpo di San Faustino tutto intiero in un'arca ornata d'oro.

Non lascierò neppure, o Giuseppe, che il tuo tempio resti dimenticato dalla mia Musa: di te più felice non sorse altro in tutta la terra. A nessuno toccò mai la sorte, che a te solo toccò, di essere chiamato sposo della Vergine e padre di Gesù. Chi mi darà le parole da descrivere il luogo? Sono nella chiesa tre altari: eccellente è l'ordine dell'edifizio: altro più bel monumento d'arte non si trova in tutta la nostra città, quantunque manchi l'ultima mano all'opera. Di qual maestro dovrebbe essere questo quadro che sta alla sinistra dell'altar maggiore? Vollero alcuni che questo fosse lavoro

da porgere altrui motivo di gelosia, esso viveva d'una vita interna senza che aspirasse a dilatarsi e a prorompere fuori della cerchia antica che lo difendeva dai pirati del Mediteraneo. » Martini. l. c., p. 20.

Verso 850. Faustini, *etc.* — « Non sappiamo a che si riferisca la consuetudine di offrire mazzetti di fiori a chi va nella chiesa di S. Costanzo, il giorno della festa di questo Santo. Di sicuro è una di quelle tante consuetudini che risalgono a' tempi antichi e di cui forse è perduto il significato, consuetudini che converrebbe studiare ed illustrare, avvegnachè potrebbero darci qualche lume per la storia municipale o per la cognizione dei costumi dei nostri maggiori. »

Quem meret auctorem tabula haec in parte sinistra
Principis altaris? Quidam voluere magistri
Hoc opus esse Boni; quidam potioris alumni.
Per me, quisquis erit, pictorem semper habebo
Eximium; nec fama viro decus auferet unquam. 865
Non indicta meis tua parva relinquitur aedes,
Diva, modis; merita es quae Christi nupta vocari.
Pluribus hîc tua vita probe descripta tabellis
Conspicuis, Birgitta, patet: hîc candida virgo
Appares: illic natorum provida nutrix: 870
Hîc fulges Regina throno: hîc petis obvia Romam:
Hîc aegris fomenta paras: hîc ulcera siccas:
Ignaris discenda doces: succurris egenis:
Numinis alloquio gaudes, et cingere serto.
Carolus inde subest vivacis imagine formae: 875
Stat genibus, supplexque Deum colit, utpote Divi
Verba audire putes: humeros sacra purpura retro
Lapsa tegit: tunica alba pedes descendit ad imos.
Protinus exiguum celeremus inire Sacellum
Matris, eo titulo fuit appellata, dolorum: 880
Congruit, heu nimium! quod iniqua morte peremptum
Sustinet in gremio genitum; lacrymasque profundit
Mollibus ex oculis, recipitque in viscera ferrum.
Hinc atque hinc duo moerentes, similesque tuenti
Impia divini contemplant vulnera Nati. 885
Sex quoque praeterea confixae in pariete telae

Verso 861. *Quem meret auctorem, etc.* — « Nella chiesa di S. Giuseppe conservasi una tavola di altare di Jacopo Boni, rappresentante Nostra Signora col divin Fanciullo, con S. Giuseppe e S. Teresa in un lucido cielo, e S. Isidoro agricola coi ginocchi piegati a terra in atto di supplicare la Vergine, che lo guarda con aria amorosissima. Tutte queste figure sono condotte con tanta maestria, che non saresti mai sazio di rimirarle. » Amoretti. l. c., p. 15. — Jacopo Boni nacque nel 1688, morì nel 1766.

del Boni; altri d'un artista di più vaglia. In quanto a me, chiunque esso sia, l'avrò sempre per un eccellente pittore; e la fama non gli verrà mai scemata.

Non obblierò ne' miei versi la tua chiesuola, o Diva, che hai meritato d'essere chiamata la sposa di Cristo. Qui in molti quadri è esposta la tua vita, o Brigida; qui se candida verginella: colà provvida nutrice dei figli: qui risplendi regina sul trono; qui muovi verso Roma: qui appresti rimedio agli ammalati; qui dissecchi le ulceri: insegni agli idioti ciò che devono apprendere: soccorri ai poveri; ti bei del colloquio del Nume e sei incoronata. È vicino Carlo, ritratto al vero: sta inginocchiato, ed adora Iddio, talchè ti sembra di udire le parole del Santo; la sacra porpora abbandonata all' indietro gli cuopre le spalle: il camice gli aggiunge fino ai piedi.

Ora avacciamoci a visitare il tempio della Madre addolorata, chè così la chiamano. Questo titolo le sta bene, ahi troppo! poichè regge in grembo il figlio morto d'iniqua morte; sparge lagrime dai molli occhi, ed ha infissa nel petto la spada. A destra e a manca due dolenti, simili in tutto, contemplano le empie ferite del figlio di Dio. Inoltre sonvi sei tele appese alla parete, che mostrano a meraviglia i meravigliosi fatti del Redentore; e si vogliono riguardare le pitture seminate dovunque, cui l'artista condusse a bell'arte. Molti desiderano di essere ascritti a questa confraternita, e ammessi ne apparano le regole: portano a sepellire, dicendo le nuovissime parole, i cadaveri di coloro che son poveri in canna, o di quelli che i congiunti rinnegarono, coperti d'un nero panno e messi nel feretro comune. Consolano i prigionieri, e quelli cui la giustizia condanna nel capo o ai lavori forzati, quei che gemono o coloro, che

Verso 875. Carolus. — S. Carlo Borromeo.

Mira Redemptoris praeclare gesta docentes;
Non minus ac sparsi quacumque in parte colores
Spectandi, scita pictor quos miscuit arte.
Huc multi adscribi cupiunt, discuntque recepti 890
Jura Sodalitii: defuncta cadavera, quorum
Cognita paupertas, aut quos renuere propinqui,
Panno tecta nigro, communi imposta feretro
Subvectant tumulis, et verba novissima dicunt:
Solantur, quos dura premunt ergastula, quosque 895
Quaesitor capitis damnat, mandatve triremi;
Quique gemunt, ac semiruti sub fornice tecti
Exuriunt alicujus opem stipis expectantes,
Sive senes, seu deserti cum prole parentes.
Hoc verum pietatis opus, verique triumphi! 900
Restat, ut undifragis juxta mare condita ripis,
Parva quidem, delubra, piis sed commoda nautis,
Inspiciam. Fuit haec quondam domus alto Beati
Vincentî comites sedem tenuere paternam. 905
At simul expulsi subita fugere procella,
Indigenis moesti liquerunt gentibus aedes;
Quas modo habet Parochus; partim vagus occupat hospes.
Aedicula est medio Clementi dedita Matri,
Quae levat aerumnas miserorum Diva clientum; 910
Et peccatores vitam mutare volentes
Subtrahit a vitiis, veniamque remittit adeptam
Supplicibus, coelique fores et limina pandit.
Ast ubi, quod longe vicini in vertice collis
Cernitur, immemores merito sine carmine Themplum 915
Liquimus, Assumptae cognomine Virginis auctum?
Pergimus: est operae totum perquirere, cives.

Verso 905. Vincentî. — S. Vincenzo di Paola fondatore dell'Ordine dei Missionarii.

d'ogni cosa bisognosi, stanno in case che minacciano di rovinare aspettando chi lor faccia la carità, o vecchi genitori derelitti colla loro prole. Questa è vera opera di pietà, son questi veri trionfi!

Rimane la piccola chiesa — opportuna però ai marinai — posta colà quasi dove l'onda marina batte la riva. Fu questa una volta l'alta casa del Beato Vincenzo: i suoi compagni tennero la paterna sede. Ma espulsi che furono da subita procella, lasciarono quel luogo ai cittadini. Ora vi abita un Soprintendente; una parte delle case è data a pigione. Vi è in mezzo un tempietto, sacro alla Madre delle misericordie, che tempera le afflizioni de' suoi devoti, libera dal vischio delle colpe i peccatori che vogliono cambiar vita, intercede ai supplicanti il perdono, apre a sua posta le porte del cielo.

Ma dove lascio io mai il tempio che sorge di lontano sulla cima del colle vicino, che è detto dell'Assunta? Andiamvi; vale il pregio, o cittadini, di tutto visitarlo. Una strada vi conduce di leggero pendio, segnata in tutta la salita di sassi, e dall'una parte e dall'altra la fiancheggiano antichi cipressi e spandono la loro ombrìa alberi verdeggianti di olivo. Eccoci arrivati: guarda la facciata del tempio; guarda i tre campanili l'uno ad un angolo, l'altro all'opposto; il più alto torreggia nel mezzo. Le mura son di color bianco; intorno s'apre una piazza abbastanza grande, ben selciata in ogni parte; i gradini son di marmo ed anche il circuito della chiesa: porte di ferro cigolano in sull'entrata. Entro, e supplice adoro la Signora potente in terra ed in cielo: Salve o gran Madre di Dio! io ti saluto, o buona Madre! tu sei la più pura delle Vergini, tu sei l'unica, a cui non recò oltraggio l'alito dell'abborrito drago. Concedi che io entri nella tua dimora, chè non ardisco senza il tuo permesso di ritrar nulla in versi. Sonvi tre altari, sonvi

Illuc proclivis facili via tramite ducit,
Quantum longe salit, variis distincta lapillis;
Quam latere antiquae decorant ab utroque cupressi, 920
Atque oleae densi rami frondentis opacant.
Adsumus: en templi faciem; tres aspice turres;
Angulus hic unam, hic sustinet angulus unam:
Altior e medio superis caput exerit auris.
Parietibus color albus inest: patet area circum 925
Lata satis, pariterque suo constrata lapillo;
Marmoreique gradus, et totius ambitus aedis;
Aeratae primo stridunt in limine salvae.
Ingrediar: supplex terra caeloque potentem
Continuo venerabor Heram: Mihi maxima salve, 930
Diva Parens! bona Mater, ave! purissima Virgo,
Unica, quam tetri non attigit halitus anguis.
Me sine, quam colis ipsa, domum penetrare: neque ausim
Absque tua venia moliri in carmine quidquam.
Tres arae, statuaeque locis, tabulaeque sacellis; 935
Quatuor ex flavo serpentes marmore pilae,
Grande laboris opus, binae pro parte resistunt
Virginis ante thronum; visusque nitore lacessunt:

Verso 930. *Mihi maxima salve.*

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Pel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, infra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

statue nei loro stalli, e quadri nelle cappellette: quattro colonne che vanno a spira, di marmo giallognolo, opera di molta fatica, posano due di quà e due di là innanzi al trono della Vegine, e abbarbagliano colla loro lucentezza la vista. Ad esse in mezzo vedi quasi a muoversi due statue, che entrambe rappresentano un Giovanni, il Precursore e l'Apostolo: più al disotto altre due, l'una di Simeone, l'altra di Anna. Stupendi quadri puoi vedere in ogni parte istoriati dei fatti della celeste Maria. Qui, pregnante, accompagnata dal casto Giuseppe, va a far visita ad Elisabetta, e spossata dalla via e dal caldo sta seduta all'ombra di una palma: qui partorisce il figlio nel presepio: c'è il bue coll'asino e scaldano la culla col loro tiepido fiato. Qui fugge in Egitto, atterrita dal crudele comando del re Iduneo; e stette il figlio nascosto in una ignota bottega, finchè il padre non gli ebbe insegnata l'arte sua: colà i discepoli mettono nel sepolcro

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Dante. *Comm.* Par. c. 33 1-21

Verso 936. *Serpentes.* — Sono scritte l'una sovrapposta all'altra le tre parole seguenti: *cochleatae, gyrantes, serpentes*: ho adottato l'ultima.

Verso 934. — *Absque tua venia, etc.*

Che non so incominciar senza tua aita.

Petrarca. *Canz. A Maria Vergine.*

Verso 938. *Quatuor ex flavo, etc.* — Nel presbisterio v'ha ricchezza di bellissimi marmi maestrevolmente lavorati, e vi si ammirano principalmente quattro colonne intorte di alabastro fulvo pallido, di quattro metr e trentasette centimetri di altezza. » Amoretti. l. c., p. 12.

Quas inter duo signa movent: utrisque JOANNES
Nomen idem; unus erat PRAECURSOR, APOSTOLUS alter: 940
Inferiore loco duo sunt, SIMEONIS et ANNAE.
Mirificas hinc inde potes spectare tabellas,
Inclyta caeligenae referentes acta MARIAE:
Hac uterum gestans, casto comitata Josepho,
Elisabeth visura petit; plantaeque sub umbra 945
Palmiferae defessa via consedit, et aestu:
Hac puerum praesepe parit: bos adstat assello
Cum socio; tepidoque fovent cunabula flatu.
Hac fugit Aegyptum, crudeli territa jussu
Regis Idumaei; fabrique ignota taberna 950
Delituit, donec natum pater erudit artem:
Illac Discipuli componunt membra sepulcro
Magnanimae defuncta Ducis; quo funere moerent:
Illac attoniti tumulum mirantur inanem;
Quippe quod angelici tulerant super aethera coetus 955
Purius effulgens caelesti sidere corpus.
Tum picturato sub fornice cuncta priorum
Agmina sancta PATRUM PATRIARCHAE unaque PROPHETAE,
Vota canunt, tenduntque manus, Dominamque salutant:
Ecce NOËMUS adest: licet hîc agnoscere MOSEM: 960
Cornua fronte gerit, nec non tabulasque lacerto:
Ecce super citharas afflatum Numine DAVID
Caelica dulcisono quaerentem carmina plectro:
En JACOB, atque JOSEPH, totamque ab origine gentem.
Talia dum mirans sublato lumine cerno, 965
Nescio quis psaltes subito quatit organa pulso,

Verso 939. *Quas inter, etc.* — « Quivi sono pure tre statue in legno più grandi del naturale, scolpite con acuratezza dal Maraggiano. Altre quattro maggiori del vero, uscite dalle mani dello stesso artista Genovese, adornano il presbisterio, e ciascuna è posta in una nicchia marmorea. » AMORETTI, l. c., p. 12. Altre opere del Maraggiano esistono in Sanremo.

il morto corpo della loro Regina, e son mesti e piangono; colà attoniti guardano il sepolcro vuoto; poichè schiere di Angeli avevano portato in cielo il corpo più risplendente delle stelle. Quindi nelle volta dipinta le sante turbe dei primi Padri, Patriarchi e Profeti, significano cantando i loro voti, tendono le mani, salutano la Madonna: ecco Noè, ecco qui Mosè, che ha le corna in fronte e sotto al braccio le tavole della legge. Ecco Davide, che ispirato dal Nume ricerca in sulla lira ineffabili inni: ve' Giacobbe, ve' Giuseppe, ve' tutta la loro famiglia. Mentre queste cose in me sto contemplando, non so qual suonatore tenta all' improvviso l'organo — l'organo a meraviglia fatto di mobili legnuzzi — e il musico concento percosse in guisa le mie orec-

« Nel maggior tempio sotto il nome di S. Siro vedesi un Crocifisso spirante, grande al naturale, scolpito dal già nominato Maraggiano: perfette ne sono le membra, i suoi sguardi sono fissi nel cielo, e nel suo volto scorgesi agevolmente la divinità, l'amore, la mansuetudine di Gesù, e quell'altissimo patimento che i flagelli, le spine ed i chiodi in Lui cagionarono: appena tu lo rimiri, esso ti commuove e ti chiama il pianto sugli occhi. » Eppure il volgo lo crede opera d'un mago! « Vi ha pur anco dello stesso scultore una Madonna del Rosario nobilmente vestita, e seduta maestosamente sopra una nuvola. » Amoretti. l. c., pag. 15.

Verso 942. *Mirificas hinc inde, etc.* — Per le pitture di questo Santuario nulla di meglio che lasciar parlare il più volte citato Amoretti. « In mezzo a queste quattro statue sono allogati due quadri, in larghezza di undici palmi, e diciotto di altezza; uno rappresenta la tomba della Vergine infiorata dagli Angioli, e gli Apostoli intorno ad essa variati eccellentemente nelle teste e nelle attitudini, coloriti con forza e spiccati dal fondo; è opera del Boni. L'altro è di scuola romana, ed ha per subbietto l'Assunzione di Nostra Signora, ammirata dai SS. Apostoli, Giacomo e Filippo. Gli affetti delle figure, il vivo delle carnagioni e la morbidezza dei panneggiamenti rendono pregevole questo dipinto. Nella parete sinistra, entrando nel tempio, vedesi una bella tavola del Fiasella detto Sarzana, rappresentante una Madonna col Bambino, un S. Giacinto ed alcuni Angioli, tutti di merito singolare. » l. c., p. 13-14.

Organa mobilibus mire compacta tigillis;
Musicus unde meas concentus perculit aures,
Visus ut aetheriam mihi sum translatus in aulam:
Tanta fuit sensus, animique inopina voluptas! 970
Quod si cuncta velim describere praemia templi,
Divitiasque, prius cessabunt pectore vires,
Omnia quam coram miranda ostendere possim.
Huc patres, matresque simul juvenesque senesque,
Siqua lues animas contristat et afficit artus, 975
Aut sitis urit agros, aut turbidus ingruit imber,
Aut timor impendet miseris, aut imminet urbi,
Suppetias veniamque adeunt, mora nulla, petitum;
Hinc abeunt laeti, gratesque e pectore solvunt.
Tanta fides hominum, Divaeque potentia nostrae! 980

Verso 969. *Visus ut aetheriam, etc.*

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

DANTE, *Comm.*, Purg., v. 13-17.

chie che mi parve d'essere traslato in paradiso: tanto piacere si fe' sentire al senso e all'anima! Ma se tutti volessi descrivere gli ornamenti del tempio, e le sue ricchezze, mi verrebbe meno la lena prima che io potessi mostrare le meraviglie, che fia senno il veder da vicino. Qui, se qualche malore affligge gli uomini, fiaccando loro l'anima e il corpo, se l'arsura inaridisce i campi, o se soppravvien ruinosa la pioggia, se qualche timore lor s'affaccia, se disgrazia alcuna minaccia la città, qui padri e madre e giovani e vecchi senza indugio accorrono a chiedere aiuto, a domandar mercè; quinci sen ritornano lieti, rendendo azioni di grazia. Sì grande è la fede che gli uomini in essa hanno, sì grande è il potere della divina nostra Signora!

LIBER TERTIUS

Hîc, ubi planities spatioso circuit orbe,
Cincta humili muro, parilique instructa sedili,
Musco tecta levi, atque umbrosis consita plantis;
Unde vides mare suppositum terrasque jacentes,
Et qui lunati complectunt oppida montes, 985
Ultima contiguo mergentes brachia ponto,
Et capita in Boream tollentes ardua ventum,
Pandentesque sinus ad flantes leniter Austros,
Sic ut nulla magis manifesti scena theatri
Alliciat, rapiatque oculos animosque tuentum; 990
Hîc quondam fuit arx, vel inexpugnabile castrum,
Cujus adhuc reliquis subsistunt rudera saxis.
At postquam nostris invidit Genua rebus,

Verso 981. *Hîc, ubi planities, etc.* — Descrive qui l'Autore con tutta precisione ed evidenza la piazza così detta del *Castello,* giacchè ivi anticamente sorgeva a difesa della città un castello, di cui si parla più sotto. Ora di esso non rimane alcun vestigio, e l'area ne è occupata da una bella torre, che serve di abitazione ai privati.

Verso 984. *Unde* è sovrapposto ad altra parola inintelligibile.

LIBRO TERZO

Qui, dove una pianura s'estende in vasto giro, cinta da umile muro, a cui stan presso eguali sedili, coperta d'un leggiero musco, e ombreggiata da alberi, donde vedi il sottoposto mare e le terre sottostanti e i monti che circondano in forma di mezzaluna la città e che vanno a finire

Verso 985. *Et qui lunati, etc.* — Questi monti che circondano a semicerchio Sanremo vanno a terminare nei due promontorii, detti *Capo Pino* a ponente, e *Capo Verde* a levante: il primo perché piantato, come si vede tuttora di pini, il secondo perchè piantato di vigne e di alberi, massimamente sull'altura così detta di *Monte Calvo*, altura che ora è affatto brulla e spoglia di ogni vegetazione.

Verso 995. *At postquam nostris, etc.* — Nel 1753, prendendo occasione dalla domanda degli abitanti di Colla (villaggio a poca distanza di Sanremo) di voler essere separati dal comune di Sanremo, a cui *ab immemorabili* e in virtù di patti positivi e di speciali convenzioni appartenevano la Repubblica di Genova fece una spedizione contro Sanremo, la quale ebbe l'esito che qui dice il Poeta; talchè possiamo prendere il suo racconto come pretta istoria. Solo ci nasce alcun dubbio su quanto dice a proposito del molo, non avendo alcuna notizia che fosse fatto colle ruine del Castello dai Genovesi demolito. Converrebbe che qualche studioso delle memorie patrie cercasse di appurare questa asserzione.

Apparat armatas ingenti mole triremes,
Et bello innocuos conatur vincere cives: 995
Hi contra vim vi, jus jure repellere tentant.
Pugna diu stetit, atque anceps victoria signis;
Et frustra multo profusi sanguine sumptus.
Tandem quod virtute nequit superare, nec armis,
Hostis init superare dolo. Vafer occupat aedem, 1000
Proxima quae nostro stat adhuc infamia seclo;
Hinc dominatur ovans, subjectaeque imperat arci:
Et nisi se dedant victoribus, armaque ponant,
Nulla mora, excidium genti minitatur et urbi.
Hîc inopinato deprensus militis astu 1005
Incola desistit pugnare, locumque relinquit;
Datque manus, subiitque jugum, legemque recepit.
Extemplo invadunt portas, scrutantur et omnes
Castelli latebras, tormentaque ahenea belli
Asportant pelago, et spoliis portiuntur opimis. 1010
Tum demoliri ferrata repágula, clathros,
Murorumque minas, stantesque in limine postes
Coepere, et totam subvertere funditus arcem;
Cujus inexhaustis illam exstruxere ruinis,
Quam prope littoreas maris alluit aestus arenas; 1015
Non minus ac longe procurrentem aequore molem;
Praesidium contra piratarumque rapinas,
Terribilesque Notos, improvisasque procellas.
Cur designati jampridem moenia portus
Nondum ibi circumeunt, sicut patefacta voluntas 1020
Municipum, procerumque jubet? Nam Regis habemus
Assensum, eque omni collatos ordine nummos.
Quid vetat incaepto, suspiratoque labori

Verso 1000. *Vafer occupat aedem, etc.* — Dicesi fosse il Convento dei Niccolitii, i quali ricevettero per tradimento i nemici, e che, per premio del loro operato, vennero cacciati a furia di popolo dalla Città.

in promontorii che s'avanzano nel mare vicino, ed alzano le sublimi cime da Settentrione e presentano come un seno ai venti di Mezzogiorno che lievemente spirano, di guisa che nessun teatrale spettacolo meglio diletti, e più a sè rapisca gli occhi e l'animo dei riguardanti; qui una volta sorgeva la rocca, ossia castello inespugnabile, di cui tuttora rimangono avanzi nei sassi che restano. Ma dopochè Genova prese sospetto delle cose nostre, si dà ad apprestare triremi di sterminata mole, e si procaccia di domare colla guerra i cittadini che non le avean fatto alcun male: questi alla forza oppongono la forza, le ragioni alle ragioni. Si combattè a lungo, e la vittoria durò incerta; e le spese fatte andavano perdute insieme al molto sangue sparso. Infine il nemico tenta di riuscire coll' inganno, mentre a nulla gli eran valsi il valore e l'armi. Occupa con inganno la casa vicina, che per nostra infamia dura anche al nostro secolo: da qui sopraggiudica e domina la sottoposta rocca; e minaccia, se i cittadini non si arrendono e non depongono le armi, di mettere senza indugio a ferro e a fuoco la città passando per l'armi la gente. I difensori sorpresi da questo inganno cessano dalla pugna, e abbandonano la difesa; porgono alle catene le mani, si accollano il giogo e ricevono dal vincitore la legge. Invadono i nemici di tratto le porte, vanno a rovistare per tutti i nascondigli del castello, portan via per mare i cannoni e fanno lauto bottino. Quindi ad atterrare le sbarre, le inferriate, i merli e le porte, e a smantellare dalle fondamenta la rocca; e colle materie di questa, che non venivan mai meno, costruirono quella che, piantata sull'arena del lido, è bagnata dall'onde marine, non meno che il molo che s'avanza in mare, difesa contro le rapine dei barbari e i terribili Noti e le repentine procelle.

Perchè non è ancora terminato il porto a cui da tanto

Artifices adhibere manus, ubi tempora veris
Adrident, et aquas a littore summovet aestas? 1025
Ah! mala quorumdam circum praecordia pestis
Serpit, et implacidum veteri jecur ulcere rodit;
Quod super omne velint sanum diffundere corpus;
Quod Deus auctores in eosdem torqueat omen!
Hos nihil ambiguas in vulgus spargere voces 1030
Taedet: opus fieri nec posse; nec utile factum
Civibus; in nugas communes vertere census;
Conveniens non esse fretum; nec idonea terrae
Littora navigiis. Multi tamen optima norunt,
Qui loca nuper habent penitus perspecta periti; 1035
Qui perhibent totam non invenisse per oram
Tutius hac statione locum; modo pila resurgat
Saxea, quae tumidas saevi Libis oppetat undas.
Scire tamen nolim, bona quae sibi rentur oriri;
Semper ut adversi patriis conatibus obstent; 1040
Idne lucri causa faciant animone maligno,
Utpote qui torvis communia commoda cernant
Luminibus; tantumque velint privata probari.
At male sit, quicumque negat succurrere fratri,
Si valet; ac pejus, fratrem qui laeserit, esto. 1045
Nil minus, invitis nativae osoribus orae,
Evenient, quaecumque petunt non irrita cives,
Qui patriae unanimes dici laetantur amantes;
Et portum tandem spectare licebit ibidem:
Undique velivolae properantes aequore pinus 1050
Huc mox appellent; citrosque oleumque requirent:
Gentis et urbis opes propter commercia gliscent.
Praeterea egelidae liquidis de fontibus undae
Prosiliunt quocumque foro, quacumque platea. 1055
Inde coqui, mensaeque petunt, bibulaeque culinae
Satque superque redundantem civilibus humorem

tempo si pensa, come ne è la volontà dei cittadini e dei reggitori? Abbiamo la regia approvazione, abbiamo il danaro raccolto da ogni ordine di persone. Che osta a che si metta mano all'opera già incominciata e cui tutti desiderano, quando arride il tempo di primavera quando l'estate ritira le acque dal lido? Ahi! che il maltalento alberga in petto di certuni, a cui una vecchia ulcere rode il maligno cuore, ulcere che vorrebbero vedere sparsa sull'intiero corpo. Dio li rimeriti secondo operano! Costoro non si vergognano di cantare ad alte note che l'opera non può farsi e che fatta non sarebbe utile ai cittadini, che sarebbe un volere sciupare il pubblico danaro, che la spiaggia non è adatta, e che il lido non si presta. Pure molte persone che se ne intendono e che hanno testè visitato il luogo dicono che migliore non può essere e che in tutta la Riviera non ne han trovato di più sicuri di questo, purchè si continuino i murazzi, che fronteggiano i marosi che vengono dal Libeccio. Io non so qual frutto si aspettino dal voler sempre far contro a ciò che la patria vuole, se ciò non fanno perchè ci hanno il loro tornaconto, o per animo lercio, come coloro che guardano con torvo cipiglio il comune vantaggio, e non pensano che ai loro interessi particolari. Ma la sciagura s'aggravi su colui che disdegna di soccorrere, potendolo, il suo fratello, e peggio incolga a chi gli nuoce. Ma a marcio dispetto di chi non vuole, verrà l'ora stabilita e non saran più delusi i desiderii dei cittadini, che tutti si gloriano di amare la patria, e finalmente sarà dato di qui vedere il porto, da dove partiranno veloci navi, ove approderanno, facendo compera di limoni e d'olio, e i privati e la città pel commercio arricchiranno.

Inoltre fresche onde zampillano in qualunque piazza, in qualunque spazzo. Qui attingono i cuochi, qui si prov-

Usibus. Accedunt famulae, nitidaeque puellae:
Haec situlam replet, plenamque in vertice portat:
Illa labrum, sinumque manu gerit; altera pelvim; 1060
Una superposita cervicibus ambulat urna.
Ante, nefas! gens ipsa, siti cogente, cavatis
Ex puteis hauribat aquas: et saepe fluento
Coenoso latices commixta sorde bibebant
Ruricolae: quidam madidas lambere lacunas, 1065
Et foveas: quidam presserunt ore paludes:
Nectar erant parcae limosis pocula lymphae
Hausta vadis. At nunc disruptae a culmine rupis
Appositis scatet unda tubis, deducta per omnes
Sponte vias, sic ut quaqua libet irrigat urbem. 1070
Difficile est dictu, quanto molimine civis
Fecit opus; sat erit ternis dixisse diebus
A summo sulcum, qui fontem ducit, ad imum
Perfectum: namque omnis ovans Matutia pubes,
Cum pueris proceres mixtis, cum paupere dives, 1075
Instabant operi. Nulloque premente laborem
Suscipiunt: qui saxa vehit; qui gestat arenam;
Hi vectant lateres; illis caementa parantur.
Ingentesque ferunt lapides, et robora silvis
Devoluunt: omnis satagentibus undique fervet 1080
Semita: qualis apes per florea rura vagantes

Verso 1081. *qualis, etc.*

Grandaevis oppida curae,
Et munire favos, et daedala fingere tecta;
At fessae multa referunt se nocte minores,
Crura, thymo plenae, pascuntur et arbuta passim,
Et glaucas salices casiamque crocumque rubentem
Et pinguem tiliam et ferrugineos hyacintos;
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.

veggono le mense e le cucine per cui occorre molt'acqua. L'umore è più che bastevole per gli usi della gente. Vanno alle fontane le serve e le pulite fanciulle: questa empie la secchia e piena la porta in sulla testa: quella porta in mano un vaso o una brocca; un'altra un catino: vedi a passare conche sostenute in capo. Prima, chi il crederia? questa stessa gente, stretta dalla sete, attingeva acqua in pozzi e spesso gli agricoltori bevevano acqua fangosa e immonda: alcuni prendevan acqua dagli stagni e da fossi: altri beveano nelle paludi: era un nettare un bicchier d'acqua attinta nei rigagnoli. Ma ora dalla cima d'una scoscesa rupe l'acqua scorre in appositi canali, ed è guidata per tutte le strade, talchè dovunque irriga la città. È difficile a dirsi con quanti sforzi i cittadini fecero quest'opera; basti il sapere che in tre giorni fu condotto da sommo ad imo il solco che conduce l'acqua: perchè tutta la gioventù sanremese senza farsi increscere, e reggitori commisti a' fanciulli, poveri e ricchi, erano senza sosta al lavoro: si sobbarcano alla fatica spontaneamente: altri porta sassi; altri arena; questi trasportano mattoni, quelli apprestano la calce. Tirano smisurate pietre e scendono dai boschi legni: ogni sentiero brulica di persone affaccendate, a quella stessa guisa delle api quando sotto la sferza del sole svolazzano qua e là per i campi fioriti nella stagione che fabbricano il mele per entro a' lor favi; o dei Castori, che come si dice, a schiere si costruiscono le loro dimore lunghesso i fiumi; i quali raccolgono paglia e frondi; fanno fondamenta di

Mane ruunt portis; nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.

VIRG. *Georg.* l. IV, v. 178-87.

Exercet sub sole labos, ubi mellea condunt
Dona favis: aut, ut perhibent prope flumina suetos
Deproperare casas laetantes agmine Fibros;
Qui paleas, frondesque legunt; qui terrea tectis 1085
Fundamenta locant; currentes obice sistunt
Ramorum fluvios: faciunt sibi congrua menso
Stagna lacu: sic inde bibunt; facilemque natatum
Exercere solent: illis industria tanta est!
Praeterea nostrae memorandae voce Camoenae 1090
Nuper adornatae plateaeque viaeque supersunt.
Prima *Carigantis* via se mihi pandit eunti:
Caligantis erant, si verum fama locuta est,
Nomina prisca loci, mutato denique signo;
Quippe parum fuerat nocturnis tuta tenebris: 1095
Senta situ, madida usque luto, detersa nec umquam
Quisquiliis, putrique fimo rigidoque lapillo;
Instabili praerupta solo: vix unus et aegre
Qua poterat transire pedes: nunc commoda bigis,
Nunc et equis aditum dat praetereuntibus ultro. 1100
Hîc visi quondam seras ululare per umbras
Cum strigibus canibusque lupi, lemuresque vagari
Horrifici: ut referam, quod anus mihi fabula parvo
Narravit puero: congressi hîc saepe serebant
Colloquia, aut miseros laniabant unguibus artus, 1105
Aut incompositis jactabant crura choreis.
Altera frondiferis utrinque recondita plantis,
Quas opportunas spatiis transmisit Iapon,
Iucunda coetus residentes obtegit umbra:
Hunc Cursum de more vocant: veniuntque frequentes 1110

Verso 1101. *Hic visi quondam, etc.* — Questa descrizione pare un frammento di una notte del Brocken o della notte classica di Valburga.
Verso 1108 *Quas opportunas, etc.* — L' *Ipocastano.*
Verso 1110. *Hunc cursum, etc.* — Il Corso del *Rondò,* ora *Garibaldi.*

terra alle loro case; rompono la corrente coll'attraversare dei rami d'alberi: si fanno dei convenevoli stagni nel lago occupato: così qui possono bere ed esercitarsi facilmente al nuoto: tanto sono industriosi!

Resta che la nostra Musa tocchi delle piazze e delle vie testè acconciate. La prima strada che mi dà innanzi è quella del *Carigante:* era da prima *Caligante*, se la fama non mente, quindi fu mutata una lettera; fu detta così perchè poco sicura era alla notte, squallida, sempre piena di fango, non mai spazzata dalle immondezze e dal letame ed avea un pessimo selciato; qua e là discoscesa; a mala pena vi poteva passare un uomo solo a piedi: ora le carozze vi passano, ora i cavalli trascorrenti. Qui si sentivano a notte fitta ad ulular lupi in compagnia di streghe e di cani, si vedeano a vagare orrendi lemuri — per riferire la vecchia favola che da fanciullo mi raccontavano: — qui faceano la tregenda, si intrattenevano a ciaramellare, o dilaniavano le membra degli infelici, o menavano le gambe in vorticosa ridda.

L'altra fiancheggiata di qua e di là dalle piante venuteci dal Giapone, che servono bene all' uopo, cuopre coll'ombra grata le brigate ch' ivi stan sedute: la chiamano il *Corso:* qui frequenta la folla a prendere il fresco nelle notti di estate, e accarezzano col canto l'aere tranquillo. Si sente l'acuto suono della chitarra, accompagnata dal flauto dalla flebile armonia. Qualche fiata qui si corcano a dormire e si alzano ai primi albori.

Grata per aestivas captatum frigora noctes;
Et placidum laeto permucent aëra cantu.
Argutus citharae sonus exauditur; et una
Sibila flebilibus proludit tibia rhythmis.
Interdum hîc suavi permittunt membra sopori 1115
Seque levant vigiles roseo sub luminis ortu.
Non minor hac, nec amoena minus, quae praeterit aedem,
Roche, tuam; dextrumque terit latus, obvia porro
In Zephyros: pelagi totum licet inde tueri
Prospectum; quandoque graves volitare carinas, 1120
Quas neque ventus agit neque motae remige tonsae;
Quin etiam adversis conspirant flatibus aurae
Nullaque procero sustollunt lintea malo:
Incutit ignivomi tantam vim massa vaporis,
Ferrato quae vecta tubo, duplicique meatu, 1125
Cogit utrimque rotas, reparabilis obice nullo,
Volvere praecipites, stabilesque refingere gyros;
Unde secat celeri Pyroscaphus aequora sulco.
Inventum hoc fortuna recens nostro attulit aevo.
Hinc, nisi cum nebulis confundant aethera nubes, 1130
Apparet contra celebris procul insula Cyrni,
Quae tulit in lucem Magnum, qui Gallica regna
Imperio rexit necnon atque Itala junxit;
Cujus ad arma nihil valuisse resistere visum est.
Sed postquam commota Europa immanibus ausis 1135

Verso 1131. *Apparet contra, etc.* — L'isola di Corsica. « A questo punto s'offre in vista l'ampio mare e lo spirito si spande per l'esteso orizzonte e dondola colle onde che si rompono dolcemente sulla spiaggia, lungo cui la strada continua a serpeggiare. Ma qual roccia enorme è quella là in lontananza che si leva dal mare? « Quella è la Corsica » rispose Bernardino ridendo sotto i baffi. Benedetto me! Era proprio così! L'aveva osservata prima d'allora centinaia di volte da Genova adombrata in distanza, ma giammai così ben rilevata contro il cielo. Qualche

Non è minore di questo, nè men bello il corso che rasenta la tua chiesa, o Rocco, dalla parte destra, ed è esposto ai zeffiri; di qui è dato di vedere la stesa del mare, e le grosse navi che passano, spinte non dai venti nè per forza di remi, e che vanno contro il vento; non hanno vele agli alberi: in quella vece una colonna di vapore condotto in un tubo di ferro, passando per due fori, spinge la nave, muovendo due ruote, per forma che nessun ostacolo vale ad arrestarla: esse girano rapidamente e compiono giri eguali, per che il Piroscafo fende con tutta prestezza le onde. È questa una fresca invenzione del nostro secolo. Da qui, se le nubi o vapori avversi non impediscono la vista, si vede di contro a gran distanza la celebre isola di Corsica, che diede al mondo quel Grande che imperiò in Francia, e regnò in Italia, a cui nulla potè resistere in guerra; ma dopochè l' Europa commossa da' suoi immani ardimenti entrò in pensiero di sè stessa, vedendo che le sovrastava il giogo di un tiranno, si armò, e indicendogli guerra chiamò alle armi i condottieri, e sguainò la spada. Fu quella la prima volta che la lieta fortuna abbandonò l'eroe: cadde; e in mezzo dell'Oceano visse esule. Qui morì: poscia il suo cenere fu restituito alla capitale di Francia, e sta in un tempio, quasi

fenomeno ottico la facea comparire così vicina che realmente potea nascere il pensiero di noleggiare un battello, nella credenza di poterla raggiungere in un paio d'ore. Era una vista degna d'essere veduta. — G. Ruffini. *Sanremo rivisitato.* — Versione dall'Inglese — Sanremo Tipog. Carlo Puppo 1865, pag. 25.

Verso 1154. *Cujus ad arma. etc.* — Il Maestro che il nostro Autore prese a seguitare avrebbe qui dovuto fargli risuonare all'orecchio i due seguenti versi:

Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Praetereo atque aliis post me memoranda relinquo.

Contremuit, viditque jugum superesse tyranni;
Milite se sepsit, conflatoque undique bello
Excit ad arma duces, vaginaque eripit ensem.
Tum primum fors laeta virum necopina fefellit:
Cessit; et Oceani mediis piger exulat undis: 1140
Hîc obit: inde cinis Francorum redditus urbi,
Aede iacet, posita tamquam veneratus in ara:
Longum argumentum scriptoribus ipse relictum.
Est etiam, quae recta quidem, via dicta Palatî,
Lata satis, sed iniqua solo: nam saepius usu 1145
Venit, uti rueret sonipes, et cernuus armo
Sessorem premeret, diffracto crure dolentem.
Ergo opus est aequare solum; solidanda paviclis
Area, ne lapis hic plus, quam lapis ille resultet; 1150
Ruderibus foveae complendae; culmina marra
Rodenda, ut cuncta ad justam sint ducta libellam.
Sic eques ire queat tuto; citraque periclum
Sic queat ire pedes, ferrata nec ungula labi
Quadrupedantis equi, trepidosque revolvere currus. 1155
Est etiam, Planum quae dividit: ampla sat esset,
Sed plures habet anfractus, quibus incidit, atque
Serpit, et usque madet foetente humore culinae.
Cur ibi non foditur subter tellure cloaca?
Sorbeat illuvies, vicinaque evomat ora. 1160
Tantae molis opus non est, dispendia tanti,
Ut pretium putet esse morae, qui consulit urbi.
Hîc medium quid agit puteum, quod euntibus obstat,

Verso 1141. *Inde cinis, etc.* — Ciò avvenne per opera di Thiers nel 1857, quando essendo ministro del re Luigi Filippo, chiese ed ottenne dall'Inghilterra le ceneri di Napoleone per risuscitare (come dice il Cantù) il culto della forza meno temuto che non quella del diritto.

Verso 1145. *Lata satis sed iniqua solo, etc.* — La via *Palazzo.* Degli inconvenienti deplorati dall'Autore ora non ne esiste più al-

esposto per esservi venerato: ed esso rimane vasto argomento agli scrittori.

Evvi eziandio la via detta del *Palazzo*, diretta in vero e abbastanza larga, ma di suolo disuguale: imperocchè spesso avviene che il cavallo cada e rovesciando sbalzi di sella il cavaliere, che ne ha rotte le gambe. Vuole adunque ragione che il terreno si appiani; che l'area si mazzeranghi, affinchè questo ciottolo non sia più alto di quello; i fossi si devono colmare di rovinacci: radere colla mazza le scabrosità, affinchè la strada sia a livello. Così il cavaliere potrà andarne sicuro, così il pedone non correrà pericolo che scivolino i cavalli e i carri si rovescino.

V' è anche la strada che parte il *Piano*: sarebbe larga abbastanza, ma ha troppe tortuosità, da cui è frastagliata, e va serpeggiando, e dovunque senti il leppo della cucina. Perchè non si scava ivi sotto terra una cloaca, che raccolga le immondezze e le porti alla vicina spiaggia? L'opera non è di sì grande rilievo, nè menerebbe tanta spesa, che debba starne in forse chi amministra la città. E che fa qui in mezzo quel pozzo, che impedisce i passanti, e sembra quasi una tomba, che minaccia d'inghiottire i bimbi? Orsù, che badi, o vicinato? colmalo di sassi: se altri non fa, fa tu; te ne incorrà bene, bene ne verrà ai fanciulli che nasceranno.

cuno. Fin dal 1862 questa strada venne lastricata e continuamente vi si lavora per gli acconcimi e le riattazioni necessarie. Ai tempi in cui scrivea il poeta le cose erano nè più nè meno come esso ce le descrive.

Verso 1156. *Est etiam, etc.* — La strada prima detta *Piano*, ora *Francesco Corradi*. Per questa strada, salvo la tortuosità che non fu potuta correggere, osserviamo quanto è stato detto nella nota precedente. La nettezza della strada più non si desidera; la cloaca è stata scavata, e al pozzo, che era un continuo pericolo per la gente, fu sovrapposta una lastra ad otturarne la bocca. Nel 1868 venne ivi messa una pompa.

Et patet in tumulum, puerosque vorare minatur?
Eja age; quid cessas? congestis obrue saxis: 1165
Suscipe consulto, vicinia tota, laborem:
Grande tibi stabit, venturisque utile natis.
Est etiam, quae summa petit declivia collis,
Pronaque finitimi descendit ad aequoris undas:
Verum ambae obliquae, atque aspersae sordibus ambae. 1170
Quae pedibus foret utilitas, oculisque voluptas,
Tendere si recta valeant a culmine portum!
At me ludit amor patriae, qui somnia menti
Vana creat: vobis optanti prospera dudum
Parcite; vestra animo mihi sunt bona, credite, cives. 1175
Quae patriam spectant, mihi constant omnia magni;
Ne nimius cuiquam videar laudator aviti,
Natalisque soli, quod nostro semper in ore est,
Semper erit cordi, donec mihi vivere detur.
Ah! pereat quicumque potest illudere matri, 1180
Quae parit infantem, primique alit ubere lactis,
Tutaturque malo, et studiis educit adultum!
Nonne animi ingrati necnon et mentis iniquae,
Nullam pro meritis gestare in pectore curam?
Non equidem mos iste feris; quae frangere clathros 1185
Si valeant caveae, qua sub custode tenentur,
Praepetibus repetunt nativum saltibus antrum.
Nunc nova se prebet mihi commemoranda platea,
Cujus inest medio fontana siphonibus unda
Quatuor exiliens, potumque volentibus offert. 1190
Ac totidem scatabris manantes usque liquores
Marmoream complent crepitanti flumine concham:

Verso 1168. *Est etiam, etc.* — Vuole intendere forse la via *Borea* e quella dei *Missionarii,* ora Via *Cavour* e Via *Gaudio.*

Verso 1188. *Nunc nova, etc.* — La *Piazza nuova*, ora *Piazza del Mercato.*

Inoltre ve ne è un'altra che muovendo dalla sommità del colle va sino alla riva del mare; son due invece, ma entrambe storte, e piene di sozzure. Qual vantaggio non ne avrebbero i piedi, e qual piacere gli occhi se andassero dirette dalla cima sino al porto? Ma mi fa gabbo l'amor di patria, che mi crea nella mente vane immaginazioni. Voi però, o Cittadini, abbiate per iscusato che vi desidera sempre bene; i vostri vantaggi, credetelo, mi stanno a cuore. Tutto ciò che s'attiene alla patria, ha per me un gran pregio; per la qual cosa a nessuno deve parere che io sia intemperante lodatore della terra mia avita e natale, che sempre abbiamo in bocca, e sempre avremo in petto, finchè ci basti la vita. Ah! pera chiunque può disprezzare la madre che lo procreò, lo nutrì del suo latte, lo curò infermo, e lo crebbe colle sue cure! Non è egli forse da animo ingrato e da indole perversa, il non mostrare alcuna riconoscenza dei ricevuti benefizii? Così non costumano le belve; che se riescono a rompere le sbarre dei serragli, ove son custodite, corrono in fretta e furia alla tana nativa.

Ora mi dà innanzi la nuova piazza, in mezzo alla quale una fontana getta acqua da quattro sifoni, e somministra da bere a chi vuole, ed altrettanti pispilli che mai non cessano empiono coll'onda sonante una vasca di marmo; a questa in mezzo s'alza una colonna di marmo: Oh! come su vi starebbe bene la statua del Re, in atto di consolare col benigno volto il popolo! poichè è da sapere che il favore del re imita i fonti perenni: gli uni dan l'acqua, l'altro gli onori. Intorno ad essa sorgono verdeg-

Cujus adunc medio dessectae marmore pila
Tollitur: O! quantum super hac bene Regis imago
Sisteret, aspectu populum solantis amico! 1195
Regis enim juges imitatur, gratia fontes:
Scilicet unus aquas largitur, et alter honores.
Plurima quam circum consertis frondibus arbor
Surgit, et omne solum viridante refrigerat umbra.
Huc famulae properant velamina linea lotum: 1200
Non deest mane vigil, non vespere turba lavacro;
Quod tegit arquatus duplici testudine fornix,
Ne pluviae, ne frigus iners, saevique leonis
Lumina seu Boreas possint nocuisce lavanti.
Pons ibi, qui ripas majoris transigit amnis, 1205
Pandit iter pediti rapidum, et male curribus aequum;
Dum novus extruitur longe formosior infra.
Quam bene conjuncti constarent? exque duobus
Protinus efficerent protelo pontibus unum.
Quod fieri fortasse datum est sperare nepoti, 1210
Nî mala, quae vexat proceres, discordia tardet.

Adiacet huic plateae, complectens altera fanum,
Unde vocata, Syri: fuit haec commune sepulcrum

Verso 1189. *Regis imago, etc.* — Non sappiamo che cosa avesse da fare la statua del re coll'opera delle fontane fatta coi denari e col sudore della popolazione e a quanto se ne dice coll'iniziativa dei valenti cittadini che allora presiedevano all'amministrazione. A nostri giorni si è parlato di erigere sulla fontana invece la statua di Andrea Carli. *Videant Consules.* A proposito della fontana ecco che cosa ci fa sapere l'Avv. Grossi: « Sanremo si arricchì di copiose fontane, della piazza nuova presso la Chiesa di S. Siro, del pubblico passeggio di S. Lazzaro; opere tutte che non debbonsi ascrivere a quelli (ad Alberto Nota e ad Andrea Carli) ma ai membri del Consiglio cui il Carli presiedeva; i quali essendo i maggiori possidenti della Città vollero cotali opere sì utili al comune benessere, e che senza del loro valido concorso giammai sarebbero state eseguite.

gianti piante e fanno ombria a tutto il luogo. Qui van le serve a lavare i panni; sia di mattina, sia di sera non mancan mai nel lavatoio, il quale è coperto da una doppia vôlta fatta ad arco, affinchè nè la pioggia, nè il freddo, nè i raggi del sollione, nè il vento possano far danno a chi sta a lavare. Ivi un ponte che cavalca il maggior torrente, dà una ripida via a chi va a piedi, mentre riesce malagevole pei carri, finchè non sia condotto a termine l'altro di gran lunga migliore che si sta costruendo più sotto. Come starebbero bene uniti! di due, l'un di qua, l'altro di là, se ne farebbe un solo. È dato di sperare che ciò veggano i nepoti, se non s'inframette la stolta discordia, che regna tra i maggiorenti.

A questa piazza sta accosto l'altra ove è la chiesa da cui prende il nome di S. Siro: fu questa il pubblico ci-

Perciò quando si trattò d'incidere sulla fontana di piazza nuova il titolo dettato dal celebre epigrafista Pietro Giordani, questa desideratissima incisione non potè eseguirsi. » V. Grossi. l. c. pag. 96 e 97.

Verso 1198. *Consertis frondibus arbor, etc.*

Jamque ministrantem platanum potantibus umbras

Virg. *Georg.* l. IV. v. 147.

Verso 1205. *Pons ibi, etc.* — Anche questo ponte che unisce il ponte di *Vallotto* col ponte della strada nuova è stato fatto a spese di un privato, forse perchè non si era ancora avverato l'augurio del poeta:

Ni mala, quae vexat proceres, discordia tardet.

Verso 1212. *Adiacet huic, etc.* — La piazza di *S. Siro.*

Versa 1213. *Fuit haec commune sepulchrum, etc.* — « Sanremo ritenne il suo Camposanto presso la Chiesa intitolata a S. Siro sino al 1775. Ma in quest'anno fu soltanto ridotto a pubblica piazza poichè il Comune sin dal secolo antecedente ne avea aperto uno presso il lido del mare in cui solo tumulavansi i cadaveri, chiamato perciò tutt'ora il Cimitero vecchio e lo accrebbe del doppio il giorno 3 di maggio del 1745 coll'acquisto del giardino del sig. Gio. Batta Cassini detto tuttavia il Cimitero nuovo e fu benedetto dal Cappellano del Reggimento Francese allora stanziante in Sanremo ». Grossi. Opera citata, pag. 12 in Nota

Gentis : ibi fodiuntur adhuc inventa sub ipsis
Ossa cavis. In fronte domus SACHERIA pictis 1215
Alta patet speculis ; residet CASSINIA dextra :
Rustica laeva casas, veluti magalia, prodit
Quas decet ornari: sed dura in rebus egestas
Forte coërcet heros, ne quem jam sponte laborem
Sumpsissent, perferre queant: fallente crumena, 1220
Multa cadunt, quae recta forent et idonea vitae.

Altera, quae praefert, quo nescio nomina pacto,
Ducta satellibus, platea est: hîc tempore prisco
Praetor erat populi ; hîc praefixis CURIA signis
Jura dabat legesque viris : hîc publica vincla, 1225
Immitisque cohors lictorum, et claustra morantis
Praesidii ; inde loca PRAETORIA tuta manebant.
Regius at nostro PRAEFECTUS tempore juxta
Obtinet hospitium, cujus PROVINCIA jussis
Subdita, non alium praegestit habere magistrum, 1230
Qui bonus et sapiens regat oppida, remque ministret.
Asservatur ibi collecta pecunia regni,
Praeposito QUAESTORE, procis qui debita solvat
Praemia, legitimae sancitis ordine chartae.
Hîc locus est etiam, vigilans ubi civica custos, 1235
Incolumi tentanda fide, tabularia servat.

Non procul inde forum, SARDI de nomine dictum,
Ter centum triginta pedes excurrit, aperto
Porrectum spatio, sudum qua vergit ad Eurum ;

Verso 1215. *In fronte, etc,* — La chiamano la *facciata.*

Verso 1217. *Rustica laeva, etc.* — Dalla differenza dei colori e della costruzione, pare che questo caseggiato dovesse appartenere per lo manco a dieci padroni diversi

Verso 1222 *Altera, etc.* — La piazza *Alberto Nota.*

Verso 1237. *Non procul inde.* — La piazza *Sardi.* « Apparteneva (Angelo Maria Sardi) ad una delle più cospicue famiglie del luogo

mitero del paese, ed ivi chi scava trova tuttora delle ossa. Dirimpetto torreggia la casa Sacheri dalle finestre dipinte; a destra è quella di Cassini: a sinistra stanno case rustiche, quasi casolari, cui converrebbe ripulire; ma la mancanza di mezzi forse impedisce i proprietarii dal far cosa che già da per loro avrebbero compito: se sei al verde, hai un bel dire, che non puoi pensare a tante cose che sarebbero belle e al vivere dilettevole.

Un'altra piazza è quella degli sbirri, così chiamata non saprei dir come. Qui nei tempi antichi stava il Pretore del popolo; qui la Curia con affissi bandiva i diritti e le leggi: qui le pubbliche carceri, e la coorte dei berrovieri e la caserma dei soldati di guarnigione; quindi il Pretorio, in questo luogo era sicuro. Ma ai tempi nostri abita lì vicino il regio Prefetto, da cui è retta la Provincia, che non desidera migliore soprintendente a governare le città e ad amministrare la cosa pubblica. Qui si custodisce il danaro dello Stato, e vi è perciò un Tesoriere, che paga gli onorari agli impiegati, quando presentano l'ordine di pagamento. È questo ancora il luogo, dove un impiegato, fedele a tutta prova, conserva i registri del Comune.

Non molto lontano è la piazza *Sardi*; misura trecento trenta piedi, ed è aperta dalla parte che guarda l'umido

oriunda forse da Ferrara, ove da secoli esisteva questo casato, tra cui troviamo lo storico Gerolamo Sardi ed Alessandro Sardi celebre nella storia letteraria Ferrarese del sesto decimo secolo. « Martini loco citato. pag. 69. » Celebre in questa famiglia fu Giambattista Sardi il quale tanta parte ebbe negli avvenimenti del 1755, 54, 55 specialmente. Giambattista Sardi moriva a Sanremo nel 1774 conscio di avere speso la sua vita alla difesa della patria, a cui pensò anche nel dettare le sue ultime volontà ». Grossi, loco citato, pag. 86 Fecesi quindi opera degna ultimamente conservando il nome Sardi a questa piazza nelle mutazioni parte buone, parte riprovevoli che si sono fatte. Però questa piazza è detta comunemente *Giuoco del Pallone*.

Amplius in latus extensum, qua parte diei 1240
Respicit occasum; nam passus mille ducentos
Gramine conspersam viridi protelat in oram.
Hîc se ludis exercet generosa juventus,
Temperies ubi verna redit; cum prima favonî
Aura flat, aut phario de littore venit hirundo; 1245
Aut simul arva rident pompa vestita recenti:
Hos enim proibent hiemalia frigora lusus.
Ex humeris iam quisque suum demisit amictum;
Indusii torquent manicas, et pilea ponunt,
Et strophia; arripuit paxillum laeva tigilli, 1250
Dextraque brachiolo sollers armatur acerno.
Lusorum circo in medio manus emicat ardens:
Expectant turbae circum ora oculosquo tenentes.
Dant signum: seseque parant: qui jactat, et una
Puncta joco qui figit, adest. Vi percitus acri 1255
Protinus ad metam praetervolat aëra follis:
Adversi excipiunt alacres, validoque repulsu
Rejiciunt: secat ille sonans sublimia caeli
Nubila: consequitur plausus fremitusque faventum.
Illic se miles fictis exercet in armis: 1260
Ad vocem nutumque ducis sine murmure tiro
Jussa facit: nunc arma levat, nunc arma reponit,
Nunc tenet ante sinum, nunc versa intendit in hostem.
Experti simulacra cient, ac plurima belli
Praelia: castra locant trepidi, rapiuntque vicissim: 1265
Instructa incedunt acie, fractive dedere

Verso **1243**. *Hic se ludis, etc.* — Ci incresce che questo uso si vada dismettendo. È uno dei migliori, dei più igienici e più innocenti divertimenti a cui possano darsi i giovani bennati. Giovi di ripetere le assennate parole di Cesare Balbo a questo proposito. « Saltare, correre, lottare, nuotare, lanciar la sbarra, la palla, il pallone, le corse di cavalli, di carri, le regate, ogni cosa è buona; e nella nostra Italia quasi non è

mezzoggiorno; è più estesa dal lato di occidente, imperocchè corre per mille duecento passi lungo la spiaggia cospersa di verde erbetta. Qui la generosa gioventù si esercita nei giuochi al tornar della primavera, quando spira la prima aura del favonio, o quando a noi ritorna dalle egizie arene la rondinella e insieme ridono i campi rivestiti di pompa recente: avvegnachè il freddo invernale impedisce questi giuochi. Ciascuno si è già levata dalle spalle la veste; rimboccano le maniche e si mettono il berreto e la casacca; la sinistra afferra lo stecco, la destra si arma di un bracciale di bosso. In mezzo al giuoco sta la balda brigata: le turbe stanno all'intorno ansiose, non fiatano, non muovono palpepra. Il segno è dato: essi sono in atto di giuocare: vi è chi lancia il pallone, vi è chi segna i punti. Percosso il pallone con violenza di tratto scorre alla meta fendendo l'aere; pronti gli altri lo ricevono e a gran forza lo respingono: il pallone sibilando ne va alle nubi: s'innalza un plauso e un fremito di chi scommette. Colà il soldato si esercita in finte battaglie; il coscritto alla voce ed al comando del capitano eseguisce senza zittire i comandi: ora alza le armi, ora le abbassa, ora le porta davanti al petto, ora le rivolge contro il nemico: eseguiscono bene finte pugne e molte fazioni di guerra; pongono trepidando gli accampamenti e fanno a torseli; muovono in ordinate schiere e, sgominati, si voltano in fuga. Alla voce del condottiero strettisi in ordinanza, di nuovo si raccolgono sotto le ban-

paesuccio che non avesse i suoi divertimenti nazionali adattati alla natura del luogo e degli abitanti. È gran peccato che si lascino trasandare siffatte usanze e che talora, non che incoraggiarle, come si dovrebbe, si scoraggiscano a forza di precauzioni e timidezze e sospetti. Duolmi il dirlo, e forse annoierò replicando troppo sovente le lodi d'Inghilterra, ma in ciò, come in molte cose, ella è ora il primo paese del mondo ». Balbo, *Pensieri ed esempi*, pag. 191.

Terga fugae. Ducis imperio, facto agmine, rursum
Signa petunt; vitamque volunt pro laude pacisci.
Jam victi incumbunt victoribus, ac simul omnes
Inter se pugnant vi summa animoque furentis 1270
Adsimili: premitur pede pes, trahiturque viro vir:
Visaque sunt armis sonere arma, ensesque micantes.
Sistra crepant; clangunt litui: tormenta fragorem
Crebro iterant; mixtusque virûm strepit undique clamor.
Tunc demum pariter sistunt, pariterque recedunt 1275
Pace rata, et junctis repetunt hiberna maniplis.
Ex fictis ita vera solent certamina disci.
Hîc ego quaerenti; num deesset in urbe theatrum,
Utpote, quae plures habeat mirabilis aedes, 1280
Nullam ostentare, quae diceret; ecce quod optas?
Respondi: minime; sed si tibi tanta cupido
Visere; distat enim non longo limite, ducam.
Perge, ait, ipse sequar. Comites simul ivimus illuc.
Continuo coepit mirari, quod foret extra 1285
Ut dicunt pleriqui, manum: regione repostum
Extrema, quod nulla viro reperire facultas,
Si velit: adde situm scalarum luce carentem;
Angustos aditus, madidosque uligine muros.
Adde, quod et tabulata labant, et pulpita tigno 1290
Fulta super vetulo, tacitis habitacula blattis.
Adde, foros et item caveae subsellia fracta.
Quae decora aulaeis, scenis quae pompa retensis?
Heu! nimis exigui res est indigna theatri?

Verso 1267. *Ducis imperio, etc.*

> Corronsi ad incontrar: duce con duce
> Cambiava i colpi, uomo con uom; gia scudo
> Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
> Rimbalza dall'acciaro.
>
> Ossian. *Fingal.* c. I. Trad. del Cesarotti.

diere, e sono pronti a spendere la vita per acquistarsi lode. Già i vinti rincalzano i vincitori, e mescolatamente combattono con grande ardire a mo' di pazzi: pesta il piede i piedi, l'uomo è trascinato dall'uomo: senti a risuonare le armi e le luccicanti spade. Suonano i tamburi, squillano le trombe, tuonano di spesso i cannoni, e ad essi è commisto il grido dei soldati che si leva da ogni parte. Alla perfine posano di qua e di là, e fatta la pace, si ritirano da ogni parte, e mettendosi in fila ne vanno al quartiere. Così imparano dalle finte battaglie a condurre le vere.

Qui io ad un tale che mi domandava se nella città vi era un teatro, avvegnachè tra molte belle case che vi hanno nessuna era tale che paresse dire: ecco ciò che desideri? risposi: — un teatro c'è; e se hai tanto desiderio di vederlo, io vi ti condurrò, chè la via non è lunga. Ed egli, va innanzi, disse, io ti verrò a' panni. Colà ci avviammo. A prima giunta egli trovò a ridire perchè era, come dicono i più, fuor di mano, confinato in un angolo estremo della città, ove uom non può rinvenirlo se lo cerca: aggiungi il luogo senza luce per le scale, l'ingresso stretto, e i muri umidi. Aggiungi che i tavolati minacciano ruina, e i palchi stanno su travi vecchi, dove abitano le blatte. Aggiungi gli scanni della platea e dei palchetti sconquassati. Ve' bella figura che fa il sipario e le scene rallentate! La è roba indegna di una catapecchia! Via, ti scongiuro, non farmi il severo, non volere disprezzare i doni dei nostri maggiori: tutto questo per essi era sufficiente, perchè erano

Ecco la nota che il Cesarotti mette a questo passo. « Il traduttore inglese cita qui due versi di Stazio:

Iam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.

Egli loda il poeta latino d'aver imitato felicemente Omero È però da osservarsi che nei versi di Stazio v'è piuttosto simetria che intrecciamento. Omero dipinge una battaglia; Stazio rappresenta una scherma »

Verso 1279. *Hic ego quaerenti, etc.* — Fa vergogna il dirlo; eppure dei tanti desiderii emessi dal nostro poeta, questo è l'unico forse che non si è tentato di soddisfare. Saremo manca tutt'ora di un teatro. Quanto qui il poeta ci dice a proposito di quello che attualmente esiste è molto al dissotto del vero; però oramai bisogna capacitarsi come le scuse che nei tempi addietro si adducevano e si potevano menar buone, ora non varrebbero più a nulla.

Parce, praecor; noli contemnere dona parentum : 1295
Haec illis sat erant; quia parvo vivere suerunt;
Non nobis: quoniam gaudendi novimus artem;
Nativae postquam pertaesos otia terrae,
Extera non piguit peragrantes visere regna,
Unde referre domum diversae foedera gentis 1300
Quivimus, et varios una cum moribus usus.
Hinc quid agat Gallus, quid Iberus cogitet, Anglus
Quid struat; aut Moschi quo pacto moenia condant:
Quosve modos habeant Cimbri, quas Africa leges:
Quae bona Teutonici reputent, quas India gazas 1305
Jactet, et a ramis quae pectant vellera Seres:
Scimus, et ignarae narrare facessimus urbi.
Caetera quapropter paulatim commoda surgent,
Unum post aliud. Nec vobis spem gravis aetas
Auferat, o Patres, potiora theatra videndi. 1310
Nuper enim vidistis opus praegrande, peractum;

Verso 1311. *Nuper enim vidistis, etc* — Il nuovo Cimitero. L'Autore nel farne la descrizione lavora un po' di fantasia. In questo Cimitero ora riposano le ossa del Moreno e certo devono esultare giacendo nella patria. Poichè l'argomento lo consente riferirò, anche per dare un saggio del modo di verseggiare in italiano del Moreno, alcuni suoi versi desunti da un carme in morte di Carlo Trenca; il che inoltre ci farà conoscere qual fosse il sentire dell'Autore a proposito dell'impenetrabile mistero che si chiama morte.

Grave di pianto il ciglio, e il cor di duolo
Per la partita dell'amico estinto
Cui della Parca la tremenda force
Testè recise il filo innanzi sera,
Dal seggio mi levai repente e cinto
Di oscura benda il capo e la persona
Ravviluppata di lugubre manto,
Del mio soggiorno abbandonai la soglia,
E a passi lenti e tardi in mio cordoglio,
Commosso da pietà l'intime fibre,
Io mi avviai per non battuto calle
A visitar l'avello, ove pur dianzi
Accompagnata da funebre pompa,
Raccomandata da fraterne preci
E da sincero universal compianto

avvezzi a contentarsi di poco; a noi no; perchè abbiamo appreso l'arte del ben vivere; dapoichè ci prese fastidio della vita tranquilla del nostro paese, e non c'increbbe di visitare viaggiando le straniere nazioni, da cui potemmo riportare in patria le leggi e i diversi costumi e gli usi diversi delle stranie genti. Perciò noi sappiamo che si faccia il Gallo, che l'Ibero si pensi, che cosa macchini l'Anglo; o come i Moscoviti fabbrichino; quali usanze tengono i Cimbri, quali leggi stimi buone l'Africa, quali i Teutoni, quali ricchezze vanti l'India e quali stoffe i Sericani cavino dai rami: tutto ciò sappiamo e tutto ciò vogliano apprendere a chi tra noi nol sa.

Del resto a poco a poco l'un dopo l'altro verran qui altri comodi, e voi, o Padri, non disperate per l'età di avere a vedere un teatro più decente. Testè avete veduto

Dell'amor che ogni macchia espia di colpa,
Giusta il mistico rito asperse e molle
Fu la mortal di lui spoglia rinchiusa ».

Ecco quali erano i pensieri che l'accompagnavano nel suo notturno viaggio.

Ma se tutto quaggiù nascendo muore,
Nè può sottrarsi alla feral del tempo
Distruggitore inesorabil falce,
Quanto v'ha di materia ancor che paia
Leggiadra di beltà, salda di tempre
Che il decreto fatal subir non debba;
Riman però dell'uom l'aereo spirto
Dell'alito divin retaggio e parte,
Che sciolto e sgombro di terrestre impaccio,
A tutto sepolcral s'invola, e spazia
Fra le delizie al suo fattore in grembo,
Co' giusti insiem d'Eternità nel tempio.
Eppur dov'è colui che non posponga
I beni della terra a quei del Cielo,
I diletti del senso a quei dell'Alma,
I transitorii onori ai sempiterni?
Chi me l'addita onde un solenne io gli erga
Memore altare e di recenti fiori
Gli offra ghirlande, e gli sospenda un voto
Del mio culto fedel omaggio e pegno?

Quippe quod unanimi statuistis reddere vanos
Conatus hominum, qui vestras fallere curas
Vestraque sunt ausi turbare negotia frustra.
Ergo opus exactum vestrum commendat honorem, 1315
Dat requiem populo, nostrae decus addidit orae.
Quam bene circumeunt quadrata moenia forma,
Addictos tumulis aeque partita per arcus,
Sub quibus una potest cineres capere urna quietos!
Ut tholus aediculae levis imminet! utquae columnae, 1320
Utque fores, lapidesque decent, pilaeque gradusque!
Utque lacunar habet speciem! quantum instar in ipso
Vestibulo! quantus sacra nitor emicat ara!
Qualis odor toto diffunditur eminus arvo!
Quam viget omnigenis variorum copia florum! 1325
Hîc et amicorum et functorum aetate virorum,
Qui bene nos memores de se fecere merendo.
Quique sacerdotes, et Numine digna locuti,
Quique patres justi, iuvenesque senesque pudici,
Quaeque fuere nurus, viduae castaeque puellae, 1330
Quique diem in Domino terris obiere supremum;
Molliter ossa cubent, nec pes impune sepulcri
Calcet humum; neque falx densas metat ipsius herbas
Aut flores; non flabra noti, non ignis adurat; 1335
Sed lenes spirent aurae, levis irriget imber,
Laetius ut crescant, fundantur et amplius umbrae.
Proh! dolor! ante quibus tumulata cadavera fossis!
Nullus erat circum murus, nec vomere tellus
Aequa solo; adnexo rude vix erat assere tignum; 1340
Undique inaequali saliebant tergora campo.
Humanis potuere lupi cum sanguine pulpis
Vescier, et catulis vectare inhiantibus escam.
Non me causa mali latet, unde fuere coacti
Qui praeerant urbi, tam duro in tempore tantum 1345

compiuta una bell'opera: avvegnachè unanimi avete voluto render vani gli sforzi di quegli uomini che inutilmente osarono di tradire i vostri desiderii e disturbare i vostri intendimenti. Impertanto l'opera condotta a compimento a voi fa onore, al popolo porge requie, aggiunge decoro al nostro paese. Come bene si aggirano in quadrata forma le mura divise in giusti spazii in archi destinati ai sepolcri, sotto ai quali una sola urna può contenere le ceneri tranquille dei defunti! come svelta s'innalza la cupola della chiesuola! come stan bene le colonne, le porte, i massi di pietra, i pilastri, le gradinate! come è bello il volto! come ben si rappresenta il vestibolo! come risplende l'altare! quale odore si sparge tutto all'intorno per la campagna! come abbondante ivi germoglia ogni fiore! Qui mollemente riposano le ossa degli amici e dei cittadini, che di noi ben meritando si richiamano alla nostra memoria! qui i sacerdoti e coloro che parlarono cose degne del Nume, e i padri giusti, e i giovani e i vecchi pudichi, e le nuore e le vedove e le caste fanciulle, che nel bacio del Signore morirono: non osi piè profano calpestare la terra dei sepolcri; nè la falce qui mieta le folte erbe, e i fiori; non li inaridisca la buffa del vento, non li abbruci il fuoco; ma gli accarezzino aure leggere e li spruzzi la minuta pioggia, affinchè meglio crescano e spargano più larga ombrìa. Ahi dolore! in quali fosse dapprima si riponeano i cadaveri! Niun muro li difendeva, e la terra non era dal vomere appianata; eravi appena un cancello di legno; da ogni parte il terreno era disuguale. Potevano i lupi cibarsi di carne e di sangue umano, e farne pasto agli affamati lor parti. Io non ignoro la causa perchè coloro che presiedevano alla città furono costretti a sostenere un tanto sconcio in tempi calamitosi: però io la ridirò. Sopraggiunse il morbo asiatico (così lo

Moerorem tollerare; ideo meminisse necesse est.
Indica (sic perhibent), emissa a flumine Gange,
Venit dira lues, cholèrae cui nomina morbo;
Totius Europae replevit coedibus urbes.
Praeteream, quo quaeque modo perculsa fuit gens; 1350
At quibus affecti fuimus nos luctibus, inquam;
Hoc tantum. Ut primum caepit crebrescere rumor
Pestiferum invasisse malum, timor occupat omnes;
Quisque suae quacumque valet rationi saluti
Prospicit, aut fugiens, aut intra limina clausus. 1355
Revera, nec vana fides, velut aequora ponti
Adventare hiemem longinquo murmure nautas
Ante monent, sic in populum, de more procellae,
Irrupit furibunda lues; nullique pepercit,
Tristis ubique serens miserandos stragis acervos. 1360
Linquebant animas, et dulcia tecta dolentes:
Plumbeus ore color, tum moti foetida ventris
Proluvies aderat: torquebant insita totis
Tormina visceribus miseros: tum gutture vermes
Saepe vomunt: subito correptis frigore membris 1365
Contremuere: pedes titubant; tinnitibus auris
Flicta sonit; caput urguet onus; tum septa tenebris
Lumina caligant: gelidus fluit undique sudor.
Aut reses internas urebat flamma medullas;
Inde frequens trepidos pulsabat anhelitus artus; 1370
Arebant fauces; manabant sanguine nares;
Tota repens aegris pascebat corpora febris.
Nullum erat artis opus; fassi nescire medentes
Abstinuere manus: nullius proficit herbae

Verso 1348. *Venit dira lues, etc.* — « Aggiungete il cholera, terribile morbo che dal 1817 in poi devastava l'Asia e l'Africa. Nella guerra di Persia l'esercito Russo il contrasse e lo recò in patria; poi in Polonia, donde propagossi a tutta l'Europa per Berlino e per Vienna

chiamano), venuto dalle rive del Gange, cui chiamano il *cholera;* ed empì di strage le città dell' Europa intera. Non dirò come ogni nazione ne fosse incolta: dirò da quali lutti noi fummo afflitti; ciò solo basti. Come prima si sparse la voce che la morìa era penetrata, il timore invase ogni persona; ciascuno come meglio può si procaccia di provvedere al suo scampo o fuggendo o chiudendosi in casa. E pur troppo il timore si avverò; a quella guisa che le acque del mare col lontano mormorìo dan segno al navigante assai prima che la tempesta si avvicina; così a guisa di procella si scatenò sul popolo il furibondo malore; e nessun risparmiò; seminando dovunque miserandi indizii della triste strage. Morivano le genti e abbandonavano afflitti i dolci tetti: un color di piombo stava in sui volti; quindi i flussi di ventre, e i miseri erano travagliati dal mal de' pondi: spesso davano vermi dalla bocca, quindi tremavano a verga a verga, chè un improvviso brivido penetrava loro le membra: i piedi mal si reggono; le orecchie cornettano; un grave peso opprime il capo: gli occhi sono sorpresi dalle tenebre; scorre per tutto il corpo un freddo sudore; o una fiamma interna abbrucia le midolle; quindi uno spesso

mentre per Amburgo penetrava in Inghilterra L'indomita fierezza di questo male nuovo a medici, i sintomi tanto simili ad avvelenamento, la mala fede di alcuni governi che ingiungevano di crederlo o contaggioso o epidemico secondo l'interesse proprio, ferivano l'immaginazione della plebe tanto che quasi da per tutto vi andarono compagni sollevazioni, assassinii e credenze di avvelenamento ». Cantù, *Storia di Cento anni* vol. III, p. 53. Questo terribile morbo essendo apparso in Italia nel 1855 solo si mostrò a Sanremo nel 1857, e se orribilmente infierì vuolsi in gran parte attribuire alla imprevidenza e alla troppa sicurezza che si aveva d' andare immune da questo flagello, confidando nella salubrità del luogo e non prendendo quelle precauzioni che in simili casi si devono prendere. La descrizione che ci fa il poeta di questo flagello è conforme al vero.

Succus ut insolitos lenirent parte dolores; 1375
Neve siti poterant laticum restinguere potus:
Nequidquam fomenta parant, medicamina frustra.
Nulli instantis erant vitanda pericula mortis.
Rarus erat cultor templorum: in turribus aera
Desertis immota silent, ne gentibus horror 1380
Ingruat e sonitu: vacuae plerumque tabernae
Impactis mansere seris: deest mercibus aeque
Venditor atque emptor: solitae quacumque fabrorum
Cessabant operae: nequicquam pestis ab ira
Repperiere fugam: confusim ubicumque peribant. 1385
Occubuere toro toties vir et uxor eodem:
Mater opem frustra natos, pater ipse rogabant:
Auxilio nati frustra petiere parentes.
Non ullae valuere preces, non gratia mentes
Flectere, ut adjiciant caris solamen amicis: 1390
Tantus ubique metus lethalis semina morbi
Contrahere, ut notos non audivere vocantes:
Haud amor, haud pietas animis potuere cieri!
Nec solum atra lues domibus saevibat opertis;
Per fora, perque vias passim sine more furebat. 1395
Saepe etenim quisquam, dum rem securus obitat,
Procubuit tellure, velut Jovis ignibus ictus.
Corpora non humeri vectabant functa feretro;
Sub vasto ingentes stridebant pondere currus.
Strenua nequicquam lassabat brachia fossor 1400
Omnia uti posset componere rite sepulchris:
Saepe ministerium sumebant funebre cives.
Tecta vacant dominis, sola baubantur in aula

Verso 1403. *sola baubantur, etc.*

Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando

anelito agitava le membre trepidanti, erano inaridite le fauci, sgorgava sangue dalle narici, e un'improvvisa febbre divorava il corpo agli ammalati. Niun argomento valeva: i medici confessavano di nulla saperne nel prescriverne rimedii; non giovava il sugo di nessun' erba a calmare in parte i dolori mai più provati; e le bevande non potevano estinguere la sete. Invano si tentano rimedii; invano si ricorre ai farmachi: a niuno era dato di sfuggire alla morte. Rari vedeansi i sacerdoti nei templi, tacevano immoti sui campanili i sacri bronzi, affinchè alle genti non venisse sgomento dal suono: eran le taverne quasi vuote quantunqne colle porte spalancate: non c'è più nè chi vende, nè chi compra: in ogni parte eran cessate le opere dei fabbri; invano erano fuggiti innanzi agli imperversanti flagelli: alla rinfusa dovunque morieno. Giacquero spesse fiate nello stesso letto il marito e la moglie: la madre invano e il padre chiedevano aiuto a' lor figli, invano i figli domandavano soccorso ai genitori. A nulla valevano le preghiere, a nulla l'amore per piegare le lor menti a dare conforto ai cari amici. Ed era sì grande in loro il timore di contrarre la letale malattia, che non sentivano i conoscenti che li chiamavano: non l'amore, non la pietà poteva negli animi destarsi! E l'atra pestilenza non solo infieriva nelle case chiuse; ma e per le piazze e per le vie dovunque senza modo. Imperocchè spesso alcuno mentre sicuro ne andava a sue bisogne, cadde a terra come percosso da fulmine. I corpi si conduceano a seppellire non già sulle

E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ùpupa e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuöso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture.

Foscolo. *I Sepolcri*, v. 680-86.

Questi aliquid ferale canes. Longo agmine matres
Romulides ibant, velatae tempora peplo, 1405
Suppliciter flentes, contunsae pectora dextris,
Virginis oratum veniam, templumque petebant.
Vota Patres statuunt si cedat ab urbe flagellum,
Sollemnes renovare preces, et pangere laudes
Carmine perpetuas, sertisque recentibus aras 1410
Comere, quindenisque diem celebrare quotannis.
Adfuit optatis rata gratia: votaque solvunt
Incolumes: promissa manent sua munera Divae.

Verso 1409. *Solemnes renovare preces, etc.* — Mentre un poeta pagano al descrivere una terribile morìa esce fuori in quel verso:

Dî meliora piis, erroremque hostibus illum!

consola il leggere in un poeta cristiano la descrizione di atti di propiziazione e di ringraziamento, quando avvengono di quelle generali calamità in cui gli affetti si pervertono, gli animi si indurano al male, e s'irritano contro a' soprastanti pericoli e contro coloro che credono cagione delle loro sventure. Quest'atto di ringraziamento, come dice il poeta, fu consacrato nella festa del così detto Quindennio.

spalle, ma sui carri che sotto al gran peso cigolavano: e i becchini ne venieno stanchi prima di poter secondo il costume comporli per entro alle fosse. Spesso a questo uffizio si accostavano i cittadini. Le case sono deserte, abbaiano nelle risonanti stanze i cani in tuon malaurioso. Le madri Sanremesi muoveano in lunga schiera, coperte, il volto di un velo, supplichevolmente piangendo e percuotendosi colle mani il petto ad impetrare il perdono dalla Vergine e a visitare il suo tempio. I Padri fan voto di rinnovare solenni preghiere (se cessa il flagello) e di celebrare le sue lodi per sempre, di ornare il suo altare di fresche ghirlande e di fare una festa ad ogni quindici anni. La grazia fu accordata, ed essi sani e salvi sciolgono il voto e attengono la promessa alla Madonna.

LIBER QUARTUS.

Nunc opus, eja, novam memori comprendere versu,
Musa, viam: procede; sequor te passibus aequis. 1415
Denique quod deerat tot rebus et usibus Urbis,
Constituere bonum PROCERES, quibus optima curae
Commoda sunt PATRIAE: Meritis quas reddere grates
Possumus ergo pares? Equidem debere fatemur.
Ollis laus et honor vivis obitisque per aevum: 1420
Semper apud nostros clarum sanctumque nepotes
Nomen erit: possit non ulla nocere vetustas!
Non procul excisi locus est sub viscera montis

Verso 1414. 20. *novam . . . . viam.* — La *strada nuova* o *Strada Nazionale.*

Verso 1415. *procede, etc.*

Or va che un sol volere è d' ambedue.

DANTE, *Inf.* c. II, v. 139.

Verso 1423. *Non procul, etc.*

Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros.
Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa;
Pars optare locum tecto, et concludere sulco;
. . . . . .
Hic portus alii effodiunt: hic alta . . .

LIBRO QUARTO.

Ora, o Musa, ti è d'uopo di cantare la nuova via: però tu va innanzi, ed io ti verrò a pari. Pur finalmente i Reggitori a cui sta a cuore il bene della Patria, promossero un'opera buona che mancava al comodo e all'ornamento della città: come a noi verrà fatto di ringraziarli condegnamente? Altro non possiam fare che professarci ad essi di molto tenuti. Sia loro lode ed onore mentre vivono e dopo morte in eterno: sarà il loro nome sempre chiaro e venerato presso i nostri nepoti; e il tempo edace non valga a nuocere alla loro fama!

Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, ...
Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor; quum gentis adultos
Educunt fetus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera adcipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent;
Fervet opus.

VIRG. *Æn.* l. I, v. 423 36.

Valga questo per quel che segue. Non dispiacciano questi confronti, che mi studio di rilevare in servigio soltanto degli studiosi dell'arte e dei cultori degli studii classici.

Intima: Lautumias vocitant, lapidumque fodinas:
Vasto ubi continuus praeruptae rupis hiatu 1425
Ingentes properat scopulos evellere ferro
Agrestum labor, atque enormes findere petras.
Saxa ruunt revoluta manu: luctantur in alto
Genua pedesque solo: sustollunt ardua plaustris
Pondera, quae tardae deducunt tramite mulae. 1430
Tum lapicidarum repetitos malleus ictus
Scalpraque conduplicant: alii pertundere saxum
Informe, immensum caelo aggrediuntur acuto:
Cum penitus satis esse cavum videre, foramen
Praelonga purgatur acu, mucrone recurvo; 1435
Funditus egesta scobe, rursum pulvere replent
Sulphureo, cretamque premunt tenus ore tenacem,
Quam tuditi querno solidant; in parte meatum
Consulto fecere brevem, quo transeat ignis.
Fomiti repentem tacite apposuere favillam: 1440
Diffugiunt moniti ac tutas petiere latebras.
Tum displosa silex crepitum dedit undique magnum:
Fragmina dissiliunt rapidae vi concita flammae:
Littora responsant audito ac rura fragore.
Cuique sui rediere vices partesque laboris. 1445

Verso **1433**. *Informe.* — Nel testo abbiamo il seguente verso fuor di misura.

Informe, immane, ingens caelti aggrediuntur acuto.

Mi son permesso di immutare qualche cosa per fare corrispondere il verso. Ne domando scusa a chi legge, tanto più che nemmen io posso restare appagato del cambiamento di un aggettivo e della soppressione di un altro che ho dovuto operare. Non credo di poter ripetere mai abbastanza l'avvertenza altra volta fatta, che cioè questo lavoro ha tutti i caratteri dell'improvvisazione, e come tante volte l'Autore, nella foga del comporre, si limitò a preparare i materiali del verso, riserbandosi a tornarci su a lavoro ultimato.

Vi è un luogo scavato per entro le viscere di un monte, cui chiamano la *Cava*, poichè ivi si tolgono le pietre: quivi senza posa i lavoratori si procacciano di svellere col ferro dalla fessura della roccia smisurati massi, e di spaccare enormi pietre. Scendono rotolando al basso i sassi; si affaticano in alto le ginocchia e i piedi dei manovali: caricano gravi pesi sui carri, cui poscia tirano per via i tardi muli. Il martello dei tagliapietre e gli scalpelli raddoppiano i colpi; altri si procacciano di forare un informe macigno coll'acuto scalpello: quando veggono che il foro è abbastanza grande lo nettano con un lungo ago o con un coltello ricurvo; levata per bene la limatura, l'empiono di polvere sovrapponendovi fino all'apertura della terra dura, cui pestano con una mazza di legno: fanno in una parte a bella posta un piccolo buco dove passi il fuoco. Accostano di tratto una favilla all'esca ed essi fuggono via e si nascondono in luogo sicuro. La selce spaccandosi tramanda un grande rumore: saltano i frantumi spinti dalla forza della rapida fiamma: rispondono i liti e le campagne al rimbombo. Qui ciascuno entra a parte, secondo che e' vale, della fatica. Quindi ne fanno delle ben ordinate pile, congerie smisurata di pietre, che è presta al bisogno dei lavoratori; dei garzoni dalle robuste spalle le portano in ogni luogo dove l'opera procede, o dove l'uso lo richiede, affinchè i materiali non manchino ai mastri instancabili. Mai non cessano gli operai dal lavoro: vedili: gettano a terra i muricciuoli degli orti; cade rimbombando sotto la scure l'odoroso e verdeggiante limone: si tagliano ad una i fruttiferi olivi: cade schiantato fin dalle radici il fico: nessun albero si risparmia; e la vigna non isfugge alla picozza: più non si distinguono i confini, chè l'aratro vi è passato su: le more rovinano: la marra agguaglia i colmi,

Inde struunt vario compactas ordine pilas.
Congeriem saxorum ingentem operisque paratam
Sollicitis, famuli quas firmo robore portant
Usque locum, quo fervet opus, vel postulat usus,
Materiae assiduis ne desit copia fabris. 1450
Artifices instant operi: fas cernere; muri
Hortorum sternuntur humi: sonat icta bipenni
Citrus odora, virens: una caeduntur olivae
Fructiferae: ipsa cadit radicibus eruta ficus:
Parcitur arboribus nullis: nec vinea falcem 1455
Effugit: impresso fines delentur aratro;
Maceriaeque ruunt: explanant culmina marrae;
Et foveas explent; protelo longius aequant
Omne solum, rectum qua signat linea callem.
Rustica tecta boum pariter, pariterque recumbunt 1460
Civica tecta virûm: contemplans moeret agrestis
Excidium: tristatur herus, quod oportet avito
Cedere praediolo, carumque relinquere fundum,
Propter iter: quamquam plus aequo damna rependunt
Cuilibet urbis opes. Succisae flere videntur, 1465
Et lacrimas lacero stillare e cortice plantae,
Indignumque queri fatum; quod talia dentur
Praemia pro meritis; nihilum prodesse tot annos
Muneribus juvisse: mori se denique cogi.
Agricolae certatim operi nihilominus instant; 1470
Plantarum tacitas quibus haud est nosse querelas.
Jam poterant molita viae vestigia cerni
A portis ad acquas medii protracta fluenti,
Lata quater denos, perductaque mille trecentos
Plusve minusve pedes: nova jam munimina surgunt, 1475
Non, velut ante, levi, solido sed condita muro,
Quae patulos rapidis defendant furibus hortos,
Atque parent domibus fundamina cauta futuris.

e riempe i fossi; ragguagliano per gran tratto tutto il terreno, colà dove una linea segna la diritta strada. Vanno a terra le rustiche abitazioni de' buoi, ne vanno a terra le dimore cittadine degli uomini; il villanello battendosi l'anca vede la ruina: il padrone si lagna di dover abbandonare l'avito podere e lasciare il caro campicello per l'opera della strada, quantunque il denaro della città compensi a più doppi i danni. Pare che le piante tagliate gemano e versin lagrime dalla lacera scorza e deplorino l'immeritato oltraggio; che tal ricompensa si dia dei benefizi; che nulla giovi loro l'aver per tanti anni prodigati i loro frutti, che infine abbiano a morire. I manovali non per tanto raddoppiano di lena, i manovali che non sanno udire i taciti lamenti delle piante. Già puoi vedere la traccia della strada che muove dalle porte e aggiunge fino alle acque del torrente di mezzo, larga quaranta, lunga mille trecento piedi a un dipresso: sorgono a fiancheggiarla ormai nuove muraglie non come prima sottili, ma massicce, sicchè valgono a difendere gli orti dai ladri e apprestano sicure fondamenta alle case che verran costruite. Oramai, affrettando il lavoro, siam giunti al torrente che fende a mezzo la strada: sovr'esso devesi innalzare un alto ponte, affinchè le opposte rive sieno dagli archi congiunte. Non restano gli operai dal lavoro, si scavano quinci e quindi le fondamenta, si pongono dei gran sassi su cui devono essere costruiti i muri: assestano catolli di rupi e pietre: questi coi carri, quelli si adoperano colle manovelle: trita ghiaia si accumula intorno ai plinti: la materia è condensata e compatta pel cemento. Siamo oramai a buon porto: mettono le centîne che reggono la vôlta. Qui il lavoro è finito: però resta a farsi un altro ponte simile a questo. Orsù, operai

Jamque prope obliquum satagentes venimus amnem,
Qui resecans decurrit iter: firmissima pontis 1480
Quo super imponi magno conamine moles
Debet, ut oppositae jungantur margine ripae.
Artificum manus urget opus: fodiuntur utrinque
Fundamenta loco, jaciunt ingentia saxa,
Qeis super instruitur murorum fabrica: rupis 1485
Fragmina, convoluunt lapides: hi curribus, illi
Vecte juvant: tritis densatur glarea plinthis:
Materies gliscit caemento adstricta tenaci:
Jamque satis super est: camerae fulcimina ponunt
Lignea, quae teneant pendentem fornicis arcum. 1490
Hic tandem est in fine labor: tamen alter erit pons
Condendus simili ratione modoque peracto.
Eja, cohors operosa, manu cape ferrea pila:
Non est cessandum: cape marras; sume ligones;
Rastrum sume bidens, et cetera ruris ad usus 1495
Instrumenta: age nunc: obstantes dirue muros;
Caede loco saepes: dele sata, et omnia recto
Obvia verte solo: susceptum perfice munus:
Curriculumque novae reliquum prosterne viaï.
Non secus ac jussi faciunt: mora nulla, videres 1500
Concursare viros, manibus solita arma gerentes:
Hic arat, ille fodit; ruit hic, secat ille, quod obstat:
Inque dies assurgit opus, mirabile visu!
Sic ubi formicae, metuentes frigora brumae,
Triticeae residem populari messis accervum 1505

Verso 1504. *Sic ubi formicae, etc.*

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

DANTE, *Purg.* c. XXVI, v. 34-36.

date di piglio alla pala; non rimettete dalla fatica: pigliate le marre: pigliate le zappe ed il bidente cogli altri strumenti rusticani: così va bene: atterrate i muri; abbattete le siepi; struggete i seminati, e riducete piano il terreno: mandate a fine la ben cominciata impresa; spianate il suolo della nuova strada. Ed essi fanno così per lo appunto: non s'indugiano: vedresti gli uomini affaccendarsi con in mano i soliti stromenti: questi ara; quegli scava; questi dirocca; quegli taglia quanto dà innanzi: oh meraviglia! l'opera ogni dì più avanza. In simil guisa le formiche che temono l'inverno si affannano a mettere a sacco un mucchio di grano; vedi a muoversi pei campi la nera schiera: chi porta in bocca la preda, chi per forza di spalle trascina il grano, e previdenti lo nascondono per entro le biche: che se qualcheduna senza carico si trova in mezzo della via, esse la incitano; se qualche altra vien meno sotto il peso la allegeriscono: il sentiero brulica. Una bestiuola è maestra di solerzia all'uomo inerte. Non differente vista presentano gli animati manovali. Già l'opera condotta a compimento è lodata da tutto il popolo, anche dagli avversi, i quali in quella che ammirano ciò che bene è stato fatto, cessano di bofonchiare contro gli amministratori: se ciò che facciamo non è utile, accattiam taccia di mentecatti. Tra poco di qui potranno passare le veloci carozze, senza che un impreveduto ostacolo abbia ad impedirle: se ciò non fosse, il forastiero che per la prima volta arriva nel nostro paese non avrebbe donde osservare la nostra città di forma irregolare: imperocchè quivi è dato di vedere un magnifico panorama tutto all'intorno, sia che si voglia vedere il tutto, sia che vogliano guardarsi le parti ad una ad una tanto verso oriente dove il sole appare, o verso l'occidente ove si nasconde al guardo; sia verso il

Deproperant: longum per campos militat agmen:
Aversas aut ore trahunt praedas, aut grandia trudunt
Grana humeris; memoresque cavis celantur opacis:
Si qua tamen stadio sine pondere lenta moratur,
Compellunt stimulis; graviori si qua fatiscit, 1510
Fasce levant: nigra fervescit semita turba.
Magnum parva viro documentum est bellua pigro.
Non alia est species animatis indita fabris.
Jamque opus exactum populo laudatur ab omni,
Vel quoque ab invitis, qui recta tuentur hiantes, 1515
Nec magis in proceres mussant: sin utile non est,
Quod facimus, nobis stultorum gloria cessit.
Protinus ac celeres poterunt properare quadrigae,
Quin mora fortuito rapidum secet obice cursum:
Nî foret, ut pandae prospectum quaereret urbis 1520
Advena, qui nostras primum transiret ad oras:
Namque ibi mira patent oculis Panoramata circum,
Seu partes spectare velint, quibus aurea profert
Lumina sol, clausove quibus se condit Olympo;
Sive latus Notium spectare, polumve Boreum. 1525
At nondum video locupletum surgere tecta
Parte ab utraque viae, quorum sit porticus infra,
Sint variae artificum, mercatorumque tabernae.
Vos quibus incassum ferrata clauditur arca
Nummus, et usuris cumulata pecunia gliscit, 1530
Cur non exstruitis? Cur non optare theatro,
Carceribus, domibusque situm, legumque sacello,
Incipitis? Cessatis adhuc cur vomere sulcum
Ducere? Qui patrios augendi foenore census

Verso 1526. *At nondum video.* — Il nostro poeta potè poscia vedere ciò a cui accenna in questi versi; ed ora pare che il suo desiderio voglia essere appieno soddisfatto.

mezzogiorno, sia verso il settentrione. Ma non vedo ancora sorgere dall'uno e dall'altro fianco della via case di ricchi che abbiano portici e botteghe di artisti e di mercadanti. O voi che per entro le casse di ferro tenete chiuso il denaro, e con usure l'accrescete, perchè non fabbricate, perchè non vi prende desio di avere un migliore teatro, migliori carceri, case migliori e più decente tempio della giustizia? Perchè omai non incominciate? Qual miglior mezzo di questo e più sicuro per accrescere le sostanze paterne? I ladri, quantunque ne avessero talento, e i nemici rapaci non potrebbero torvele, nè i dubbii casi del mare, nè le vicende dell'avversa sorte, per che molti all'improvviso si trovarono sul lastrico. Il vero possessore è chi ha degli stabili: la natura francheggia le case, francheggia le campagne; le leggi civili impediscono le usurpazioni e puniscono chi le tenta: in quella vece tu colle sole tue forze devi difendere il tuo denaro. Credimi, non è da saggio il dire: io ne vo in sollucchero mentre sto vagheggiando i miei scrigni pieni, zeppi di bezzi; mi dia pure il giambo il popolo per le piazze, ma quando sono in mia casa, poffari! se io me la godo. Tu t'inganni: oh! sei ben più tapino di qualunque pezzente; poichè l'avaro è sempre povero anche quando si trova nella roba fino alla gola: e non sa valersi nè di ciò che ebbe, nè di ciò che si acquistò. Verrà un erede il quale saprà

Verso **1529.** *Vos quibus, etc.*

At vos
Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?

PERSIO, *sat.* II, v. 68.

Verso **1551.** *Cur non optare* — Erano tutti i *desiderata* dei tempi del poeta e lo sono tuttora.

Tutior hoc modus esse potest? Nec demere fures 1535
Hinc quidquam valeant, hostesque auferre rapaces,
Nec dubii maris eventus, nec sortis iniquae
Impetus, unde repens multis manavit egestas.
Certus herus vere fundi possessor habendus:
Tutatur natura domos, tutatur et agros; 1540
Civica jura manus prohibent, poenisque coërcent:
Solus at ipse tuis defendis viribus aurum.
Non est, crede, viri sapientis dicere: laetor,
Dum mea collatis contemplo scrinia nummis;
Quamtumvis extra populus me sibilat, intra 1545
Limina clausa mihi soli licet esse beato.
Deciperis: magis ol miser es, quam paupere quovis;
Namque est semper inops in rebus avarus opimis;
Ille nec inventis, nec partis noverit uti.
Inque tua irrepit tacite, qui dissipet haeres, 1550
Tot curis, tot forte dolis quaecumque parasti.
I nunc, praeque aliis felicem te fore jacta.
At nolim, quisquam statuat me mente maligna
Dicere; nempe meis non ullum carpere verbis
Est animus: studium vero malefacta notandi: 1555
In vitium saevire nihil vetat: omnibus aeque
Vatibus atque sacris eadem damnare ministris
Jure datur: si quis demens tamen inde queratur,
Viderit ipse sibi, sua ne mala tecta patescant.
Nos equidem, ut fratres, homines coluisse fatemur. 1560
Actenus exanimas nostrae celebravimus urbis
Res, monumenta, plagas, licet intra limina veri;

Verso 1545. *Non est, crede, etc.* — Qui l'imitazione di Orazio è troppo manifesta e parrebbe plagio, se in questo passo non si ravvisasse una spiccata tinta locale. V. pei confronti tutta la prima satira del libro primo del poeta Venosino.

bene sperperare ciò che tu con tanti affanni e forse con tante malizie hai accumulato. Or va o vantati più di ogni altro felice. Non vorrei però che alcuno si facesse a credere che io ciò dica a mala intenzione; io non ho in animo di bezzicare chicchessia colle mie parole; solo mi studio di tassare ciò che è mal fatto: nulla vieta di aggravar la mano sul vizio: tanto ai poeti quanto ai sacri ministri si concede a buon diritto di condannare il male: che se qualche imbecille se ne avrà a male, vegga di non far palese ciò che malamente vuol tener celato. Noi invero protestiamo di voler rispettare gli uomini come nostri fratelli.

Sinora abbiamo celebrate le cose inanimate della nostra città, i monumenti cioè e i diversi luoghi, tenendoci entro i confini del vero. Ora vogliamo celebrare egualmente gli uomini insigni per pietà, per fede venerandi, chiari per forza d'ingegno e per grande anima, nati nelle trascorse età e che tuttora vivono. Questa città produsse naviganti che varcarono qualunque mare non temendo le burrasche dell'oceano nè le secche o le sirti ingannatrici, nè le smisurate balene nuotanti nelle acque marine, nè gli orridi mostri che il mare produce: tre e quattro volte percorsero su fragile naviglio l'immenso tratto che separa il nostro dal mondo nuovo detto America; che meglio dovrebbe appellarsi dal ligure Colombo: il quale primo la

Verso 1550. *qui dissipet haeres, — etc.*

Absumet heres Caecuba dignior,
Servata centum clavibus, et mero
Tinguet pavimentum superbo,
Pontificum potiore coenis.

Hor. *Car.* l. II. 14.

Nunc lubet insignes pietate, fideque decoros,
Viribus ingenii claros animoque valentes
Concelebrare viros, veteri quos edidit aevo, 1565
Quosque habet incolumis fungentes munere vitae.
Haec dedit intrepidos quaecumque per aequora nautas
Qui maris oceani non expavere tumultus,
Nec brevia aut syrtes pelagi metuere dolosi,
Nec summo suspensa salo deformia cete, 1570
Monstraque quae late liquidus parit horrida pontus:
Terque quaterque vias fragili secuere carina
Immensi spatii, quod nostrum separat orbem
Nuper ab invento cui fecit America nomen:
Quae melius Liguri foret appellata Columbo: 1575
Qui prior invenit, retulitque incognita pridem
Nobis dona, novae fructus testantia terrae.
Terque quaterque domos laeti rediere paternas,
Mercibus ac spoliis lautae regionis onusti,
Narrantes longi superata pericula cursus. 1580
Hinc ille exortus minima de plebe Tomaus,
Qui manibus tollebat onus, facileque gerebat,
Quod satis aequa foret robusti sarcina muli.
Hinc ille exortus Sartorius, insita cujus
Vis erat in digitis, ferratum effringere telum 1585
Qui poterat, tortumque manu disrumpere funem:
Ille Molinarius, quo non sollertior alter

Verso 1581. *Hinc ille, etc.* — Per le quattro persone che qui menziona il poeta, bisogna contentarsi delle notizie che esso ci dà, avendole esso raccolte minutamente. Poco o nulla potrebbe aggiungersi trattandosi di dover raccogliere le tradizioni che intorno ad essi corrono tra la popolazione di Sanremo, tradizioni incerte, confuse e sconnesse. Del solo Bresca si sa qualche cosa più degli altri; ma molte pure se ne ignorano che non istarebbe male sapere. Così ignoriamo tuttora qual fosse il suo nome di battesimo.

scoprì, a noi recando sconosciuti prodotti, che fecero testimonianza della nuova terra. Tre e quattro volte rividero lieti i loro paterni focolari, tornando carichi di merci e di ricchezze della fertile regione, e raccontando i superati pericoli della lunga navigazione. Qui nacque dalla bassa plebe quel Tumau, che levava da terra e senza sforzo portava tal peso sotto cui avrebbe piegato un robusto mulo. Qui nacque quel Sartorio che nelle dita avea tal forza che potea spezzare un dardo di ferro e strappare colla mano una grossa fune. Qui nacque quel Molinari che non ebbe pari nel trar fuor dell'acqua le navi che tratte all'ingiù stavano sommerse in alto mare. Di ciò fece prova mirabile una macchina nel porto di Marsiglia con cui egli potè estrarre dalle salse onde grandi ricchezze e restituirle ai loro padroni: in premio di che i Francesi lo colmarono di molti doni levandolo a cielo e accordandogli la cittadinanza. E di te, o Bresca, canterò, a cui la patria deve il privilegio di mandare ogni anno le palme a Roma, a te deve l'onore che ti è stato fatto a buon diritto dal Pontefice che ti creava capitano, facendo sì che potessi trasmettere questo titolo a tuoi più tardi parenti. Io, che ben lo so, mi appresto a raccontare come questo favore ti sia stato concesso. Nel tempo in che s'innalzava in mezzo alla piazza di S. Pietro un grande obelisco, per effetto di un grande sforzo accadde che le taglie non potevano più proceder oltre, e l'argano dovette fermarsi, quando ancora la colonna non era fermata sul piedestallo. I manovali attoniti s'aspettano da un momento all'altro che la mole abbia a rovinare, se non accorrono presti al riparo: ma manca loro il consiglio e mancano gli argomenti: già gli artefici non hanno più alcuna speranza e non sanno che si fare: stava la moltitudine in silenzio; quando all'im-

Ingenium conferre fuit si forte residat
Pondere victa suo ratis, alto immersa profundo.
Omnibus id mirum patefecit machina portu 1590
Massiliae, magnas ubi salsis extulit undis
Divitias, et heris servatas reddidit: ergo
Francigenae multo donatum munere grati
Laudavere virum, numerat quem Gallia civem.
Et te, Bresca, canam, cui soli Patria debet 1595
Eximium palmas jus Romam afferre quotannis;
Atque decus, placuit quo te fecisse merentem
Pontifici pro laude ducem, cum lege perennem
Ut titulum agnatae possis transmittere genti.
Haec memor, unde tibi venerunt praemia, dicam. 1600
Tempore quo magnum tollebant alte obeliscum
In media Petri platea, conamine summo
Accidit, ut trochleae oppositae prodire nequirent
Amplius, et misso consisteret ergata gyro;
Nec dum erat immoto fundata in stipite moles. 1605
Attoniti trepidant fabri superesse ruinam,
Nî subito reparent: sed nec mens anxia, nec vis
Suppetit ulla viris: jam spes, animusque juvandis
Deficit artifices: tenuere silentia turbae;
Cum necopina sonat vox haec: *Date funibus undam.* 1610
Funibus unda datur: paulatim surgere visa est
Pyramis, inque sua mirum! se sistere pila.
Comprensus populo clamoris ducitur auctor
Iudicis ante pedes: nam lex mussare vetabat.
Dic, quis es? Unde venis? Inquiritur; Ille reponit: 1615
Bresca vocor, patriam Liguri sortitus in ora

Verso 1610. *Vox haec.* — Emanuele Celesia nel suo libro *sull' antichissimo idioma dei Liguri* riferisce per saggio di laconismo l' *aiga ae corde* del Capitano Bresca.

provviso si fa sentire questa voce: *Acqua alle funi.* Si dà l'acqua alle corde: a poco a poco fu veduta la colonna a rilevarsi e ad adagiarsi, oh portento! sulla sua base. Colui che avea dato il consiglio ne viene a furia di popolo condotto al cospetto del giudice: giacchè v'era severo divieto di pur fiatare. — Di', chi sei tu? di qual parte? — così gli vien domandato; ed Egli: — mi chiamo Bresca; la mia patria è Sanremo, posta nella Riviera Ligure. — Basta: ti si deve una grazia pel tuo ottimo consiglio: ti sarà senz' altro concesso ciò che vorrai domandare. — Così disse: ed egli lieto dell'onoranza avuta si partì.

Sanremo produce non meno indomiti agricoltori, che coltivano le ville, e gli ameni orti e le campagne e i boschi posti sulle cime dei monti; e coll' opera loro procacciano tanti comodi al cittadino. Ma il dire di questi ci menerebbe troppo per le lunghe, ed ora non sarebbe il tempo, giacchè cose di più rilievo mi restano a trattare.

Ecco mi si para dinnanzi dagli occhi una schiera onorata di uomini, che vorrei chiamare Eroi; ma nessuno di essi volle trattar l' armi. Pur pure la pace è anch' essa madre di gloria — gloria che avanza quella degli allori grondanti di sangue e tutti i trionfi procacciati con truci stragi. — Colui che va innanzi agli altri colla faccia onestamente dimessa e col volto inclinato sul petto in segno di umiltà è Andrea Drago, sacerdote noto per pietà. Accorreva di notte e di giorno dove lo chiamavano a soccorrere gl' infermi; affidava i moribondi nella speranza d' una vita migliore, e, ottima persona com' era, fugava dalle menti il terrore dell' inferno, affinchè l'estremo passaggio fosse meno terribile. Era pronto a ricondurre la pace perduta fra gli sposi, a consolare gli afflitti, a soccorere i poverelli. Pei suoi suggerimenti, oh! quante volte ritorse la perfida

Remopolim. Satis est: tibi gratia justa refertur
Pro merito: quodcumque petis, concedimus ultro.
Sic ait: ipse suo laetus discessit honore.
Non minus Agricolas generat Matutia tellus 1620
Infragiles, qui rura colunt et amaena vireta
Et nemora, et celsos, montana cacumina, saltus;
Unde tot innocuo derivant otia civi.
Quos longum numerare foret, nec temporis hujus
Esset opus, quoniam nobis potiora supersunt. 1625
Ecce mihi ante oculos manus adstat honesta virorum,
Heroum ne vocem, dubito; quia martia nemo
Castra sequi voluit: sed et est sua gloria paci,
Gloria, quae superat manantes sanguine lauros,
Et quoscumque truci turpatos coede triumphos. 1630
Qui prior incedit demissus pallida blandis
Ora modis, humilemque inclinans pectore vultum,
Est Dragus Andreas, notus pietate sacerdos.
Nocte dieque frequens aderat, quocumque vocabant,
Infirmis laturus opem; morientibus aevi 1635
Spemque fidemque dabat melioris, et optimus idem
Horrificum trepidis pellebat cordibus Orcum.
Quo minus extremum terroris funus haberet.
Impiger amissam thalamis afferre quietem,

Verso 1627. *Quia martia nemo, etc.* — « Qual nostro terrazzano fu generale d' eserciti? — Oh! e che fa a noi tutto ciò? — Nulla, nulla affatto; ma rispondete, vi prego. — Giacchè insisti, sappi che veramente . . . . . Comunque sia, ciò ci rechiamo ad onore; giacchè non fummo esposti a procacciarci biasimo o a partecipare all' infamia di un tradimento o di una disfatta. — Sta vero, ed io v' accordo ciò di buon grado. Anzi aggiungo che per lo passato era impossibile che questo caso si avverasse, se si bada alle condizioni politiche del paese, ove non ci fosse stato chi avesse voluto spendere il suo sangue per una nazione straniera ». Martini. *Gli studii e la pubblica biblioteca a Sanremo*, pag. 14.

destra il ferro omicida dal seno del fratello! Oh! quante volte i ladri, e gli avari presti al mal fare, restituirono spontaneamente la roba a coloro, cui l'aveano furata! Nessuna via era per lui aspra, nessun calle alpestre; nessuna fatica ardua: l'inverno stesso per lui non avea freddo, non avea per lui caldo la state, purchè gli venisse fatto di scampare un'anima sola da mortale pericolo. Spesso si imbattè in mezzo di assassini, che alle percosse aggiunsero l'oltraggio. Ad onta di tutto questo, nulla potè rimuoverlo dalle intraprese fatiche, e perdurò finchè visse, nei pietosi ardimenti. Chi potrà dire il lutto universale della popolazione quando soggiacque all'acerbo malore? La gente circondava piangendo il feretro esposto nel tempio: si affollano a toccare le fredde mani e a baciargli i piedi; e mal possono trattenere le lagrime: ama ciascuno d'avere un frusto della sacra veste per portarlo a casa come una reliquia, da riporre in una cassetta e da conservare per i secoli avvenire.

Con lui si accompagna Antonio Umana: in lui solo era volto l'amore di tutta la popolazione: questi spogliandosi le proprie vesti ne rivestiva senza indugio il piagnoloso pezzente. Spesso levava dalla sua mensa frugale il cibo per mandarlo agli orfanelli e ai vecchi derelitti, che non avean forza da procurarsi il vitto. Che se qualche fanciulla, piangendo sul suo perduto onore ed accusando il suo ganzo, cercava di ricuperare il biasimo mandando a male il frutto delle sue viscere; egli, quasi fosse suo padre, a lei frettolosamente ne veniva per consolarla, e la consigliava a non essere ingiusta contro sè stessa e a star di buon animo. Quindi andava in cerca di colui che era stato cagione del male e sì gli diceva: « sozio, convienti rimediare al mal fatto; devi essere il marito della fan-

Adflictis solamen, et exurientibus escam. 1640
Illius ad nutum o! quoties a vulnere fratrum
Perfida detorsit lethalem dextera sicam!
O! quoties fures, pronique ad crimina avari,
A quibus abstulerant, rem restituere volentes!
Nulla illi via dura fuit, nullaeque salebrae 1645
Alpestres; nullus labor arduus; ipsa rigenti
Frigore egebat hiems, et hianti Sirius aestu;
Posset ut unam animam mortali auferre periclo.
Saepe etiam in turbam grassantum impune latronum
Incidit, adjectis expertus verbera probris: 1650
Nil tamen a caeptis removere laboribus unquam
Quivit, et usque piis, dum vixerat, institit ausis.
Quis valeat, postquam morbo praereptus acerbo
Occubuit, gentis communem dicere luctum?
Moerentes positum templo cinxere feretrum: 1655
Frigentes tetigisse manus, atque oscula plantis
Figere sollicitant; lacrymasque e lumine fundunt:
Quisque resecta cupit devotae frustula vestis,
Relliquias deferre domum; quas abdere theca,
Et servare memor ventura in saecula gaudet. 1660
It comes huic Umana Antonius: omnis in unum
Gentis amor fuit: hic proprio spoliatus amictu
Saepius absque mora querulum vestivit egenum.
Sustulit ipse cibum toties de paupere mensa,

Verso 1661. *It comes huic, etc.* — Antonio Umana, parroco di S. Siro. Quanto qui dice il Moreno a suo riguardo è ancora al disotto del vero. Non parrà fuor di proposito se riferisco il seguente passo di S. Tommaso che concerne coloro che presiedono alla cura di anime e che esercitano il ministero sacerdotale come una vera missione civile e benefattrice. « *Quod ille qui de gremio Ecclesiae assumitur, magis diligit Ecclesiam, in qua est nutritus* ». S. Thomas. *Summa secondae secondae. quaest.* 65.

ciulla e padre della innocente prole: e tu non istarai sul niego, chè ciò vuol giustizia, ciò comanda l'onore, ciò la ragione, ciò il dovere. Non dubito che tu non acconsenta a quanto il diritto richiede, e che rifiuti di congiungerti in perpetuo nodo colei che hai amato, che ti farà padre di bella figliuolanza. » Che se colui che avea peccato, era già legato in matrimonio, lo persuadeva a dare alla tradita un compenso — compenso che era un nulla appetto alla perdita della pudicizia — e mandava a balia il putto, strappato dalle braccia materne.

Ecco vien terzo Margotti; ha in capo la berretta a spicchi, in sulle spalle il manto sacerdotale: è venerando il vecchio, e invano cercheresti chi più di lui abbia soave il discorso, chi per equità gli entri innanzi. Questi non pochi beni procurò alla patria: fondò il ricovero per gli ammalati in luogo migliore e più sano del primo: non risparmiò cure, non fatiche; sudò per ben trenta anni provvedendo all'amministrazione del luogo pio: corregge quanto non si era fatto a dovere, e si studia a far sì che i redditi meglio corrispondano ai bisogni. Raccoglie vistose somme in ogni parte della città, e procura i comodi necessarii nel caro ospizio, affinchè agli infelici non abbia a mancare nè la cura nè il vitto. E per soprassello quando venne a morire lasciò all'ospedale un bel valsente. Perciò i poeti cantarono le sue lodi; e la patria riconoscente gli pose un busto di marmo, che ancora si vede, e starà, se il desiderio non m'inganna, in eterno. Avresti veduto una cortina di seta, a cui stavan sotto magnifici tappeti, e sedie in bell'ordine disposte e la statua che spiccava in mezzo ad una splendida luce: intervennero i cittadini scelti da ogni ceto: si affollano nella sala, quanti vi possono capire: intervenne l'Intendente, lieto del solenne

Sedulus et pueris misit, senibusque relictis, 1665
Ulla quibus deerant quaerendi pabula vires.
Si qua puella tamen subrepti floris honorem
Fleret, et incusans violentis furta juvenci
Ante diem ex utero tentaret solvere foetum;
Ut foret ille pater, gressu properabat anhelo 1670
Solatum miseram, ne quidquam in semet iniqui
Susciperet furiosa, bonoque animo esse jubebat.
Tum quaerebat eum, fuerat qui sola patrati
Causa mali, dicens: Opus est, ut, amice, rependas
Flagitii poenas; ut vir sis ipse puellae, 1675
Insontisque parens sobolis: nec justa negabis.
Hoc honor, hoc ratio, nec non hoc imperat aequum.
Nec dubito, quin ipse probes, quod jura reposcunt,
Perpetuoque velis tibi jungere foedere amantem,
Quae faciet laetum pulcra te prole parentem. 1680
Sin qui patrasset scelus, esset lege marita
Vinctus, ei pactam suadebat pendere multam
Deceptae, amissi solatia parva pudoris;
Et qui natus erat, depulsus ab ubere matris,
Tradere nutrici puerum curabat alendum. 1685
Tertius ecce venit Margottus: fronte tricuspis
Tegmen inest, sacrumque humeris insigne decoris:

Verso 1680. *Quae faciet, etc.*

Et pulcra faciat te prole parentem.
Virg. *Æn.* l. I, v. 75.

Verso 1681. *sin qui, — etc.* Vuol dire che non erano ancora i felici tempi di cui canta Orazio:

Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas.
Laudantur simili prole puerperae,
Culpam poena premit comes.
Hor. *Car.* l. IV. 5

onore; intervennero quanti stanziano Magistrati nella nostra città. Or l'uno or l'altro dei vati desta il suon della cetra. Tanta fu invero la gioia della festa celebrata!

Vengono dopo due che s'intertengono conversando. Raffiguro d'entrambi le fattezze, conosco gli animi virili; questi è Calvi, quegli Rolleri. Non vedi come a poco a poco si infervorano nei loro ragionamenti? ormai il loro discorrere può dirsi controversia. Avvegnachè l'uno sostiene le parti del Retore, l'altro del Filosofo: ciascuno è ostinato nel proprio parere. Dice il primo: « che fa mai a me di conoscere io solo tutti i fenomeni della natura e delle cose, se parlando non so agli altri farli palesi? Oh! quanto torna meglio l'udire gli uomini eloquenti, che caccian fuori del petto le mordaci cure, levano dall'animo ogni timore, emendano i vizii, mettono in grado la virtù, e alimentano nel cuore la pace. In null'altro differisce la bestia dall'uomo se non in quanto l'uomo parla, mentre tace la bestia o manda suoni inarticolati. Però non mi vantare i tuoi profondi placiti ». « A che approda, ripiglia l'altro, l'infilzar parole — e sieno pur sonore — destituite di senso comune; quando colui che parla non sa che si voglia; e chi ode se ne va digiuno e vizzo, nulla portando a casa se non vani ed inutili suoni, che, anzichè pace, valgon meglio a mettere nell'animo guerra? Al contrario colui che drittamente apprese ciò che lice conoscere, vivrà onorato in patria e utile agli amici: niuna contrarietà del destino potrà torgli la sua contentezza. Quanto la sapienza sia da più dell'ingegno, quanto la menzogna è reputata dammeno della verità, di altrettanto l'arte del dire — che però non è da tenersi a vile — cede alla Sapienza, come anche la stessa Poesia ». La cosa rischiava di farsi seria e minacciava di non volersi fermar lì, quando si trasse avanti un uomo che venìa

Canities veneranda seni ; quo suavior alter
Non erat affatu, non alter amantior aequi.
Hic patriae non pauca tulit bona: condidit aegris 1690
Hospitium meliore situ, meliore priori
Temperie: nullis curis, nullisque pepercit
Officiis: sudavit adhuc triginta per annos
Providus in rebus, sapiensque minister agendis:
Quin etiam, si quid male gesti comperit, aufert 1695
E medio, meliusque docet describere census.
Ingentes convexit opes ex omnibus urbis
Partibus, et caris instruxit commoda tectis,
Ne miseris ibi cura queat, neque defore victus.
Quin etiam moriens testatas intulit idem 1700
Prodigus in tabulas munerandae pignora summae.
Propterea laudes cecinerunt carmine vates:
Patria grata viro posuit de marmore bustum,
Quod stat adhuc, stabitque, precor, memor omne per
Magnificis aulaea loco substrata tapetis (aevum. 1705
Serica, composita distincta sedilia pompa;

Verso 1702. *Propterea laudes, etc.* — « Il giorno cinque di luglio 1841 dovea inaugurarsi solennemente un busto eretto alla memoria del sacerdote Giambattista Margotti. Uno stormo di improvvisati poeti apparve a celebrare le lodi dell'ottimo cittadino. Il severo magistrato, lasciando per poco deserto il tempio di Temi, ebbe a trattare con mano inesperta il pletro, confuso al coro delle Aonie Dive. Chi avea consumata la vita sui precetti d'Ippocrate e sugli aforismi dei discepoli di Esculapio, sacerdote d'Igiea, rammentandosi come Apollo presiede alle Muse e guida le loro carole, volle con doppio culto ossequiarlo e sciolse in questa occasione un inno a celebrare le virtù del padre dei poveri, del benefattore degli afflitti; il seguace di Cristo dimenticò per poco l'austerità della religione e sacrificò alle Grazie, ornando del prestigio poetico i dettami della verità cristiana, della evangelica carità. Il professore Abate Antonio Amoretti preludeva con un discorso pieno di nobili sensi alla solenne cerimonia, che a cura del Dottor Andrea Carli, Sin-

sulle poste de' suoi colleghi, coperto le spalle del solito gabbano, esclamando: « a che vanamente, o ombre, vi andate voi bisticciando su questo tema? Riamicatevi: l'una e l'altra disciplina ha la sua parte di buono, se con occhio giusto l'avvisate: tornate amici stringendovi la destra; e non rompete l'antica amicizia di buoni colleghi ». Disse; e quelle ombre si abbracciano e si baciano in fronte. Conobbi alla voce chi era colui che avea parlato, e salutai il venerando

daco d'allora, dovea celebrarsi. Due sonetti recitava il canonico Musso vicario foraneo, in allora più che ottuagenario, e che in quell'età *conservava mirabilmente* il sacro fuoco poetico. Ad esso tennero dietro altri dodici poeti sanremesi, tra cui vuolsi nominare l'accennato Dottor Carli e il Cav. Luigi Maria Stella, riformatore degli studii, nonchè l'Avv. Vincenzo Bruni. Al correre quei varii componimenti poetici viene spontanea l'osservazione che gli uomini son fatti dalle occasioni; giacchè pare cosa incredibile che in una piccola città, com'è la nostra, si trovassero contemporaneamente da quattordici a quindici persone, senza calcolare i modesti che non vollero prodursi, che facessero a gara nel poetico aringo «. Martini, l. c. p. 47.

Verso 1703-4 . . . . . *De marmore bustum,*

Quod stat adhuc, stabilque, precor, omne per aevum.

Eppure oggi più non si sa ove rinvenirlo e indarno lo cercheresti nell'atrio del Civico Ospedale, ove prima si vedeva. Per fuggir taccia di voler troppo sottilizzare, invito il lettore a considerare attentamente i seguenti versi del Pindemonte, lasciando a lui il giudicare se qualcuna delle sue severe parole possa riferirsi a' casi nostri:

Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e, spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren, Maffei rimbombi.

Ipp. Pindemonte. *I Sepolcri.*

Multiplici in medio praefulgens lumine signum,
Cernere erat: cuncto selecti ex ordine cives
Convenere: quot aula capit, stipantur ibidem:
Adfuit et Praesul, sollemni laetus honore; 1710
Totque Magistratus, nostra quot in urbe residunt.
Alternis immixta choris chelys assonat hymnis.
Tanta fuere palam celebrato gaudia festo!
Deinde duo apparent inter se mite serentes
Colloquium: amborum vultus, animosque viriles 1715
Agnosco; huic CALVUS nomen, ROLLERIUS illi.
Nonne vides, crebrescit uti facundia utrique
Paulatim? Jamjam contingit jurgia sermo.
Unus enim partes defendit Rhethoris, alter
Jura Sophi: sua cuique sedet sententia menti. 1720
Quid mihi, primus ait, cognoscere proderit uni
Omnia naturae phenomena, et omnia rerum,
Cognita si nequeam facunda pandere lingua?
Rectius o! quanto est homines audire disertos,
Qui mihi mordaces expellunt pectore curas, 1725

Verso 1715. *Amborum vultus, etc.* — Giovanni Calvi Padre della Dottrina Cristiana, nacque in Sanremo il 13 maggio 1753, e morì ai 6 di maggio del 1831. Tornato in patria al tempo della soppressione degli Ordini religiosi fu fatto professore di Umanità e Rettorica nel collegio della Città. Era molto versato nello studio del latino. Si parla di una sua traduzione di Virgilio che leggeva ai suoi scolari, e di lui rimane a stampa un discorso encomiastico su S. Napoleone. In quanto al Rolleri nulla di meglio che riferire le parole del ch. Dott. Gio. Battista Gaudo da Oneglia. « E qui mi torna assai dolce il rammentare siccome nei primi dì del gennaio 1830, recatomi in quella stessa casa professa di s. Pantaleo onde rassegnare nelle mani del molto Reverendo P. Rolleri di Sanremo una commendatizia di mio padre, il quale già quindici anni innanzi avea colà (in Roma) avuto la ventura di averlo a rispettabile amico, abbia tosto ravvisato in quel degno sacerdote il tipo somigliantissimo del santo di lui Istitutore (S. Giuseppe Calasanzio), tanta fu la venerazione che mi ispirarono all'istante e l'aspetto suo venerando, e

precettore: « o padre Damiano, che pel primo hai guidato — chè ben me ne ricordo — me tuo discepolo all' onda della sorgente Castalia: tu di tanti amici che io m' ebbi solo sopravvivi nella mia memoria, tu mio onore, tu mio unico piacere. Deh! m'aiuta, chè mi sento a mancare; dirigi i miei passi erranti, mentre mi sforzo di riandare i fasti dei nostri maggiori. Tu puoi in mia presenza svolgere la tela della storia patria: che se la lunga età ti opprime, hai non pertanto salda la memoria: porgimi materia di dire, concedi al vate di disvelare le segrete cose e produrle alla luce del giorno, e tramandare alle future età i vanti dei

le espressioni umanissime colle quali degnava accogliermi e intrattenermi ». V. *Rivista Ligure*, *fas.* 8.

Verso **1718.** *Contigit jurgia sermo.* — Eppure doveano entrambi ricordarsi del suggerimento di Orazio:

Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos veteresque referre debet an inter
Viles atque novos? excludat jurgia finis.

Del resto dissensi gravi e che non muoveano da differenza di opinioni intorno a questa o a quella parte dello scibile, (come il Moreno vuol lasciar credere) ma che vogliono darsi piuttosto alla differenza dell' abito che i due religiosi indossavano, esistevano tra il Calvi e il Rolleri. Scoppiarono essi poi ad aperta guerra quando il Rolleri che era direttore di spirito, volle offendere in un suo discepolo il Calvi a proposito della *concupiscenza*. Ne nacque un battibecco ed una ostinata animosità: infine lo Scolopio riuscì a far destituire dall' impiego il Dottrinario, giacchè l' autorità stimò bene di immischiarsene un tantino. Ad onore del paese conviene fare avvertire che al Calvi destituito dalle sue funzioni di precettore alcuni suoi scolari si obbligarono di passare fra tutti lo stipendio che prima percepiva. E poi ci sarà chi osi sostenere che il sentimento della giustizia e della lealtà non è connaturato nell' animo dei nostri concittadini!

Verso **1723.** *facunda pandere lingua?* — Quid tam jucundum cognitu atque auditu, quam sapientissimis sententiis gravisbusque verbis ornata oratio et perpolita? Cic. *De Orat.* l. I.

Propulsantque metus animi, vitiisque medentur,
Virtutique favent, et alunt in corde quietem.
Haud alio a nobis discrimine bellua differt,
Quam quod homo loquitur, tacet illa aut murmurat ore.
Non adeo ergo mihi tua scita recondita jacta. 1730
Quid juvat, alter init, congestis addere verbis
Verba sonora licet, communi dissita sensu ;
Quin sibi quid nolit, vel quid velit, ipse locutor
Nesciat; auditor redeat jejunus et expes,
Nilque domum referat, nisi vana et inania vocum, 1735
Quae potius generant animis pro pace tumultum ?
Contra qui recte didicit, quod discere fas est,
Vixerit et patriae dilectus, et aptus amicis :
Nullius adversi poterit violentia fati
Laetitiam turbare viro. Sapientia quantum 1740
Praevalet ingenio ; quantum mendacia veris
Deteriora putant; tantum non vile Sophiae
Dicendi studium concedit, et ipsa Poësis.
Seria res fieri caepisset, et haud ita parvi
Momenti, si vir socios qui pone secutus, 1745
Procurva indutus consueta terga lacerna,
Non aderat, clamans : Quid frustra innectitis, umbrae
Re super hac lites? Pax vobis : utraque magnum,
Quaeque suum Doctrina bonum, si quaerere sane
Vultis, habet ; renovate data modo foedera dextra : 1750
Neve sodalitii priscum disolvite vinclum.
Dixit, et inter se pacati brachia collo
Dant circum, inque vicem libantes oscula fronti.
Voce hominem novi : jussi salvere magistrum
Emeritum : Damiane pater, qui primus alumnum 1755

Verso **1755.** Damiane *pater.* — Il Padre Damiano che fu professore di Grammatica nel patrio Collegio per oltre trenta anni. Fu uomo di

nostri ». Così dissi io; ed egli amicamente rispose: « scegli, mio caro, un argomento di gran levatura; però se hai tanto talento di sapere, ecco tutto quello di cui posso ricordarmi: giacchè devi sapere che per la lunga vecchiaia molte cose mi sfumarono dalla memoria. Che se potessi raccontarti tutto ciò che mi soccorre, ti darei materia da fare più libri. Farò come colui che alla primavera scegliendo fior da fiore, spicca col pollice i più belli; ora sceglie questo, or quello: e parlerotti di buon grado di coloro che io stesso ho conosciuto, che più furono valenti e degni di eterna fama. Ecco prima di tutti ti si mostra Gaudio cinto le tempia del serto palladio. Urania accompagna il felice discepolo, portando un grande telescopio, con cui osserva gli astri del polo: tiene nella destra la Squadra e il Raggio; ha nella sinistra il Compasso ed il Regolo: vengono al loro fianco i Genii che tengono il globo ove si muove il cielo e la terra. Egli spia col ceruleo sguardo il firmamento e la terra non cura; e manda sospiri dal profondo petto. Ah! non sai qual dolore lo opprima: grande è l'ingiuria che e' sofferse, grande la perfidia che lo perseguitò, e tutti lo sanno: ed io non voglio che rinciprignisca una vecchia piaga. Basti il dire che alcuni perversi scagliarono le loro accuse contro lui vecchio, e incominciarono a far loro arti col dire che all'uom

costumi illibati e di vita intemerata. Era valente nel verseggiare in latino. I suoi discepoli levavano a cielo i suoi versi sulle varie stagioni dell'anno. Scrisse un componimento satirico contro il Cav. Luigi Maria Stella, detto allora *cavaliere* per antonomasia; ma non lo volle comunicare ad alcuno, non essendo proprio della sua indole leale e generosa l'assecondare il risentimento. Di questa invettiva non mi venne fatto di raccogliere altro che un verso, che qui trascrivo:

Sic mentitur eques? pectore tolle crucem.

Castalii, memini, duxisti fontis ad undam,
Ex tot amicorum numero mihi sola superstes
Cura virûm, mihi solus honor, mihi sola voluptas!
Confer opem fesso, lapsantes dirige gressus
Ire per indigetum fastos conantis avorum. 1760
Namque potes patriae me coram evolvere gentis
Historiam; te multa senem licet aggravat aetas,
Mente vales: da posse loqui, da pandere vati
Quod latet, inque novi lucem proferre diei;
Venturoque decus nostrorum tradere seclo. 1765
Sic ego: responsum facile dedit ille petenti:
O bone, tractandum majori dignius auso
Sumis opus; sed tanta tibi si corde voluntas,
Accipe, quae possum reminisci: plurima nempe
Ex animo mihi jam longa effluxere senecta. 1770
Quod si cuncta memor tibi dicere nomina possem,
Materiam plerosque darem conscribere libros.
Ut facit, egregias vernanti rure corollas
Qui legit, intactos decerpens pollice flores,
Nunc hos, nunc illos lato perquirit in agro: 1775
Sic faciam; doceamque lubens, quos novimus ipsi,
Signatos meliore nota, famaque perenni.
Ecce tibi ante alios comparet GAUDIUS omnes
Fulgida palladio redimitus tempora serto.
Felicem Uranie comitatur amica sodalem, 1780
Grande ferens telescopium, quo summa tuetur
Astra poli: dextramque manu praetendit Amussim
Cum Radio; laevae tum Circinus haeret, et una
Regula: tum Genii vestigia nota sequuntur

Verso **1759-60**. *dirige gressus Ire per indigetum, etc.*
Annue conanti per laudes ire tuorum.
Ov. *Fas* **I.** v. **15.**

provetto era venuto meno il ben dello intelletto. Egli disdegnando di ribattere le calunnie, preferì di morire, anzichè levarsi contro a' suoi concittadini, e soggiacque sotto al peso dei vituperi della infima plebe, per cui il perdere la riputazione è un nulla. Ma ora possiamo encomiare quel personaggio, cui Roma udì mentre dalla cattedra insegnava le leggi della fisica; la Francia consultò, e gli Inglesi ebbero in pregio. Di commissione del Papa e del Granduca determinò i confini della Romagna e della Toscana. V'è un lago in Italia chiuso tutto all'intorno da folte selve e da monti di differente altezza. Il nome gli è dato dall'Umbria: al di sopra echeggia l'Eco. Di qui scende tra due rupi un fiume che rapidamente scorre; e dall'alto giogo si versa di repente l'onda facendo rimbombare la valle circostante, e spruzzando per largo tratto i luoghi vicini coll'acqua che pietrifica la terra, e forma, oh meraviglia! il fiume Velino e con impeto si oppone alle acque della Nera. Ond'è che ogni qualvolta nella stagione invernale le nubi riversano sulla terra la pioggia, l'acqua allaga i campi sottostanti; all'annata non occorre nemmeno di più pensare; e i villani guatando deplorano che i campi sien messi a soqquadro. È questo un danno immenso, grande per le popolazioni, che per quanto adoperino, per quanto facciano, per quanto spen-

Verso 1778. *Ecce tibi ante alios.* — Francesco Maria Gaudio, Padre delle Scuole Pie, nacque in Sanremo il 21 di febbraio del 1726 e morì il 29 gennaio del 1793. Fu matematico valente e pubblicò un trattato delle scienze in cui si era segnalato. Scrisse in oltre molti libri di fisica, di idraulica e di meteorologia che o andarono smarriti o rimangono tuttora inediti. Nella Chiesa della Madonna degli Angeli esiste una lapide ove in un bell'epitafio latino del Bruni sono accennati i pregi di questo dotto, che qui più diffusamente predica il Moreno.

Gestantes coelique globum terraeque moventem. 1785
Aethera caeruleis sudum vestigat ocellis;
Despectat quandoque solum; suspiria ducit
Pectore, heu! nescis saevi quae causa doloris
Stravit eum: vulgo longa est injuria, longae
Perfidiae: refricare tamen vetera ulcera nolim. 1790
Sufficit, ut dicam: quorumdam dicta malorum
Impetiere senem; diffusa calumnia primum,
Esse bonae mentis grandaevo lumen ademptum:
Opprobrio cui turpe putans obsistere contra,
Maluit occubuisse neci, quam sistere coram 1795
Civibus, extremae sortitis stigmata plebis,
Nulla quibus fuerit jactura amittere famam.
At praestat laudare virum, quem Roma magistrum
Audierat physicae dictantem lemmata sectae;
Gallia consuluit; nec non celebrasse Britannos 1800
Accipimus. Iussu qui missus, et auspice voto
Pontificis, Magnique Ducis descripsit Etruscae

Verso 1795. *Maluit occubuisse neci, etc.* — Vuolsi leggere nella monografia del Grossi *Cenni sulla vita e sulle opere del P. Francesco Maria Gaudio*, ciò che si riferisce alle persecuzioni da lui sostenute.« « Nel mentre però, che davasi opera per la sollecita costruzione del molo nuovo (dietro i suggerimenti del Gaudio), non volle mai eseguirsi il prolungamento del molo vecchio progettato dal Gaudio, per cui ne avvenne, che gl'interramenti vieppiù crescevano ed allora coloro, che avversavano il porto, coloro cioè che volevano rendersi grati alla Repubblica (di Genova), si fecero ad incolparne il Gaudio, il di cui progetto non erasi osservato. Allora il garrito delle passioni di piazza, l'intolleranza della parte nemica alla costruzione del porto desiderato dal Gaudio, si svelerirono contro di lui, e vomitarono una serie d'ingiurie sull'onoranda sua persona, ripetute a voce ed anche con dipinti esposti sulle cantonate dei muri, che arrossisco nel leggerle, e tanto ancor non bastando fu tacciato di commettimale, di sussurratore, e di perturbatore dell'ordine, e nemico della sua patria.

dano, non valgono ad attenuare. Gaudio invitato a recarsi colà, vi andò; vide che si poteva ovviare al male e promettendo di porvi in breve riparo riconduce la gioia in tutte le borgate. Dà incominciamento al lavoro: riesce a cambiare così il corso del Velino tra le immani roccie, che si confonda colla Nera, anzi ottiene che le acque scorrano più leni e si versino nel Tevere; sicchè non più come prima invade i campi. Allora applausi e doni al sapiente, mercè cui possono sicuramente commettere alla terra le seminagioni. E che? ti meraviglieresti forse se ti dicessi che egli, prima che altri ci pensasse, ha proposto quel congegno per cui facilmente si muovono le navi, facendo il fuoco d' una gran caldaia mettere in movimento le celeri ruote? e che non potè tradurre in pratica questo modo, che a chiunque facea vedere sulla carta, o perchè gli facesse diffalta il danaro, o perchè nessuno credeva al non più visto portento? Vive ancora un testimonio

« Ebbero ricorso al Generale dell'Ordine delle Scuole Pie, acciò lo richiamasse alla vita claustrale. Fu denunciato alla Repubblica come autore dei disordini sorti in Sanremo a cagione dei danni derivati dalla eseguita costruzione, e dovette porgere le sue difese al Trono Serenissimo, il quale vi fece buon viso, come opportune ai suoi desiderii, che il porto proposto dal Gaudio non fosse costrutto, e i ribelli si avessero il danno, e le beffe.

« Ma nel mentre che il nostro pensiero ci trasporta altrove, il P. Francesco Maria Gaudio abbeverato di dispiaceri e di obbrobrii è caduto infermo nella casa del suo nipote Pietro Gaudio. Le cure le più affettuose non bastano ad alleviarne i dolori, e porge tranquillo l' anima a chi gliela diede a patto di restituirla abbellita delle più rare virtù e spira. . . . . solo chiedendogli a pegno di salvezza; — Perdona a me, come io perdono a tutti ». *V. Rivista Ligure.*

Verso 1801. *Iussu qui missus, etc.* — Non costa dalla Storia di questo arbitrato del Gaudio.

Romanaeque suo ditionis limite fines.
Est lacus Italiae; frundentes undique vallant
Silvae, et inaequali gyrantes vertice montes. 1805
Umbria dat nomen: medio super incubat Echo.
Hinc geminas inter rupes erumpitur amnis
Praerapidis revolutus acquis; subitoque supino
Unda jugo, curvae magno cum murmure vallis,
Praecipitat, lateque vago loca disserit imbri 1810
Omnia saxifico, mirum! fluviumque Velinum
Efficit, ac se se violens Naris objicit undis:
Propterea quoties hiberno sidere nubes
Exonerant pluvias, subjectos flumina campos
Alluvione premunt; spes omni deperit anni; 1815
Versaque deplorant scrutantes arva coloni.
Damnum immensum, ingens populis, non viribus ullis
Quidquid agant, nullo sumtu, nulla arte levandum.
Gaudius huc accitus adit; sensitque mederi
Posse malo: se rem reparatum protinus iri 1820
Pollicitus, totis revocavit gaudia pagis.
Coepit opus: sic mutat iter de more Velini
Immanes inter cautes, ut confluat una
Cum Nare; quin etiam consuetas lentius undas
Currere, corripiat, Tiberimque refundat in amnem; 1825
Nec magis, ut pridem, victor spatiatur in agros.
Tum plausus et dona viro, quo sospite possunt
Fidere securi nutrici semina terrae.

Verso 1804. *Est lacus Italiae, etc* — « Il Tevere nel 1750 avea apportati danni immensi col maggiore allagamento sino allora ricordato. Nel 1775 avendo di bel nuovo divertito il suo corso abbandonando il ponte della Terra della Fratta, minacciava dilagamenti, che avrebbero mandato a sterminio i poderi, e le ville conterminanti. Il Cardinale Casali per frapporre un subito riparo ai danni temuti, inviò sopra luogo il p. Gaudio onde esaminasse quali dei due piani presentati alla Congre-

che di ciò fa asseveratamente fede, e certo non vuol mentire, chè il mentire non giova ad alcuno.

Si addopano a lui quattro Canonici, che van di conserva tutti vestiti di rosse vesti, tutti Sacerdoti consacrati; e che colla loro facondia poterono rivocar molti dalle tenebre alla luce del cielo. Vedi Roverizio; gli sta ai fianchi Palmari; vien dopo Rambaldi; ad esso è vicino Musso, di cui ricordo essersi pubblicati gli scritti, poichè mi parvero meritevoli di lode. Tutti lasciarono ai loro concittadini imitabili esempi di condotta: essi fecero pei primi ciò che agli altri insegnavano: per lo che i loro nomi saran conti ai secoli più lontani.

gazione del buon governo fosse da accogliersi, come idoneo a porre riparo al paventato innondamento, e di formarne un nuovo qualora avesse riconosciuto l'inettitudine di quelli a conseguire lo scopo desiderato. E coll'eseguimento del piano presentato dal Gaudio, rientrato il Tevere nell'alveo antico cessò ogni danno temuto dal suo traripamento.

I mali però che percossero in quel torno gravemente l'Italia non eran ancor cessati.

La fratta di Perugia, laddove il Tevere la divide dal patrimonio di S. Pietro nel 1774 andò pure minacciata di danni gravissimi pel dilagare di quel fiume. Nell'agosto di quell'anno il Cardinale Prefetto del buon governo commettea al p. Gaudio la formazione di un piano dei lavori da eseguirsi in quella, onde porre riparo a qualunque danno potesse andar sottoposta per le acque del Tevere. E il Gaudio soddisfece non solo all'affidatogli incarico, ma gli amatori delle bellezze naturali debbono sapergli grado, dell'avere impedito ed ottenuto non si guastasse, come erasi da altri divisato, la famosa cascata delle Marmore sopra Terni, formata dal Velino, che precipitando nel Nera dall'altezza di metri vent'uno, e formando una infinità di arcobaleni è riputata la più bella d'Europa, e pel sapere del Gaudio potè ancor essere cantata da Lord Byron in carmi evidentissimi. Pubblicò allora il p. Gaudio = *La relazione storica per la città di Terni dei danni sofferti dalla medesima in occasione d'innovazione sulla confluenza del fiume Velino con la Nera* = *e le riflessioni sul ponte di Rieti* ». V. Grossi l. c.

Quid? tibi si referam, mirabere forsan, eumdem
Proposuisse prius, quam quisquam posse putasset, 1830
Ingenium, facilemque movendis navibus artem,
Pinnatas cogente rotas gravis igne lebetis;
Nec valuisse modum, quem signis ipse notabat
Cuilibet, ad praxim verbis revocare probatum;
Vel quod erat docto non aequa pecunia fabro, 1835
Vel quod nulla fides ignoto aut gratia monstro.
Vivit adhuc, qui vera negat diffingere testis;
Immo dicta probat; mentiri est utile nulli.
Post hunc Canonici procedunt quatuor una,
Puniceis omnes induti vestibus, omnes 1840
Rite Sacerdotes; quorum facundia multos
Traxerat a tenebris ad puri lumina coeli.
Cerne Roveritium; lateri Palmarius haeret;
Rambaldus juxta sequitur; cui Mussius adstat,
Cujus scripta typis mandata recentibus hausi 1845
Mente memor, nam visa mihi sunt digna corona.
Exemplum liquere suis imitabile vitae
Civibus: hi docuere alios, fecere quod ipsi:
Propterea longis clarescent nomina seclis.
Hinc tibi monstrari digito volo quatuor umbras, 1850
Ignatî de gente satos: queis prima facultas
Coelituum tractare theses, nullisque secundis
Cernere, quae recti, quae meta sit utilis actu.
Brixius a Podio prior anteit; ecce trementem
Suffulcit scipione pedem; demittit oceilos: 1855

Verso 1829. *Quid? tibi si referam, etc.* — « Ecco là che da qualche tempo in Sanremo si parla del P. Francesco Maria Gaudio delle Scuole Pie. Contro ogni speranza, contro ogni tua aspettativa, se ti aggrada, puoi leggere nella parrocchia intitolata alla Madonna degli Angeli una lapide sepolcrale, ove di lui si dice fosse stato *filosofo, matematico, teologo esimio, sommo.* Una strada della nostra città fu non ha guari

Quinci mostrerotti a dito quattro ombre di figli d'Ignazio, che lor principal vanto posero nello studio della teologia, e che non furono secondi a nessuno nel distinguere i confini del giusto e dell' utile. Quello innanzi è Brizio dal Poggio; vedilo che regge col bastone i vacillanti passi; abbassa gli occhi: va con lui di pari passo Lombardi, quasi rifinito dalla vecchiaia. Stan loro a tergo due altri, nati d' uno stesso sangue, e più congiunti per l'amore, i Bosio, i quali abbandonando la madre e le delizie della casa e della patria per seguire le pie schiere, preferirono i ruvidi panni al fino bisso.

Di costoro solo mi ricordo: i più mi sfuggirono dalla memoria; e in quanto ai vivi stimo meglio di non toccar di alcuno; non è sicura cosa il parlar dei viventi, poichè gli acuti sproni della invidia ci stanno a' fianchi, e colui che oggi può sembrar degno di meritato elogio, domani può dare in tal fallo che gli acquisti biasimo. Ciò basti: ora io devo ridurmi a casa. Tu continua: lascia che io vada, il resto tu lo sai: addio, dolce amico, sta sano e voglimi sempre bene ». Tacque, e ritrovò l'orme sue. Io

fregiata del suo nome; al pronunciarsi di questo nome palpita il cuore di ogni buon Sanremese. Ed è ben dritto; avvegnachè ei solo sinora regge agli urti dell'implacabile invidia e della dimenticanza. Chiederassi: ma era egli veramente un genio? Ad altri il giudicarne — questo poi e fuor di dubbio, ch'egli ebbe i privilegi del genio, i soli privilegi del genio: è stato vilipeso ». Martini l. c. p. 12-13.

Verso 1844. *cui* Mussius *adstat, etc.* — « Terminerò la serie dei sacri Oratori coll'accennare ai discorsi del canonico Musso, discorsi che sono a stampa e che ebbero l'onore di parecchie edizioni. È un bel libro, fatto senza pretensione di sorta e che arieggia assai da vicino le Omelie dei SS. Padri.» Martini. l. p. 18 e 19.

Verso 1854. *a* Podio. — Il Poggio, piccolo ed ameno villaggio che fa parte del comune di Sanremo.

Cujus init socii parili vestigia passu
Lombardus, pigra confectum membra senecta.
Pone duo subeunt, uno de sanguine creti,
Nexi et amore magis Bosii, qui matre relicta,
Deliciisque domi et patriae, pia castra secuti 1860
Ispida praetulerant laevato vellera bysso.
Hi sunt, quos memini: fugere e pectore plures:
Namque ego de vivis melius non tangere quemquam
Crediderim; in vita nihil est praedicere tutum;
Quippe quod invidiae stimulis agitamur amaris; 1865
Quique potest hodie praeconia justa mereri,
Damnandae cras ipse potest succumbere culpae.
Haec satis: inde domum mihi jam réparare necesse est.
Perfice, quod reliquum: sine me, tu cetera nosti:
Dulcis amice, vale: salve, et me semper amato. 1870
Conticuit: retroque pedem tulit. Ipse salutem
Restitui, spondens fore me gratum omne per aevum.
Tum circumspiciens, si quos ego forte viderem
Dignos laude viros, dispersa per agmina vidi
Stare aliquot laetante choro, partim agnita fama 1875
Nomina clara mihi, partim mihi tempore vitae
Prospectos comitesquo bonos, sociosque fideles,
Egregiosque sophos, legum jurisque peritos.
Quos inter longe liquit distinguere Braccum,
Addictum studio Themidis, bifidasque legentem 1880
Scripta super tabulas, litesque in lance librantem,
Ne fieret cuiquam conjuncta injuria damno.

Verso 1859. Bosii, *etc.* — L'uno di questi fratelli Bosio era valente nel verseggiare italiano. Si hanno a stampa molte sue poesie.

Verso 1865. *Namque ego de vivis, etc.* — « E' fu detto già, doversi ai morti non più che la verità, ma ai vivi anche riguardi. Ma io non so fino a qual punto sia giusta tal distinzione; parendomi che a morti e a vivi si debbano verità e riguardi: salvo un solo di più ai vivi, quello

gli restituii il saluto promettendo che gli sarei stato per sempre riconoscente.

Poichè mi diedi a riguardare all'intorno, per vedere se v'erano altri personaggi degni di lode, vidi per le sparse schiere, tra lieta adunanza, alcuni che non mi erano conosciuti che per fama, altri che a' miei tempi provai buoni compagni ed amici fedeli, egregi filosofi e giurisprudenti. Tra questi convien dare il posto d'onore a Bracco, dedito allo studio delle leggi, e che interpretava entrambi i diritti, e le controversie ad equa lance giudicava, affinchè altri non ne andasse colle beffe e col danno. Gli stava daccosto Grossi: egli con blande parole componeva le vane liti, e distingueva a tutta prima le giuste dalle ingiuste cause: nè permetteva che il padre intentasse liti ai figli, nè che i figli chiamassero in giudizio l'infelice genitore. Avvegnachè egli a ciascuno attribuiva il suo, ed era tutto in fare degli amichevoli componimenti. Quell'altro che sta solo ed ha a sdegno la turba dei cavillatori, è Zirio; e' siede in un tranquillo loco. Era uomo di poche parole, ma virtuoso a tutta prova, e di profondo sentire. Non si può far riparo a' suoi assalti da' suoi avversari, quando si risolve a mettere in carta checchessia, e il cicaleccio del foro non fa in lui presa. Chi sopraggiunge? Esso è circondato da ogni parte da clienti: ora porge orecchio a questi, or questi rimanda; or quegli accoglie: consiglia

di lasciarli finire la lor vita prima di giudicarli definitivamente e assolutamente. Iddio stesso fa così: finchè dura lo stato di prova, ei lascia a tutti di poter giustificare e ricomprar le opere fatte colle fattibili: non tronchiamo a nessuno il tempo conceduto da Dio ». Balbo. *Sommario della Storia d' Italia. Prefazione alla terza edizione.*

Verso 1879. *Quos inter, etc.* — Per gli avvocati, dei quali qui si parla convien contentarsi di quanto ne dice il Poeta. Conviene però fare eccezione pel Bruni, di cui più sotto.

Grossius huic aderat statione ac sede propinquus;
Vana sagax blandis sedabat jurgia dictis;
Promptus ab injustis veras secernere causas: 1885
Nec patrem natis lites intendere passus,
Nec genitor passus misero saevire parenti.
Cuique suum tribuebat enim; pacemque serebat.
Zirius en ille est, qui turbae infensus iniquae
Profugiens loca sola petit, placitumque cubiclum: 1890
Perpauci sermonis homo, sed vivida virtus,
Sensa profunda animi; grave et irreparabile telum
Hostibus est, quodcumque suis committere chartis
Ille velit: nec verba fori sua pectora flectunt.
Quis venit? ex omni stipatus parte clientum 1895
Nunc hos audit, et hos mittit; nunc accipit illos:
Consulit ambiguis; viduam levat; arcta relaxat
Vincla reo; questusque senis, miserique tuetur
Pupilli lacrymas: Palmarius optimus hic est;
Cui pudet exibiti mercedem ambire laboris. 1900
Quae mihi se praebet manifesta in luce videndam
Forma viri? Agnosco vultus atque ora diserti
Causarum actoris, necnon et judicis aequi:
Fervida praecipui contemplo lumina vatis.
Bartholomaeus adest; cognomen Brunius audit. 1905
Se magis haud alio jactat Matutia tellus;
Sive opus est agitare foro res juraque civis,
Sive notis aut voce rei defendere causam:
Mellea facundis manabant flumina labris;
Ignea vibrata veniebant fulmina lingua. 1910
Siquid scripsisset, siquos ex tempore versus

Verso 1890 *Profugiens, etc.*

E solo in parte vidi il Saladino.

Dante, *Inf.* c. IV. v. 129.

gl' incerti; solleva la vedova; scioglie le catene all'accusato; ascolta i lamenti del vecchio; asciuga le lagrime del pupillo. Questi è l'ottimo PALMARI, che ha in disdegno di ricevere la mercede de' gratuiti offizii.

Qual ombra mi si rappresenta al guardo rivestita di luce? Conosco il volto del facondo avvocato e del giusto giudice: e più che altro ravviso l'estro del vate. Ecco BARTOLOMEO BRUNI. SANREMO di lui si vanta più che di qualunque altro, sia che occorra di trattar nel foro delle sostanze e dei diritti del cittadino, sia che accada di difendere l' imputato con iscritti o colla viva voce: di sua bocca uscivano facondi fiumi di eloquenza, come miele dolci; e ignei dardi vibrava la sua lingua. Tanta grazia e tanta forza era nei carmi del poeta, che io ho visto applaudire nelle geniali adunanze checchè improvvisasse in versi, quasi vincesse in merito i componimenti degli antichi; ond'è che se vi piace, riferirò ciò che raccolsi della sua bocca mentre parlava ad una fidanzata che era avversa alla vita coniugale.

« Perchè, o pazzerella, dispregi le preghiere e i voti del

Verso 1905. *Cognomen* BRUNIUS. — Bartolomeo Bruni, valente giureconsulto e distinto poeta sanremese.

« I veri pregi letterarii del Bruni non possono essere posti in forse. Il suo sciolto in lode del P. Francesco Maria Gaudio, alcune sue odi e varii dei suoi sonetti saranno letti mai sempre con piacere. Alberto Nota nell'intitolare a Gio. B. Nicolini la sua commedia — *L' oppressore e l' oppresso* — dopo averla da ultimo riformata in Sanremo sulle giuste avvertenze del Bruni, li disse scritti con ingegno, e vivaci. Sarà però maisempre in onore il suo *Inno a Dio* recitato nel circolo costituzionale di Sanremo ». GROSSI. *osservazioni, etc.* p. 103, 104.

Verso 1911. *Si quid scripsisset, etc.* — « *Quotiens ego hunc vidi, quum literam scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de his ipsis rebus quae tum agerentur dicere ex tempore! quotiens revocatum eandem rem dicere commutatis verbis atque sententiis! Quae vero accurate cogitateque scripsisset, ea sic vidi probari ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent* ». V. l'orazione *pro Archia*, c. VIII.

Diceret, in coetu vidi sua dicta probari,
Illius ut veterum superarent carmina laudem.
Gratia visque modis numerisque est tanta poëtae;
Ut quod ego audieram, referam cupientibus ultro, 1915
Aversae thalamis nuptae sic ore canentem.

Cur, ignara, preces votumque rogantis ephebi
Respuis? anne putas felicem vivere solam?
Fallere: ab experto quod oportet, disce magistro:
Pone metum: eja boni fac te ne taedeat actus. 1920
Nam velut irriguus si deficit humor in horto,
Languet olus, pallentque rosae, violaeque recumbunt;
At si vivificas inducit villicus undas,
Gliscit olus, flagrantque rosae, violaeque resurgunt:
Sic quae se nullo solatur amore puella, 1925
Deperit heu! tristique offuscat lumina fletu;
At quae sollicito sapiens sociatur amanti,
Luxuriat, laetoque incendit lumina risu:
Fit dilecta viro, fit cara parentibus aeque,
Exhilaratque suos, spe prolis ovante futurae. 1930
Ergo tibi conjux sit quem statuere parentes:
Si fuerit prudens, eris ipsa beatior una.
Sed tibi si quidquam moderati dixerit, audi,
Obsequere, aut minime dissenti nutibus. Esto
Blanda viro; idque magis, si cura agat ulla dolentem: 1935
Iratum solatur enim, vel consulit uxor.
Quae tractare potest, opera illi externa relinque:
Cura rei tibi sitque domi custodia tantum.
Facta nec ulla roges, nuptis quae scire nefas est.
Si tamen ipse volet sociam te adhibere gerendis, 1940
Te docilem praebe: sero responsa petenti
Cauta datura, nihil promitte; nec adjice, sit res
Arbitrio ut peragenda tuo; quia finis inane.

pregante garzone? Credi tu forse di poter vivere felice rimanendo sola? T'inganni a partito: credilo a chi lo sa per prova; via il timore; su, tu non hai a vergognare di cosa ben fatta. Imperocchè alla stessa guisa che se viene a mancare in un orto il fresco umore, languono gli erbaggi, impalidiscono le rose, piegano il capo le viole; ma se l'ortolano conduce le acque vivificanti, la verdura ne vien rigogliosa, le rose olezzano, le viole si drizzano in su lo stelo; così la fanciulla che ad amare è rubella vien meno, ahimè! e offusca gli occhi con triste pianto; ma la saggia che si accompagna ad un premuroso amante ne guadagna dieci cotanti, e le si dipinge in volto l'interna gioia. È cara al marito, è cara d'un modo ai genitori, rallegra i suoi congiunti colla speranza della futura prole. Adunque prendi per marito colui che i parenti ti han destinato: che se sarà uomo di senno, tu te ne troverai più contenta. Se ti parlerà con bel modo, ascoltalo, dagli retta e non mostrarti ritrosa. Sii con lui carezzevole, siilo tanto più se ha qualche dispiacere: quando l'uomo è adirato, la moglie lo consola o gli dà qualche buon consiglio. Lascia a lui le faccende fuori di casa, chè a lui solo si addicono: tu pensa solamente alle cose di casa. Non domandare ciò che sconviensi ad una donna: però se egli in qualche occasione vuole che tu ti adoperi, fa a modo suo: a chi ti domanda, prendi tempo a rispondere e non promettere nulla; e non comportarti in modo come se la cosa dipendesse da te; perchè ciò a nulla approderebbe. Onora e rispetta il marito, talchè s'accorga che tu ami i vostri figli, pegni dolcissimi. E devi sapere che non si dà un uomo cotanto rozzo che non sia preso dall'amore e dalle belle maniere d'una vergine. Tu poi abbi sempre dinanzi ciò che ad una sposa novella si conviene di fare: non essere troppo

Ex animo sic ipsa colas, ac mente maritum,
Ut te communes, dulcissima pignora, natos 1945
Norit amare palam. Non tam rudis extitit usquam,
Quem non tangat amor, sanctique in virgine mores.
At quae te servare decet, nova nupta, memento.
Ad risum nec prona nimis, nec tristis adesto:
Nec famulis te prode levem, nimiumve severam: 1950
Externos expelle procos, ubi nota voluntas:
Nec tua calcet anus scelerata limina planta:
Nec tibi se faciat mulier verbosa sodalem:
Nec nimium studeas aurum; nec collo hyacinthum
Purpureum cinges, viridem nec habebis jaspin. 1955
Haec vanis dimitte choris. Non, optima virgo,
Ornatus istius eges: speculoque petito
Neu discerne manu, neu contemplare figuram;
Neve comas circum complexos subjice nodos;
Neve supercilium nigranti pinge colore, 1960
Neve genas minio. Nativae munera formae,
Addere quin sit opus. satis est praeferre puellis.
Haec ex Naumachii confestim excerpta camoenis
Jussa novae quondam recitabat idonea nuptae:
Pluraque Theocriti selecta idyllia cantu 1965
Transtulit italico: sonuerunt undique plausus.
Non ego, Fossati, patiar tua gesta sileri,
Extremo licet ipse loco memoranda reliqui.
Res tibi parva fuit, sed magnae in pectore dotes:

Verso 1967. *Non ego,* Fossati, *etc.* — Nacque Giovanni Battista Fossati in Sanremo il 6 gennaio del 1725 e vi morì il 31 gennaio del 1813 in età di ottanta anni. Fu molto studioso della lingua del Lazio, in cui improvvisava verseggiando con una facilità ovidiana. Fece le traduzioni che qui accenna il Moreno ed altri lavori tuttora inediti. L'avv. Giuseppe Grossi ha pubblicato nella *Rivista Ligure* alcuni saggi del suo valore nell'uso della lingua latina e ne dettò una elegante biografia.

facile a ridere, non mostrarti maninconiosa: non farti vedere dai servi leggiera o fuor di misura burbera: metti alla porta i vagheggini, tostochè t'accorgi delle loro intenzioni, e bada che qualche vecchia mezzana non bazzichi in tua casa; non prendere per compagna una donna pettegola; l'oro non ti abbarbagli; non mettere al collo nè l'azzurro giacinto nè il verde diaspro. Lascia queste bazzecole alle civette. Tu, ottima vergine, non hai bisogno di queste contigie; non istare a vagheggiarti allo specchio, nè perdere il tempo ad azzimarti nè a tingerti in nero le palpebre o a darti il belletto alle guance. Deve bastare alle fanciulle di far pompa delle loro bellezze naturali ».

Queste massime, desunte dai versi di Naumachio, recitava egli improvvisando ad una novella sposa; traslatò in italiano molti scelti idillii di Teocrito, e d'ogni parte gli fioccavano gli applausi.

Non sarò certo io, o Fossati, che lasci di parlare di te, se bene ti abbia riserbato l'ultimo posto. Poche sostanze avesti, ma grandi erano le doti del tuo animo: è il più piccolo de' tuoi vanti l'avere avuto dodici figli che a poco andare generarono una schiera numerosa di nepoti: avesti da Dio un'indole tanto affabile che tutti indifferentemente, ricchi e poveri, ti avevano in riverenza. Veniano a schiere i giovani alla tua scuola mentre mettevi in versi latini i salmi di Davide, ovvero i componimenti di quell'Italiano, che pel primo allettò col canto in teatro le orecchie; o dell'Epico che cantò il Capitano che guidò l'armi pietose al riacquisto del gran Sepolcro di Cristo in Gerusalemme: molto ei soffrì nella gloriosa impresa; invano a lui s'opposero le furie d'Averno, invano a lui s'oppose il popol misto d'Asia e di Libia: chè col favore dei Celesti ridusse sotto ai santi segni i suoi compagni dispersi. Quanto non

Bis senos habuisse minor tibi gloria natos, 1970
Qui seriem sine fine brevi genuere nepotum:
Ingenium tam come Deo sortitus, ut omnes
Conditione pari e dives egensque colebant.
Te praeceptorem juvenum invisere catervae,
Dulcisonas fidibus tentantem DAVIDIS odas, 1975
Et Latii in numeros vertentem dicta PROPHETAE;
Illius aut Itali, lyrico qui prima theatro
Musa novis tactas permulsit cantibus aures;
Aut EPICI, qui sacra DUCEM canit arma moventem,
Mirificum CHRISTI SOLYMIS reparare Sepulcrum: 1980
Multa quoque et passum, tantis dum praefuit ausis;
Obstiterunt Erebi furiae, populique coacti
Frustra Asiae Libyaeque simul: nam gratia Divûm
Palantes socios pia sub vexilla reduxit.
Quanta ego laetitia tecum, Pater alme, fruebar, 1985
Quo mihi tu puero dictabas tempore versus,
Quos tibi composito deberem reddere metro!
Quae bona sedatum mulcebant gaudia pectus,
Cum licuit juveni mihi facto denique te te
Carmina voce tua modulata audire legentem! 1990
At quoties dixti: studium quid inutile tentas,
Care nepos? operam potius dare praestat emendis
Mercibus, et caro mutandis vilibus auro.
Sed si te pelagi diversa pericula terrent,
Nec subitis audes caput objectare procellis; 1995
Vertere nec sterilem delectat vomere campum;
Nec juvat externas peregrinum quaerere gentes;
Disce aliud: sunt jura fori, sunt PAEONIS artes:
« Dat GALLENUS opes, dat JUSTINIANUS honores. »
Haec cole; in his totum suda per tempus et alge; 2000
Cetera mitte, quibus vano sunt otia cordi:
Quippe licet nullum sperare ab APOLLINE lucrum.

era io contento, o Padre mio dolce, quando a me fanciullo dettavi dei versi spezzati che io dovea ricomporre! E quanto m'era in grado, divenuto che fui grandicello, l'udirti a declamare i versi? Or quante volte non mi hai detto: « a che, caro nipote, vuoi darti ad uno studio inutile? meglio era andar procacciando in fatto di mercatanzia, e cambiar vili merci coll'oro prezioso. Ma se temi i varii pericoli del mare e non osi di esporre il capo alle repentine procelle, e non ti dà l'animo di studiare il terreno che mal risponde; e non ti piace di correre peregrinando le straniere regioni; appigliati almeno a tutt'altro: studia legge, studia medicina « Galleno dà ricchezze, Giustiniano procaccia onori. » Datti a queste arti, suda e soffri il freddo travagliandoti senza posa in esse: lascia correre il resto, che non è che un vano lenocinio: poichè non è da saggio l'aspettarsi che Apollo ti vantaggi ». Ed io sempre rispondeva: « Lascia, ottimo Padre, che io m'inebbrii delle delizie dei Celesti; lascia ch'io dispetti il volgo che, ignorando il pregio delle cose, nulla stima all'infuori dell'oro e dell'argento: mio unico e sommo sollazzo sono e saranno sempre i versi: e invano la grave povertà vorrebbe dimuovermi dal sobbarcarmi a qualunque fatica. E così feci: ah! possa io morire se tu non mi dicevi il vero: ora finalmente conosco a fondo quanto di vero fosse nelle tue parole: e con tutto ciò non vorrei dare addietro. Me ne incresce: ma il fatto non può farsi che non sia fatto. A qual partito dovrò io appigliarmi? Ora vorrei districarmi da tanti fastidii in cui mi avvolgo; ma non so ove trovare scampo. Oh! Padre, campami da tanta ambascia; se v'è una via di salvezza, mostralami, non abbandonare un tuo figlio ». « Che chiedi tu mai, infelice nipote? In che ti può essere utile un'ombra, in che l'atra cenere dell'avo, che al mondo non può fare alcuna cosa?

Respondi toties : sine me, Pater optime, mentem
Pascere deliciis SUPERÛM ; sine spernere vulgus,
Quod veri ignarum pretii nihil aestimat aurum 2005
Praeter et argentum : mea sola et summa voluptas
Carmina sunt et erunt : nequaquam territat ausum
Improba paupertas quoscumque subire labores.
Sic ego consuevi : ah ! peream nî vera locutus
Es mihi : nunc tandem, quam sit sententia dictis 2010
Justa tuis, novi : neque retro cedere nollem.
Poenitet : at frustra diffingere possumus actum.
Quid faciam ? duris me nunc exsolvere rebus
Implicitum cuperem ; mihi nec quacumque repertum
Effugium : eja, Pater, da tristem ponere curam ; 2015
Si qua via est, ostende : tuum neu desere natum.
Quid tibi vis, miserande nepos ? Quid proderit umbra,
Quid cinis ater avi, cui nulla potentia mundo ?
Quod valeam, supplex, Deus ut te sospitet, orem
Teque tuum perferre malum patienter oportet, 2020
Ut minus efficias. Ex istis forsitan ultor,
Quae geris, extiterit : donec tibi vita superstes,
Nil desperandum, studio duce, et auspice coelo.
Talia fatus abit, superisque evanuit auris ;
Meque ita deseruit quoque dicere plura volentem. 2025
Tunc ego quaesivi, siquos mihi fama sepultos
Excitet a tumulis, meritis ut laudibus ornem ;
Cum mihi se tenui velatos eminus umbra
Exibuere aliquot, quorum mihi nomina tantum
Cognita. 2030

Verso 2012 — *at fustra.*

neque
Diffinget infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.
HOR. *Car.* l. III. XXIX.

FINIS.

Io posso ciò solo di pregare Iddio che ti tragga a salvamento: in quanto a te, ti è di mestieri di sopportare pazientemente il tuo male, per renderlo più leggiero. Nascerà forse di questi tuoi mali un qualche vendicatore: finchè ti dura la vita non devi perderti d'animo, quando lo studio ti guida e il cielo ti asseconda». Così detto partì e disparve nell'aria; così mi lasciò mentre molte cose ancora volea dire.

Allora io guardai per vedere se la fama avea qualchedun altro da richiamare dal sepolcro, per fregiarlo della meritata lode, quando s'offersero agli occhi miei alcuni informati da un'ombra leggiera, di cui non sapeva che i nomi.

Verso 2020. *Teque tuum, etc.*

Sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

HOR. *Car.* l. I. XXIV.

Verso 2021. *Ex istis forsitan, etc.*

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

VIRG. *Æn.* l. IV. v. 625.

Verso 2025. *Meque, etc.*

Prensantem nequidquam umbras et multa volentem
Dicere

VIRG. *Georg.* l. IV. v. 501-2.

Verso 2029-30 *Quorum mihi nomina tantum Cognita.*

Ocurrit quidam notus mihi nomine tantum.

HOR. *Sat.* l. I. v. 3.

FINE.

CONCLUSIONE

Giunto al termine della mia lunga fatica, stimo non inopportuno di sottoporre brevemente al lettore le ragioni che mi scorsero nel condurre l'edizione nel modo con che l'ho condotta, nonchè quei pensieri che mi sopravvenivano all'atto del tradurre e dell'annotare il poema del Moreno. Mia cura precipua si fu di indagare e sceverare gli uni dagli altri gli elementi di cui il Moreno si valse nel comporre il suo lavoro. Lasciando da parte la materia che per lui era abbastanza determinata dalla scelta del soggetto, mi pare di potere asserire che gli autori latini di cui maggiormente e' si prevalse fossero Virgilio sopratutto, a cui si accompagnano Lucrezio, Orazio, Ovidio, Stazio e Lucano; e in conseguenza fine di molte mie annotazioni era di far risaltare la perfetta o parziale imitazione dei medesimi. M'accorsi anche com'egli, prevalendosi della sua speciale attitudine a rendere latino checchè fosse

scritto in italiano, tradusse quando alla lettera, quando liberamente molti passi dei nostri più distinti scrittori, come a dire di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso e d'altri minori; e ciò pure mi pare di avere fatto risaltare più che a sufficienza: il che, spero, non dispiacerà a quanti sono veri studiosi, a quanti sanno come i confronti riescono efficacissimi a meglio comprendere e gustare le bellezze dell'arte. In ciò fare mi sono studiato di serbare una giusta misura, non eccedendo i limiti richiesti dall'economia prescritta ad un'opera come la presente. Ma oltre queste note che più che altro conferiscono all'intelligenza del testo, altre ne ho introdotte che servissero a dichiarare adequatamente il soggetto che l'autore avea preso a trattare, dando tutte quelle notizie che si potevano desiderare e facendomi scrupolo di attingerle alle fonti più sincere e genuine. Credo che il lettore vorrà credermi senz'altro se affermo di non avere a quest'effetto risparmiato alcuna fatica, di non avere trascurato alcuna ricerca.

Da quel che precede gli è facile il vedere come, operando conformemente al mio divisamento, la pubblicazione del *Remopoli* poteva conseguire un doppio effetto. Anzi tratto con essa si richiamava al debito onore la fama letteraria d'un nostro concittadino, che non potrà fare a meno di riverberare luminosamente sulla nostra città; e in secondo luogo si porgeva al pubblico intelligente una storia di essa. Prevalendomi impertanto dell'occasione mi studiai a far sì che questo poema potesse fungere, come chi dicesse un altro ufficio servendo come di *Guida*,

ufficio modesto a dir vero, ma tuttavia utile. Così sarà dato di fare un confronto tra quello che era Sanremo un trent'anni fa e quello che è attualmente, tra i desiderii che allora s'avevano e quelli che si accarezzano oggigiorno. Si vedrà quanto si è fatto d'allora in poi, quanto lo spirito pubblico si sia modificato in peggio o in meglio: sarà dato di giudicare quanto abbia progredito educandosi la pubblica opinione, quanto si siano raffinati gli usi cittadini, quali bisogni si sieno introdotti, quali gusti siano prevalsi, quali elementi di miglioramento si sieno infiltrati nella popolazione, per quindi arguire quali saranno per riuscire i tempi futuri, quali mezzi tornino più idonei a raggiungere la meta che ora si vagheggia con tanto ardore, a cui ciascun tende con ogni suo potere.

Dal complesso poi dell' opera confido che i miei concittadini torranno eccitamento a conoscere sè stessi, a stimarsi reciprocamente e a progredire a loro potere nella via del perfezionamento, se non vogliono venir meno all' aspettazione che di essi possono concepire i forastieri al leggere il libro del Moreno, e smentire in conseguenza il poeta che a più riprese ebbe a protestare del suo ardentissimo affetto per essi. Leggano adunque questo libro i Sanremesi, lo leggano tanto più di buona voglia quelli che tra essi son giovani; ed io mi rendo certo che non crederanno sprecato il tempo impiegato a studiarlo. Forse che ne avranno qualche utile eccitamento, forse che si ricrederanno di qualche pregiudizio contratto coll'educazione, forse che ne verranno disposti ad accordare la loro stima

agli uomini di buona volontà, che in tutta la loro vita proseguirono un lodevole scopo, sebbene a mezza strada sieno venuti meno sotto a' loro sforzi.

Non è mia intenzione (nè io il debbo) di entrare a discorrere del poema in sè, giudicandolo unicamente come lavoro letterario, considerandolo come opera d'arte unicamente. In generale chi prende a tradurre un autore da una lingua straniera nella lingua che parla, mostra con ciò solo di avere una certa corrispondenza d'indole, di studii, di gusti coll'autore che traduce. Ma vuolsi far mente che ciò avviene quando è libera la scelta, quando danno realmente innanzi più autori, fra cui sia dato al traduttore di eleggere colui a cui voglia accordare la sua preferenza. Se in questo caso il traduttore altera traducendo il senso dell'originale pecca contro la convenienza, come peccherebbe contro l'arte che professa se non riuscisse a darci una traduzione possibilmente perfetta. In quella vece, nel caso mio, a me non era dato di scegliere, sibbene di assumermi l'incarico di questa traduzione o di lasciarlo ad altri. Ed io confesso che mi sarei tenuto obbligato a chi si fosse voluto accingere a questa impresa nella speranza di poter riuscire meglio che a me non sia venuto fatto. Però, una volta entrato in questo impegno, posso assicurare che mi son fatto coscienza di condurre la traduzione in quel modo stesso che mi sarei procacciato di farla se avessi recato in italiano un autore di mio gusto. Quindi non mi sono permesso alcuna licenza; nulla ho voluto aggiungere, nulla detrarre. E per riuscire in ciò stimai bene di procedere alla libera facendo

la mia traduzione in prosa anzichè in versi (come era mio primo proposito) i quali per necessità del numero e dell'espressione avrebbero potuto, mio malgrado, rendere la mia traduzione meno che perspicua. Però, affinchè anche l'ordinamento delle parole ritraesse alcunchè dell'armonia della verseggiatura, mi sono indotto a scrivere in prosa poetica, genere ibrido di composizione, quando altri si travaglia in lavori originali, potendo, a tenore dell'argomento preso a trattare, appigliarsi semplicemente ed unicamente al verso o alla orazione sciolta; ma che a me poteva venire in acconcio per conferire l'andamento poetico ad un lavoro che apparentemente poteva reputarsi come dettato in prosa; giacchè io inclino a credere che non tutti i lettori vorranno leggere o il testo latino o esso testo in confronto della traduzione o non piuttosto amino meglio di scorrere soltanto la traduzione.

Delle tre specie di lettori, che, secondo il fatto presupposto, potrà avere questo libro io non ho a dire ai primi e agli ultimi più di quello che mi venne detto testè. Mi preme però di vedere d'intendermi coi secondi, che sono quella specie di lettori che io predileggo, come coloro che mostrano di voler far uso del loro libero criterio nel valutare le fatiche di chi stampa un libro e si fa in conseguenza a provocare il giudizio del pubblico assennato. Io dico adunque come io vada persuaso di aver reso l'originale in quella forma e con quella precisione di cui era suscettibile. Se qualche volta parrà che io mi sia dilungato alquanto dal testo, non curando quella corrispondenza dell'espressione

latina coll'espressione che in italiano le si vuol dare come equivalente, io prego d'avvertire che ciò ho fatto a bello studio, poichè io aveva sott'occhio la nozione che l'autore volle enunziare, determinata però e circoscritta da qualche circostanza locale, insignita di qualche carattere specifico, mentre l'autore, esprimendosi in latino, dovette far uso di quelle locuzioni, di quelle frasi, di quei modi che non la rendevano se non con una maggiore o minore precisione. Sicchè lo studioso potrà confrontando l'originale badarsi a ricercare come tanti modi della traduzione possano riprodursi in latino; e ciò potrà fare tanto più chi conosce gli usi, le abitudini, i costumi della nostra città: il che in somma dovette essere stato lo studio del Moreno quando ne' tempi moderni volle valersi d'un linguaggio disusato. Di tutto ciò potrei addurre molti esempii; ma ora non mi pare il caso non volendo dilungarmi di soverchio. Desidero poi mi si meni buono l'aver ricorso all'eufemismo, anche a costo di allontanarmi dalla precisione, a cui più che ad altro mi studiava, quando nel latino occorreva qualche espressione men che castigata e che non offendeva in una lingua che solo dagli uomini dotti è intesa, non volendo dar motivo o pretesto altrui di sconsigliare chicchessia (e i giovani in ispecie) dalla lettura di questo libro. Ciò facendo era sicuro di non alterare menomamente la sostanza del libro e di servire al decoro di qualunque ordine o condizione di persone.

Non posso poi pretermettere di deplorare parecchie mende tipografiche occorse nella presente edizione. Ad onta d'ogni mia diligenza, ad onta che togliessi alle mie occupazioni molto tempo per me prezioso

non mi venne fatto di vedere il presente libro scevro di quei difetti, che possono acquistar taccia a chi stampa di poco accurato. Ad ovviare in parte all'accennato inconveniente metterò in fine una *errata-corrige*, ove saranno emendati gli errori che possono importare oscurità nel testo o dar luogo ad equivoci o a controsensi, lasciando alla discrezione del lettore di rettificare da per sè quelli che altro non sono che errori di ortografia. Mi conforta però il pensiero che di queste pecche sia immune il testo latino, sicchè chi lo leggerà non abbia a trovarsi giammai arrestato nella lettura e obbligato a far da per sè le necessarie correzioni.

Non mi resta che a pregare i miei concittadini di voler prendere in grado questa mia fatica (qualunque essa sia) mettendomi in conto il buon volere in far cosa che possa loro riuscire accetta; e di ricordarsi sopratutto del poeta che per molto tempo spese le sue cure ad illustrare la patria nostra, sicchè sia mai sempre per loro venerato e caro il nome di Giambattista Romolo Moreno.

INDEX

Liber primus . . . . . *Pag.* 2
Liber secundus . . . . . » 42
Liber tertius . . . . . » 92
Liber quartus . . . . . » 174

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* V
Cenni Biografici di Giambattista Romolo Moreno . » XXI
Libro primo . . . . . » 3
Libro secondo . . . . . » 43
Libro terzo . . . . . » 93
Libro quarto . . . . . » 127
Conclusione . . . . . » 175

ERRATA				CORRIGE	
pag.	x	*riga*	18-19 può chiudere	*leggi*	potrebbe ai più chiudere
»	XII	»	19 od alle	»	alle
»	XXIV	»	30 aetaetem	»	aetatem
»	XXV	»	26 Batrecomiomachia	»	Batracomiomachia
»	2	»	5 *in nota* Guido	»	Gnido
»	17	»	15 postrato	»	prostrato
»	18	»	11 *in nota* Metthymnaco	»	Methymnaeo
»	35	»	20 . Perchè	»	; perchè
»	41	»	6 Adunque l'atrio	»	Adunque sebbene l'atrio
»	49	»	7 errantianti	»	erranti

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 077124078